ATLANTIDE

POEMA

DI

MARIO RAPISARDI

CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Via Lincoln, 271-273

—

1894

Raffaello Barbiera

ATLANTIDE

Sono stati stampati a parte
trenta esemplari su carta reale, in-8º
numerati all' atto della tiratura
col ritratto dell' Autore espressamente inciso
dal Comm. FRANCESCO DI BARTOLO
a lire venticinque

Si riterrà contraffatto
qualunque esemplare di quest' opera
che non porti la firma dell'autore

G. Mapigardi

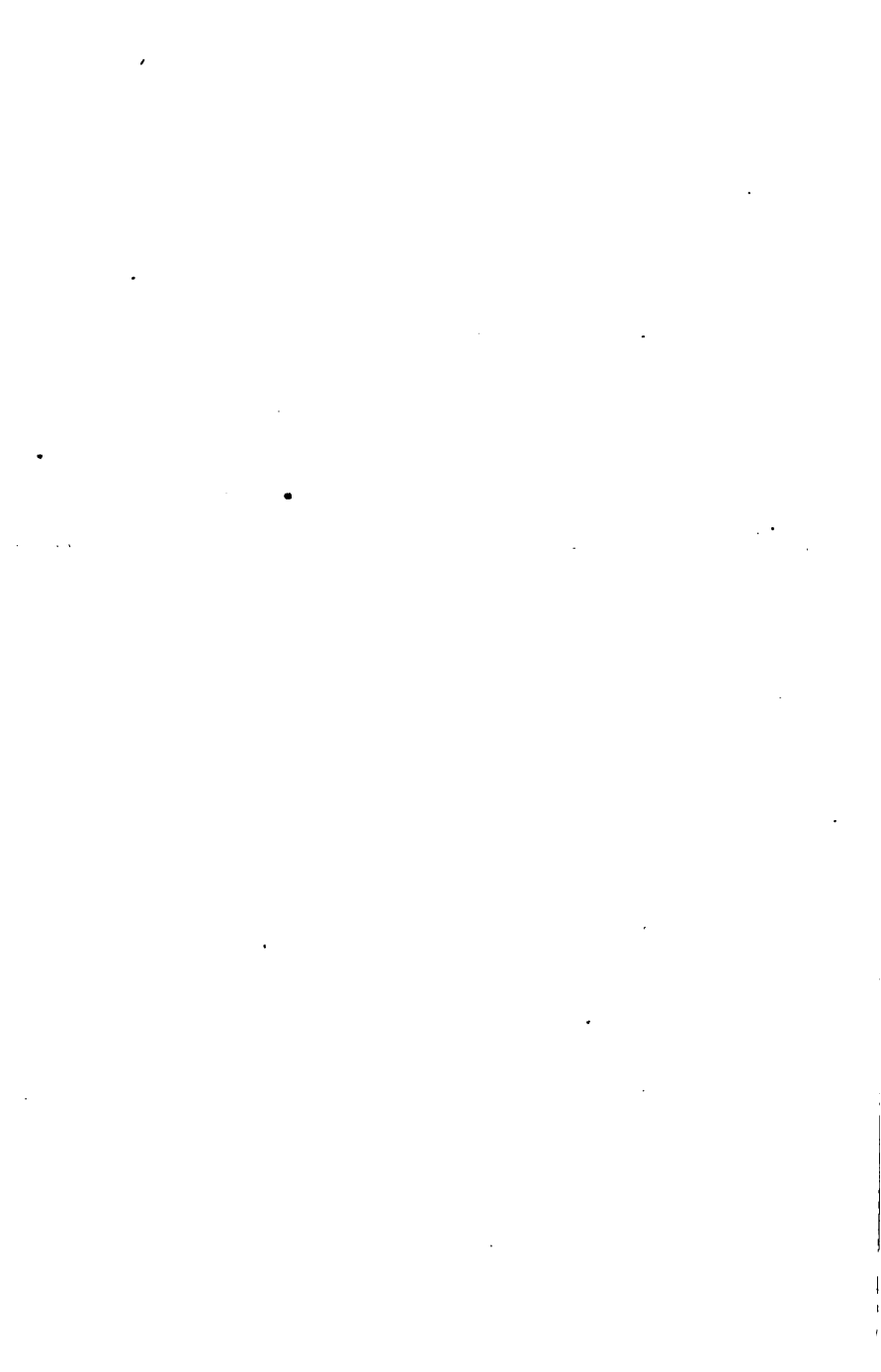
ATLANTIDE

POEMA

DI

MARIO RAPISARDI

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273

1894

AVVERTIMENTO

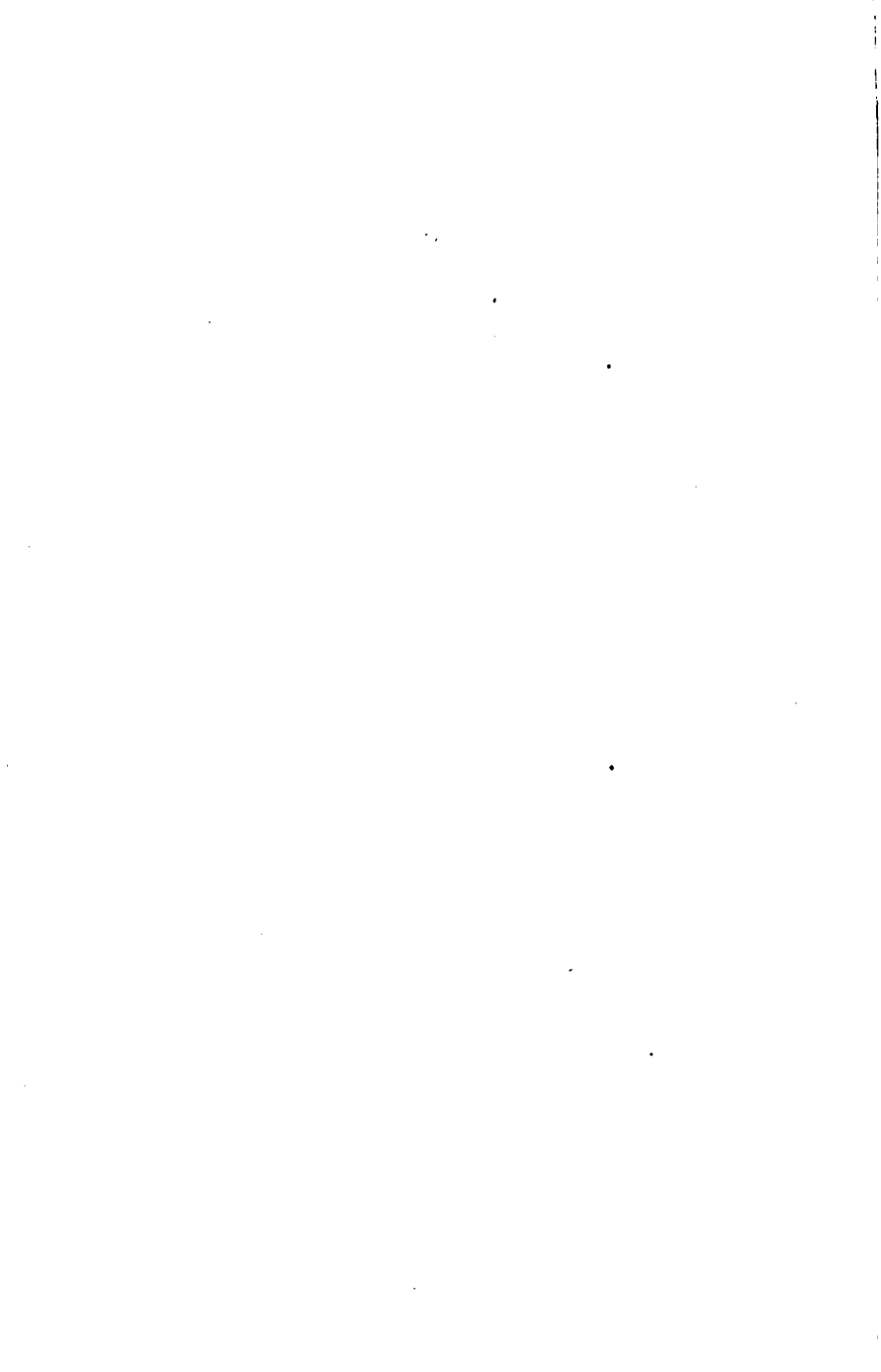
AVVERTIMENTO

Quasi tutte le manifestazioni della vita ideale contemporanea vanno da per tutto di male in peggio; il decadimento politico, letterario, morale è cotidiano, perpetuo, confessato ormai da' più ottimisti, lamentato dai più indifferenti. L' indignazione degli animi onesti si sfoga in tutti i toni; la protesta contro lo sfacelo prorompe confusamente dalla coscienza dei lavoratori. Di tale indignazione e di tale protesta vuol essere questo poema un' artistica rappresentazione: una voce del secolo che si sfascia, una voce del secolo che si rinnova; satira e lirica insieme.

Quando un ordinamento sociale, esaurite le sue forze, e dato quanto di meglio potea, non risponde più ai suoi fini, ogni nobile attività dell' uomo deve essere rivolta ad affrettarne la totale rovina, a sgombrare e preparare il campo alle nuove idee. La poesia, in tali frangenti, suole diventare satirica; ma quando la corruzione non ha neppure il carattere della gran-

diosità, essa ha il diritto di ricorrere alla beffa e alla parodia. Di questo diritto ha creduto giovarsi l'autore con una libertà, che gli Ateniesi non disdicevano ad Aristofane, ma che sembrerà probabilmente soverchia a questa schizzinosa moralità borghese impastata di tornaconto e d'ipocrisia.

Lo scherno e la parodia, quando siano condotti con arte, possono riuscire a far ridere e fremere al tempo stesso quanti si serbano ancor sani e incorrotti in un' età di raffinati e di sfatti: il riso, in tal caso, è principio di ribellione alle menzogne e alle turpitudini del tempo; il fremito è foriero di quel benefico temporale, che purificherà, presto o tardi, l'atmosfera morale della nazione.

CANTO PRIMO

Esperio, intento in una eccelsa Idea
Di verità, di libertà, d'amore,
Che in dotte carte primamente avea
E meglio attinta nel suo proprio core,
Generoso e gentile in età rea,
Schietto ed ingenuo nel comun livore,
Conosciuto da pochi, a molti noto,
Era all'altrui più che al suo ben devoto.

Per siffatte virtù, che un dolce lume
Spargeano intorno al giovanile ingegno,
Per l'arte, onde il suo cor pari ad un nume
Facea dei carmi il suo fulmineo regno,
E per un d'ogni bieco e vil costume
Implacabile, audace, alto disdegno,
Meritò l'odio, nè però il compiango,
Dell'officioso, inorpèllato fango.

Ma ne' suoi studj geniali assorto
E dell'onesta povertà contento,
Tal dall'anima sua traea conforto,
Che pensier non n'avea, non che sgomento;
E nulla essendo a simulare accorto,
Dava alle offese altrui novo argomento:
Chè al vulgo turpe alle lusinghe avvezzo
È mortale velen l'altrui disprezzo.

Sopra l'ali del canto ergersi a volo
E sgominar dei Numi il gregge inetto,
Palese opporre, ancor che inerme e solo,
In pugne audaci ai prepotenti il petto,
Dei vecchi errori saettar lo stuolo,
Schernir feroce ogni più sacro objetto
Della codarda ipocrisia civile,
Questa è l'opera sua, questo il suo stile.

E tale una profonda, intima fede
Nel trionfo del ver l'anima gli arde,
Che tutte intorno dileguar già vede
Del male e del dolor l'ombre infingarde:
Ecco, d'ogni virtù la terra è sede;
Ecco, amor vince l'anime più tarde;
Ecco, mutato al suo raggio fecondo
In un fraterno sodalizio il mondo!

Invaso, ossesso dal pensier sublime,
Contro le schiere avverse alza la voce,
E sopra a lor dalle inaccesse cime
Del suo puro Ideal piomba feroce:
D'inflessibile acciar son le sue rime,
E con esse i malvagi inchioda in croce;
La foga de' suoi carmi è qual torrente
Impetuosa e come lava ardente.

Ma un giorno, ahimè, che intorno a lui più folta
Fervea l'ira nemica in dubbia pugna,
Un'alma bieca in belle membra avvolta
Saettò contro lui perfida l'ugna;
Poi degl' inganni suoi tutta raccolta
La schiera industre, il generoso oppugna,
E vedendolo omai presso a languire,
L'attorce fra le sue frigide spire.

E tanto alfin con ambidestro ingegno
La sua peste gl' insinua entro le vene,
Che quanto prima in esso era disdegno,
Compassion, vaghezza, amor diviene.
O amor, quando tu miri a nobil segno,
Fonte sei d'ogni luce e d'ogni bene;
Ma se d'ozio ti pasci, i più sublimi
Animi atterri e i più gagliardi opprimi!

Troppo fra' lacci ei non languì; l'obliqua
Intenzion conobbe e l'arte rea,
Onde fra' baci la Sirena iniqua
Stemprar l'indole altera in lui volea:
Rifiammeggiò nella fierezza antiqua
L'entusiasmo dell'eccelsa Idea;
La sopita virtù rivestì l'armi,
Ed ei tornò fra le battaglie e i carmi.

E tu dell'amor suo, tu de' suoi canti
Fosti, Italia, argomento e tu dell'ira,
Tu che possanza e libertà millanti
E che pur serva e derelitta ei mira:
Acceso il core in te d'impeti santi,
Ad alte imprese, a nuovi tempi aspira,
Ed augure cantor d'età più bella
Freme a' tuoi danni e i vizj tuoi flagella.

Torce il grifo a' suoi colpi e il dorso scrolla
La turba rea ch'oro e vergogne insacca,
Ma invan, chè su la fronte egli la bolla
Di marchio eterno, e il cuoio infame intacca;
Turge di rabbia e di velen la folla
Tanto più furba quanto più vigliacca;
E contro lui, che l'inferrò alla gogna,
Tribunal si fa il cesso, ara la fogna.

Crebber delle spregiate ire recenti
Le forze antiche e l'ebbre invidie altrui;
Nè col furor di torbidi torrenti
Prorupper già, come soleano, in lui,
Ma guernite di torvi accorgimenti,
Di trame vili e di sospetti bui
Il circuiron sì, che l'omicide
Arti ei sentì, ma l'offensor non vide.

Nè tremò già: l'occulta ira nemica
Sfida a giornata, ed a piè fermo aspetta,
Ma paventosa di battaglia aprica
Più secura dall'ombra ella saetta;
Spezza ei talor gli agguati e il piè districa,
Ma ferrea maglia intorno ai fianchi ha stretta;
Più destri colpi, arte più cauta ei tenta,
Ma vana è ogn'arte, e i colpi all'aure avventa.

Dileguasi fra tanto all'aer bruno
Lo stuol che prima in sua difesa accorse:
Crescon l'ombre il terrore, e fugge ognuno
Dell'onor proprio e della vita in forse;
Stette armeggiando intorno a lui qualcuno,
Ma tosto un serpe al manco lato il morse,
Tal che, vile tre volte, il viso imbianca,
Ghigna al tradito, e al traditor s'imbranca.

O Giustizia, ei pensò, dunque a' più rei
Petti ed all'opre più maligne arridi?
Dunque, fuor che una druda, altro non sei,
Che lusinghi e,tradisci i tuoi più fidi?
Anzi le grazie tue concedi a quei
Che più t'insulta, e chi t'adora uccidi?
E dal letto del vile a cui ti vendi,
Con tardi onori i generosi offendi?

Ah, non verrai tu più dunque, o sognata
Dall' ingenuo mio core alba dì Pace,
E in notte immensa, d'ogni raggio orbata,
Mieterà vite umane un dio pugnace?
Dunque indarno per te l'innamorata
Anima ho speso, o Libertà fallace?
Dunque a questo mortal, misero gregge
Sarà sempre la forza unica legge?

Così nel dubbio, come giovin suole,
Gela costui che ardea già nella fede;
Quel che prima voleva, ora disvuole,
E nel voler, nel disvolere eccede:
Papavero ch'or ora ergeasi al sole
Piega così del mietitore al piede;
Anèmone così guasto e disfatto
Cade al flagel della gragnuola a un tratto.

Fuggì le mura cittadine; al mite
Ozio dei campi, al dolce aer sereno,
Alle vaghe dei boschi ombre romite
Cercò la pace od un refugio almeno:
Così fugge a curar l'aspre ferite
Uccel che sente il mortal piombo in seno,
E poi che trova la balsamica erba,
Sana le piaghe, ma il terror ne serba.

Una cura incresciosa, uno sgomento
Anche nei più tranquilli èremi ei porta;
Nè di ciel chiaro aspetto o volger lento
Di ruscelli o di selve ombra il conforta:
Muto è dell'arte il sovrumano accento,
Ogni sua cara illusione è morta;
E al cielo, all'acque, ai boschi, all'arte ei chiede,
Piangendo invan, la giovanil sua fede.

Ode, e poi che da lui nulla più teme
La turba vil, che all'altrui danno esulta,
Commiserando e malignando insieme,
Con la crudele sua pietà l'insulta;
Ode Tartufo, e consolato geme:
O giustizia di Dio, non resti inulta;
Chi volgea contro a te l'anima astuta
Miseramente ha la ragion perduta!

Tal, prima segno all'ira, indi all'oltraggio
E ad un silenzio sospettoso e vile,
Del suo vano mortal pellegrinaggio
Freme d'Esperio l'animo gentile;
Ben talor d'un affetto intimo il raggio
Gli desta il cor, gl'illumina lo stile,
Ma sorriso è di sole incerto e breve
Tra fosche nubi, in campo irto di neve.

Pure un dì, che pe' campi all'aria scura
Egli erra, e più che mai l'anima ha trista,
E appena appena in ciel l'alba immatura
Qualche rara spargea candida lista,
Un chiarore improvviso, una figura
S'offre, qual già nei sogni, alla sua vista;
Gli si ferma di fronte, a nome il chiama,
E con soave e chiara voce esclama:

No, miraggio non fu d'egro intelletto
Quel che più volte in vision t'apparve,
Nè al tuo pensier per femminil diletto
Finsi ed appresentai magiche larve:
Nulla al mondo è sì vivo e sì perfetto
Come quel che già sogno al mondo parve:
Dai vapori del sogno esce il pensiero;
La pietosa Utopia madre è del Vero.

E se core tu hai di lasciar questa
Tanto dai sogni tuoi piaggia diversa,
Ove la tua pensosa anima onesta
Fra l'ombre errante in fieri dubbj or versa,
Fuor della turba stolida e molesta
In parte io t'addurrò libera e tersa,
Là dove eterna alla redenta prole
La divina Utopia splende qual sole.

Edea sua figlia io sono, io delle sante
Visioni con essa abito il regno,
Ch'apresi indefinito oltre l'Atlante
E da cui sol per tua salute io vegno;
Tu della dea lo splendido sembiante,
Tu la pace godrai di cui sei degno,
Tu nell'immensa luce a cui t'invito
L'ebbrezza proverai dell'infinito.

Vieni, tronca l'indugio, e così d'ogni
Ritroso dubbio il vago animo sgombra,
Che quanto alfin da lunga mano agogni
Limpido e palpitante esca dall'ombra.
Ecco scisso il vel mistico dei sogni
Che di miti leggiadri il vero adombra,
E una donna in me vedi e vera e viva
Pronta a guidarti alla sognata riva.

Sì disse, e sciolto il trepido vapore
Che l'avvolgea come ceruleo velo,
Donna apparì, se non che lo splendore
Di sua beltà parea cosa di cielo.
Dolcemente tremò d'Esperio il core
Quale al novo mattin florido stelo;
E poi che l'ombra, onde il dolor l'avvolse,
Diradata si fu, la voce sciolse:

O caro aspetto e lacrimato (e ancora
Che in sembianza mortale or ti consenti,
Se in te pietà più che beltà si adora,
Dirti cosa divina anco mi assenti!)
Dolce è il sorriso tuo come d'aurora,
Qual musica d'amor leni gli accenti;
Sul mio gelido cor passa il tuo fiato
Qual tiepida corrente in mar gelato.

Alla promessa tua, vedi, s'avviva
Disciolto il ghiaccio in liquidi cristalli;
L'onda che s'impietrò corre alla riva,
Lieta balzando in amorosi balli;
Un fremito di verde, un'aura viva
Di fragranze e di canti empie le valli;
I miei pensieri a te si levan tutti
Qual sotto al bacio della luna i flutti.

Cosa eterea sei tu; pure alla mite
Soavità che la tua voce emana,
Sento aleggiare su le mie ferite
Una carezza intimamente umana.
O mie speranze derelitte, udite:
L'aura vostra non fu perfida e vana;
L'anima vostra in più sensibil forma
Nella bellezza di costei s'informa!

M'adduci ove più vuoi; da questa inerte
Gora in cui la mia vita egra già stagna,
Da queste gole a divorarmi aperte
Trammi all'alta dei sogni ampia campagna:
Te per immenso mar, te per deserte
Lande mia duce eleggo e mia compagna;
Se Amor tu sei, m'avvivi or la tua face,
Se la Morte sei tu, dammi la pace!

Povero core, ella rispose, e nelle
Mani, ch'egli tendea supplice in vista,
Pose le mani delicate e belle
Soave in atto e amabilmente trista:
Se al desiderio mio non sei ribelle,
Il pensier vincerai che sì ti attrista;
Ritemprerà la stanca anima l'ale
Nell'eterno splendor dell'Ideale.

O generoso core ad amar nato,
Di pietà, di speranze e d'onor pieno,
Per ogni bacio tuo strali t'han dato,
Per ogni piaga tua fiele e veleno;
Ma dagli strazj suoi purificato
Tempio dell'Ideal fatto è il tuo seno;
Nel tuo nobile cor, come in sua reggia,
La redentrice Carità troneggia.

Qui, dove il male e la sventura alligna,
Tu straniero t'avvolgi ed incompreso;
Fra gente abjetta all'altrui bene arcigna
Solo è il tuo core all'altrui bene inteso;
Ben è virtù dell'indole benigna,
Se fra tanta viltà rimani illeso,
E in un mondo di stolti e di cattivi
Al Ver soltanto e alla Giustizia vivi.

Ma dall'alata fantasia condotto
In un cielo di sogni e di splendori,
Del secol vecchio ad ogni vizio rotto
E dell'altrui viltà troppo ti accori.
Lascia, o cor generoso, al vulgo indotto
Il gemer vano in su' presenti errori:
Età nova s'appressa; i volti infidi
Smaschera a' turpi morituri, e ridi!

Credi: sì basso infuria e tanto abjetto
  Il reo costume dilagando crebbe,
  Che farne d'ira e di dolore oggetto,
  Non che vano travaglio, onta sarebbe:
  D'ira strida al tuo riso e di dispetto
  Chi la sozza corrente avido bebbe:
  Contro l'artiglio a vili prede avvezzo
  L'amor mio ti fia schermo e il tuo disprezzo.

Crudi scherni, aspri motti, acri proteste
  Scoppiare udrai dal labbro mio sovente:
  Quando l'anima mia lo sdegno investe,
  Divien lo scherzo mio ferro rovente;
  Si contorca alle mie voci rubeste
  Chi turpe è all'opre e al favellar piacente:
  Io dico fango al fango, e le civili
  Maschere abborro e il galateo dei vili.

Giorno verrà, nè di fantasmi vani
  L'alta fidanza del tuo ben m'illude,
  Che i miei sarcasmi inconsueti e strani
  Tempreran l'alme a rigorosa incude;
  L'ardito esempio ammireran gli umani,
  Ridiranno il mio dir semplice e rude,
  Ed un eletto giovanil drappello
  Bacerà conoscente il mio flagello.

Io celeste non son: benchè d'essenza
Sublime e di solar fiamma formata,
Tanta avuto ho dell'uomo esperienza,
Che posso all'uom sorella esser chiamata;
Indi nel petto un'infinita ardenza
Al ben costante, al male inesorata;
Indi, al par che nel tuo, dentro al mio core
Han vicenda operosa odio ed amore:

Amore eguale, libero, gagliardo,
Aspro fanciul, benefico gigante,
Che l'animo pietoso e il mite sguardo
Piega su l'uom, sul bruto e su le piante;
Odio nato d'amor, che del codardo
Secol saetta le menzogne tante;
Odio che invade ogni alto, ogni umil loco,
E purifica e strugge al par del foco.

Tu rivedrai la gente ibrida e trista,
Dell'oro schiava ed all'error venduta,
Non come appare a tutti a prima vista,
Nè quale fino ad or tu l'hai veduta:
Chi segue me, tal novo acume acquista
Cui resister non può la frode astuta,
E per cui l'occhio uman, non che il pensiero,
Passa il volto alle cose e scorge il vero.

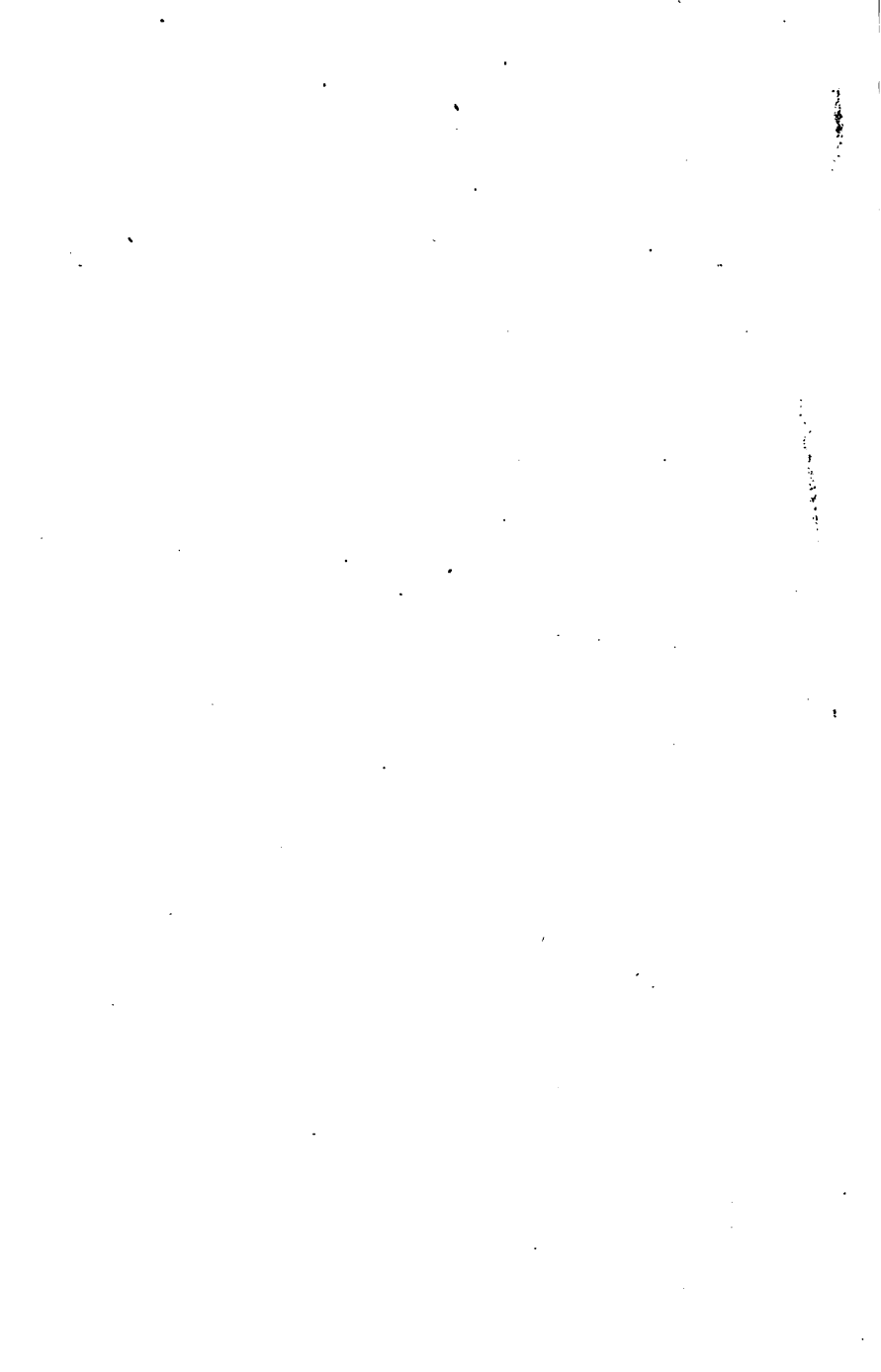
Vieni; da questo lido ermo e selvaggio,
  Ove dell'età rea sdegno t'ha chiuso,
  E in cui della tua pura anima il raggio
  Perdesi in obliose ombre confuso,
  Meco ti affida al salutar viaggio
  Ond'è per sempre il bieco vulgo escluso;
  A che pur guardi intorno, e con incerto
  Core vagheggi ancor questo deserto?

O caro agli occhi miei, più che di fasto,
  Il giovane esclamò, splendide sale,
  O come il viver mio semplice e casto
  Refugio fido al mio dolor mortale,
  Ben io fin all'estrema ora rimasto
  Sarei nella tua cheta ombra ospitale;
  Ben io l'ultimo in te sonno infinito,
  Come in grembo materno, avrei dormito!

Ma poi che nel mio core oggi costei
  Speranze altere e vigor novo infonde,
  Tutta credendo la mia vita a lei,
  Dell'avvenir m'accingo a tentar l'onde.
  Così alfine potesser gli occhi miei
  L'aura fruir delle beate sponde,
  O nell'eterno, tenebroso mare
  Assorto in un'Idea santa affogare!

Morte non già, riprese Edea, la fonte
D'una vita più bella oggi a te schiudo,
Sol che del vulgo abjetto a' danni, all'onte
Ti sia l'alta coscienza usbergo e scudo.
Vieni, l'ora è propizia; ecco sul monte
Tutto appare del sole il disco ignudo;
È nel bosco e nel ciel tutta una festa:
La primavera del tuo core è questa.

Disse, ed in lui, che già securo in viso
Dal suo povero asilo alfin s'è tolto,
D'un soave, ineffabile sorriso
Illuminò gli occhi profondi e il volto.
Per un sentier tra vive rocce inciso,
Muto di verde e malagevol molto,
Escono a una pianura ampia e gioconda
Che digrada del mar sino alla sponda.

CANTO SECONDO

Sorge la notte, e una stupenda barca
Ferma ad un passo dalla riva attende,
Ma come pria de' due compagni è carca,
Silenziosamente il largo prende.
Pari a luna recente essa s'inarca,
E l'onde e l'aure come dardo fende,
Aureo dardo però, ch'abbia per giunta
Rubinea cocca e adamantina punta.

Due candid'ale a questa e a quella parte,
Di vele invece, aperte all'aura reca;
Il timon, fatto con mirabil arte,
La governa da sè per l'aria cieca;
Di nervei stami inteste son le sarte;
La stiva sembra d'un cervel la teca;
Dotti volumi ha di zavorra in loco,
E sul calcese un pennoncel di foco.

D'ignudi fanciulletti un' inquieta
Ciurma da poppa a prua corre, saltella,
S'arrampica alle funi, alla secreta
Stiva discende e s' urta e s' arrovella;
Ma ad un cenno d'Edea, tacita e cheta
Si ricompone, ed a quest' opra e a quella
Con piè ratto s' addice e con man lieve,
Ma torna al chiasso e al tafferuglio in breve.

Or sì or no tra bigie nubi erranti
La luna affaccia la testina bionda,
E or fa piacere a' ladri ora agli amanti,
Or a' colli civetta ed ora all' onda:
Forse ella sa, che per andare avanti
Gabbar tutti bisogna, e ancor che tonda,
A volpeggiare e trappolare apprese,
Secondo il gusto dell' età borghese.

Se non che il cupo brontolio dei flutti,
Benchè piana e lucente abbian la faccia,
Avvisar può, che chi ninfeggia a tutti,
Lo scontento di tutti alfin procaccia;
E che la furberia dei farabutti
Non troppo ha da contar su la bonaccia,
Chè dare un tuffo da un istante all' altro
Può nel cordon chi ti sembrò più scaltro.

Turbasi infatti a poco a poco il mare
E l'onde arruffa e l'irte creste imbianca,
Sì che prima a cullarsi, indi a ballare
Comincia il navicel che pure arranca.
Or qui l'ardua virtù convien chiamare,
Disse al giovane Edea, che più ti manca,
La virtù dico, onde non ha mai troppa
Provvista il saggio e del somier la groppa.

Chè se tu, come suoli, adito a lei,
Non che ricetto, ora in cor tuo rifiuti,
Mal potrai con pacato animo i rei
Lochi osservare a cui già siam venuti,
Nè conoscere il mostro onde i più bei
Sensi dell'uomo han tanti oltraggi avuti:
Ed ahimè, troppo è omai che gli onesti hanno
Sul collo il giogo d'un sì vil tiranno!

Sappi, che questo oceano irrequieto
Su cui la nostra prora agile move,
Ancor che il vento non sia troppo lieto,
È detto il Mare dell'Ottantanove:
Di molte isole e scogli esso è discreto
Popolati di razze ibride e nove,
Di cui lo stato, che da un secol dura,
Per basi ha l'avarizia e l'impostura.

Uomo al mondo non è, se un bieco nume
Troppo nol muti e la ragion gli offenda,
Che qual falena innamorata al lume,
Per propria legge all'Ideal non tenda;
Ma se crasso abbia il cor, turpe il costume
Ed un'avara passion l'accenda,
Qui torpido s'accoscia, e non che pago,
Beato vive come porco in brago.

Come se per declivi, alti canali
La putida costringi onda marina,
I gravi semi ed i corrotti sali
Pone scorrendo e sempre più si affina,
Le torbide così menti mortali
Restan qui, come sozze acque in sentina;
Ma l'altre fuor da queste isole impure
Corrono all'Utopia libere e pure.

Ancor parlava Edea, che un isolotto
A poche braccia si trovâr vicino,
Il quale, benchè il Sol fosse ancor sotto,
Ben si scorgea, chè aperto era il mattino:
Sul ciglion della spiaggia era un ridotto,
Un gran palagio in vetta, indi un giardino;
Una muraglia con torrazzi armati
Doppiamente il cingea da tutti i lati.

Ma quel che più d'Esperio attrasse il guardo
  Un mostro fu, che lungo la deserta
  Rada si strascinava immane e tardo,
  Di color vario e di natura incerta:
  Non mai dai miti al secolo bugiardo
  Fu sì bizzarra e oscena bestia offerta,
  Chè Sfingi a petto a questa Idre e Chimere
  Parrebber belle, non che vive e vere.

Come d'enorme tartaruga tozzo
  E gobbo ha il corpo a scacchi varj pinto,
  Tutto di sangue e di materia sozzo
  E di zampe e di code intorno cinto;
  Qual tre serpenti in mostruoso accozzo,
  Triplice ha il collo in varj nodi avvinto,
  Su cui tre volti fan mostra arrogante,
  Un di prete, un di sgherro, un di pedante.

Su ciascheduna testa arida e smorta,
  Quasi ad emblema della sua natura,
  Un coperchio o cappello il mostro porta
  Di materia diverso e di figura:
  L'uno è un tricorno, ond'ogni punta è storta,
  L'altro un pajuol di nova architettura,
  Il terzo un'ammirabil papalina
  Fatta a Bisanzio di lana caprina.

All' arrivar dell' inattesa prora
Eresse il mostro diffidente il grifo,
Spalancò le tre bocche, e mandò fuora
Miasmi, ond'ebbe Esperio orrore e schifo;
Anche colei che il guida e l'innamora
Diessi a fiutar, non senza fare il nifo,
Un'essenza ch'avea nella pezzuola
Non so se di giaggiolo o di viola.

Gorgogliaron le aperte, avide gole,
Che chiaviche parean sozze e profonde,
E un intruglio di bava e di parole
Ed altre defecâr materie immonde.
Disse al giovane Edea: Se non si vuole
Restar dell'altro a bada in su quest'onde,
Subito mostra al minaccioso grugno
La colma borsa, e se non basta, il pugno.

Poi che avara è così questa bestiaccia,
Che nonostante la viltà natia,
Non che cedere innanzi a una minaccia,
S'avventerebbe addosso a chicchessia:
Però cosa non è che dica e faccia
Per la tua bella fronte o per la mia,
Ma tutto in essa è calcolato effetto
Delle due cose che testè t'ho detto.

Non fece Esperio a tal precetto il sordo,
Gittò la borsa, e ben l'intento ottenne,
Chè tosto il mostro, non pur fu d'accordo,
Ma scesi appena, ad inchinar li venne.
I fanciulletti che restâr sul bordo
Montan come scojattoli alle antenne,
E a cavalcion delle pennute vele
Fan versacci alla bestia, e tiran mele.

Qualche bestemmia essa ghignando scocca,
E schizza fiel; ma poi ch'è utilitaria,
Si adatta al caso e quelle frutta abbocca,
Ci prende gusto, e le ghermisce in aria;
La borsa preziosa or guarda or tocca,
E bofonchia: Sol questa è necessaria;
Qui sta chiusa la forza e la ragione;
E chi più me ne butta è mio padrone.

Fra la nausea ondeggiava e fra lo sdegno
D'Esperio il cor, quando a dir prese Edea:
Qui della Borghesia comincia il regno,
Di cui dà il mostro una succinta idea;
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Qui tutto è regio quel ch' è dello Stato:
Poste, scuole, telegrafi, ospedali,
Ogni cosa è bollato e registrato
Con le cifre e l'auguste armi regali:
Queste rendono il popolo beato,
Queste son panacea per tutti i mali,
Queste fan per la publica salute
La guardia al pube delle prostitute.

Qui l'accigliato Onor non fa nè ficca;
All'austera Virtù qui 'l pan si nega;
Qui l'ingegno ha valor fin che alla ricca
Melma inchina la fronte e il dorso piega;
Qui la Giustizia al passaggiero ammicca,
L'adesca nella sua dietrobottega,
Dove, fin su le cosce alzato il manto,
Ogni bellezza sua gli offre all'incanto.

Il più stimato e nobile mestiere
È qui fare il mercante e l'usurajo;
Il banchiere, il sensale, il rigattiere
Sono i galli di questo immondezzajo;
Vender sè stessi è il massimo piacere;
Non trovar compratori il peggior guajo;
Costume il furto, ufficio il tradimento,
Una professione il fallimento.

D'ogni vol, d'ogni ardir, d'ogni divario
Sì cordial nemico è questo gregge,
Che, perchè tutto stia nell'ordinario,
La potatura dell'ingegno è legge.
Chi non bruca e non striscia è un visionario;
Chi pensa ha il capo dietro alle corregge;
Chi non si lascia cincischiar la pelle
Senza guaire, a dir poco, è ribelle.

Con tal sodo sistema educativo,
Fondato su l'amore e l'uguaglianza,
Democratico, onesto, evolutivo,
Le teste, è ver, non sono in abbondanza;
Ma che importa ad un popol positivo
Delle teste, con debita creanza?
Alla bisogna sua basta una squadra
Di gropponi tirati a fil di squadra.

Vedi là quel ridotto, in su le arene
Quasi a difesa del gran regno estrutto?
Un enorme frantojo esso contiene
Di nuova invenzion, di ferro tutto:
Ogni lavorator qui tratto viene
Tutto a depor di sue fatiche il frutto,
E a depurarlo d'ogni umor maligno
Vien cacciato ogni dì sotto all'ordigno. .

Urge la mola immane, e in pochi istanti
Al misero soggetto il succo spreme,
Che dal torchio capace ai sottostanti
Tini stridendo e cigolando geme:
Scricchiolar senti l'ossa e i membri infranti,
Stillar vedi col pianto il sangue insieme;
Ma l'industria borghese è sì squisita,
Che nell'esausto sen lascia la vita.

Esce vivo il meschin dall'aspre strette,
Ma tale che dir larva od ombra il puoi,
E, sia stoltezza o sia viltà, commette
Al torcolier di nuovo i giorni suoi:
Questi che ben lo strinse e lo spremette,
Fuor con una pedata il manda poi,
E del sangue ancor caldo empiendo il gozzo,
Gli gitta in cambio una minaccia e un tozzo.

L'ira d'Esperio prorompea, quand'ecco
Vien fuori del castello . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Alla sua manca spalla un dal sembiante
Incerto fra il soldato e l'uom di legge
Muove tra maestoso ed arrogante,
E lo guida, lo imbechera, lo regge,
Gl'insegna a esser lepido e galante,
A mostrarsi benevolo al suo gregge;
Insomma ei gli è maestro, arbitro, dio,
Nè si chiama per nulla il Fottuttio.

Quale un annoso cervo alla foresta,
Dove mai cacciatore orma non pose,
Erge superbo la ramosa testa,
Signoreggiando le campagne erbose,
Tal fra la turba timida e modesta
Spiega costui le sue frasi pompose,
E tale egli ha la giovin fronte adorna
Di magnifiche idee che pajon corna.

Legato al collo ei porta lo specifico
Mirabile per cui con senno pratico
Congiunse in pateracchio alto e prolifico
La Monarchia col Genio democratico:
La libertà divenne un geroglifico,
La legge diventò gioco enigmatico;
Sicuro egli è d'aver con sommo ingegno
Rimodernato, anzi rifatto il regno.

Altri sette con lui, quanti i peccati
Mortali, han del poter l'inclito pondo,
Destri tutti, scaltriti e accivettati
A far lor agio ed a gabbare il mondo;
Una falange di salariati
Guarda loro dai bachi il mappamondo,
Mentre con leste e graziose branche
Essi ordiscon balzelli e asciugan Banche.

In una sala, o camera che sia,
S'adunano con lor cinque o seicento,
Che per la gran loquacità natia
Sono detti gli apostoli del vento;
Ma non si sa per quale arte o malia
Cangian volto e natura ogni momento,
E di persone oneste, abili e dotte
Altri diventan lupi, altri marmotte.

Non però tutti; chè talun sembianza
Di turgid'otre o di vescica assume,
E i miasmi che infettano la stanza
Disperdere coi suoi buffi presume:
Tal da' campi del ciel, se marzo avanza,
Soffiano i venti a dileguar le brume;
Se non che di costui gli alti rumori
Non fugan geli e non educan fiori.

Sopra quest' aula un bel salone è posto,
Chiamato il Magazzin delle Parrucche,
Dove agli eletti si tramutan tosto
I vestiti in livree, le teste in zucche:
Aggrapparsi al passato ad ogni costo
È il fin delle costoro opere giucche;
Ma a provar ch'ei son fieri ed han coscienza,
Sbarrano gli occhi e fan la riverenza.

Benchè intarlati dall'età, costoro
Veglian sempre dintorno al regio soglio,
Ch'è confidato alla custodia loro
Come a' paperi un tempo il Campidoglio;
E sì compresi ei son del lor decoro,
Che s'un cala le brache e straccia un foglio,
Mostrano con le lor vociacce roche,
Che legittimi son figli dell'oche.

Il ventoso schiamazzo e l' alto omaggio
Odon le plebi estenuate e grame,
E pazienti dicono: Coraggio,
Verrà pur l'ora di colmar la fame;
Il Signore è pietoso, il tempo è saggio,
E appagherà le nostre umili brame;
Santa è la pace ed il lavoro onesto;
Soffriamo intanto: il dover nostro è questo!

O misero, ingannato, ignaro armento,
Tradito sempre e ravveduto mai,
Dopo tanto di mali esperimento,
Chi sono i tuoi nemici ancor non sai?
Ch'ogni loro promessa è un tradimento?
Che in te stesso e in te solo a fidar hai?
E in chi t'opprime e tuo campion si vanta
Sol patto è l'ira e la vendetta è santa?

Questo pensier faceva Esperio, quando
Notar gli fece Edea certo messere,
Che tronfio, arcigno, sul caval d'Orlando,
Sfidar parea, col brando in man, le sfere;
Il conte Zero è questi, ed ha il comando
Di non so quante bellicose schiere;
Le patacche, le croci e le medaglie
Son testimonj delle sue battaglie.

Battaglie ho detto, e detto ho men del vero:
Chè, se non più di due n' ha combattute,
Aggiunger devo, ad esser veritiero,
Che tutt'e due l'ha volentier perdute;
Perchè la strategia del conte Zero
Non mira alla vittoria e alla salute:
Oibò, questi son rancidi ripeschi
Da lasciare ai romantici tedeschi!

I tuoi guerrieri, Italia, i figli tuoi
Denno a più alto segno alzar le mire:
Gli eroi, figli d'eroi, padri d'eroi,
Non devono saper se non morire;
Sembri questa a chi vuol gloria da buoi,
Essa t'è vantaggiosa oltre ogni dire,
Se le disfatte tue son così gaje,
Che padrona ti fan d'acque e di baje.

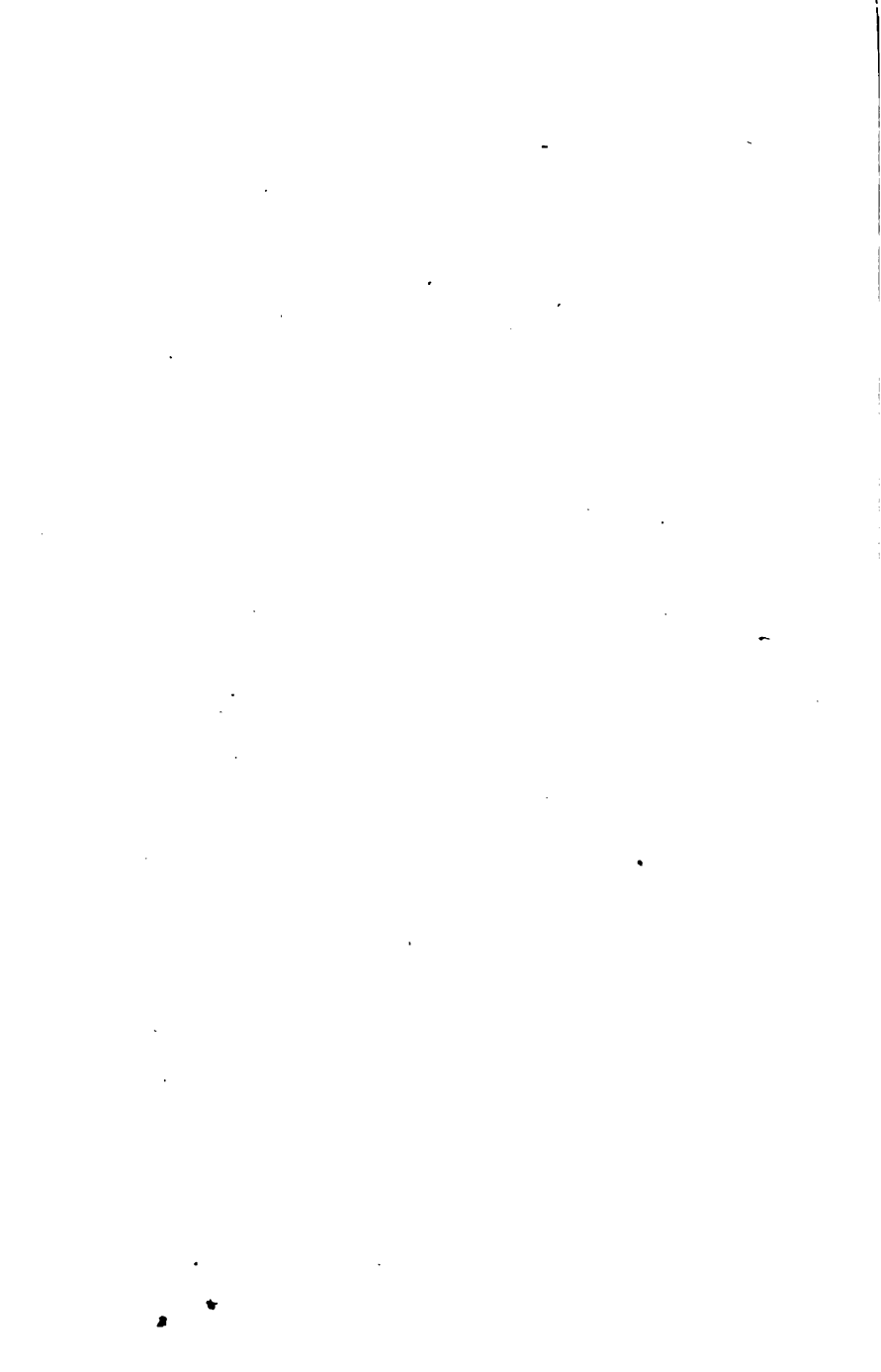
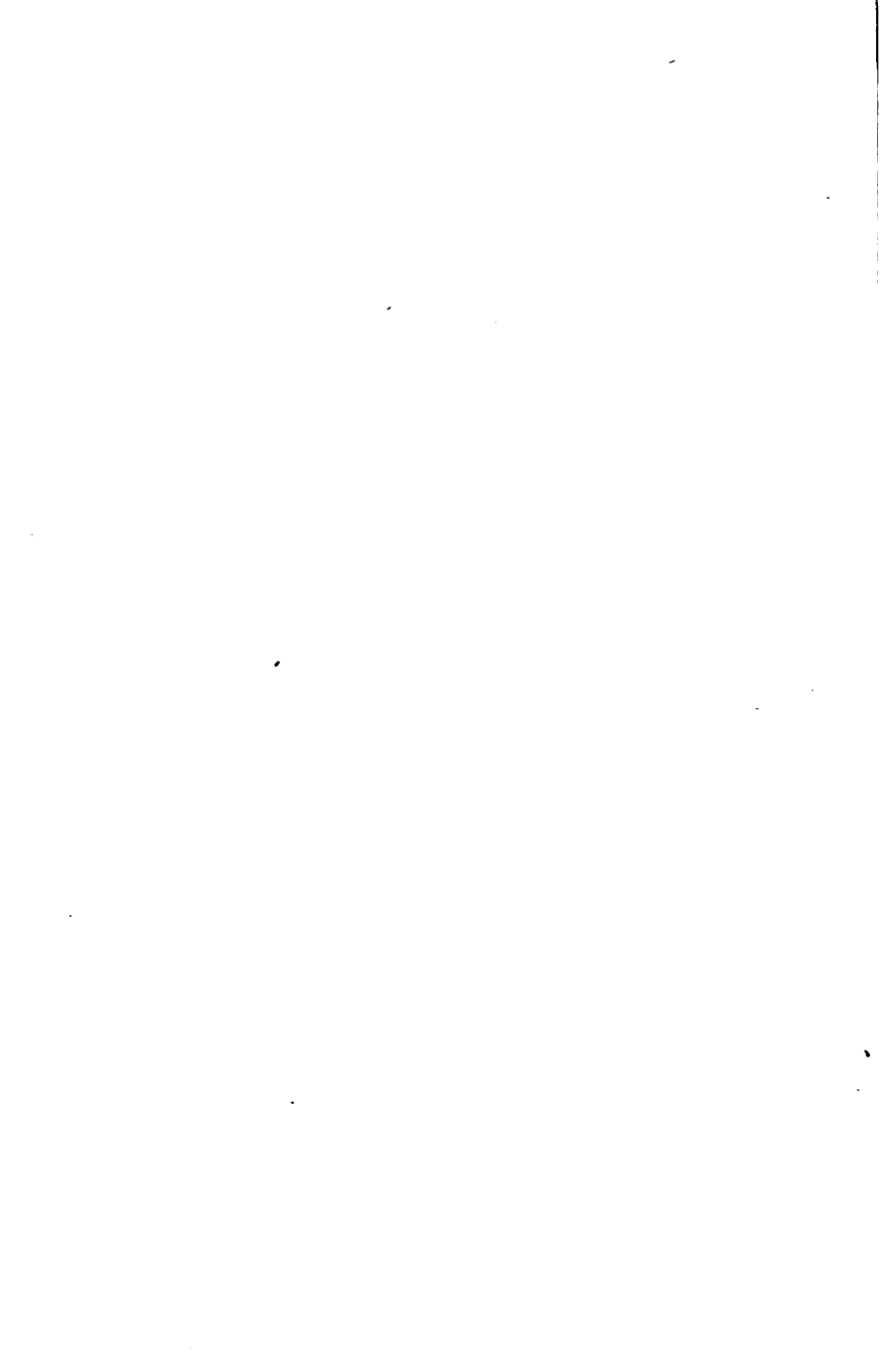
Togli all' opra dei campi e all'officine
I tuoi giovani figli, Italia accorta,
E di schioppi, di daghe e di spalline
Nel guerriero fulgore il sen conforta;
Fumin le icnusie steppe e le pontine
Di miseria e di morbi, a te che importa?
Sol dalle salutari arti di guerra
Ricchezza, libertà, gloria ha la terra!

Fugge, è ver, le tue case e i lidi cari
Tanta parte de' tuoi maledicendo,
E per terre inclementi e vacui mari
Erra le trafficate ossa spargendo:
Meglio la sferza di padroni avari
E le immani foreste e il mare orrendo,
Che sotto il tuo bel ciel veder le grame
Spose e i figliuoli smaníar di fame!

Che ti fa? Più gioconda e più secura
La grifagna genía truffa e banchetta,
E stretta ora coi despoti in congiura
Ree leghe ordisce e leggi inique affretta;
Di pietà mascherando or la paura,
Con l'abborrito popolo civetta,
E, ad ingannarlo e a soffocarlo intenta,
Pace eterna promette ed armi ostenta.

Garibaldi, ove sei? Qui, dove or ora
Lampeggiò la tua fronte e la tua spada,
Dove l'anima tua palpita ancora,
Viver si attenta una sì rea masnada?
Viver, che dico? È forte ella, è signora,
È regina di questa orba contrada;
Di potere ubbriaca urla ed esulta,
E all'ossa tue cancaneggiando insulta!

Io fiamma esser vorrei! Tra le mie spire
Soffocherei questa malnata schiatta,
Che vivere non sa nè sa morire,
Solo alle frodi e alle lascivie adatta;
Vile negli odj, perfida nell'ire,
Anche ne' vizj neghittosa e sciatta,
Insidiosa, torpida, maligna,
Che alla virtù, che all'Ideal sogghigna.

Ed io vivo? E son qui? Ben la mia vita
Rinvigorir ne' tuoi ricordi io sento,
Ma se a questa mi volgo orda abborrita,
È peggior d'ogni morte il mio tormento.
Trammi da questa gora all'infinita
Luce, a cui sempre il mio pensiero è intento,
Tu cittadino d'un aereo regno
Me d'altra gente e d'altri tempi degno!

CANTO TERZO

Dissi, e spero il lettor l'abbia presente,
Che della ben munita isola in vetta
V'è un gran palagio, ma mi uscì di mente
Dire a che ufficio è l'alta mole addetta:
Sappia dunque il lettor, che sul repente
Giogo essa venne a doppio fine eretta,
E che risponde al fin la sua figura
Con doppia faccia e doppia architettura.

Delle due parti la men ricca e bella,
Che su la costa boreal torreggia,
D'un gran trofeo s'adorna e s'incappella,
E dei Testadilegno ivi è la reggia;
L'altro lato, che altero ergesi e della
Sottoposta pianura il verde ombreggia,
Del Sultan della Fede è ospizio eletto,
E il Labirinto del Gran Prete è detto.

Dell'edificio la doppiezza e il nodo,
Dirò così, che le due reggie lega,
Non parve strano a Esperio in alcun modo,
Che assai conosce i ferri e la bottega:
Volle avvertir però, stando in sul sodo,
Che se nuova non è siffatta lega,
E l'un potere ancor l'altro sorregge,
Odiare i lupi è sempre utile al gregge.

Ben Edea gli osservò, che al tempo antico
Il nostro, almeno in ciò, poco somiglia,
E ch'ora al mondo non importa un fico
Se l'un fa all'altro l'occhiolin di triglia;
Che l'arte loro e il traffico impudico
A nostra libertà rischj non figlia;
E che il Pensier più facilmente avanza,
Quando è regola sua la tolleranza.

Ma Esperio, che in ciò solo esser codino
Indispensabil crede, e se ne vanta,
Soggiunge, che avanzare è uman destino,
Che spesso, è ver, la tolleranza è santa;
Ma chi sen va tranquillo al suo cammino,
Di tal virtù non n'ha d'aver poi tanta,
Che al masnadier, ch'aprir gli vuol la pancia,
Dica: Faccia, e gradisca un po' di mancia.

Giungono in questi detti al monte in cima,
Proprio di fronte alla dedalea mole,
E il giovane di fuor l'ammira prima,
Indi i recessi investigar ne vuole.
A prima giunta ei tutta aurea la stima,
Tanto essa splende e folgoreggia al sole,
Ma poi s'accorge, quanto più si accosta,
Che di strani elementi essa è composta.

Pur son così le parti sue fregiate,
Che di pari bellezza e pregio uguale
Non mai divina fantasia di vate
Ne finse o ne descrisse arte immortale:
Stupenda la diresti opra di fate,
Ma l'età non consente un pensier tale;
Ben si può dir, ch'ivi ogni pregio aduna
L'arte, il poter, l'astuzia e la fortuna.

Due fughe immense di colonne e d'archi
S'apron come ali a questo ed a quel lato,
E d'effigie di papi e di monarchi
Col brando in pugno è ciascun arco ornato;
Quattro obelischi ornan la piazza, carchi
D'armi e con sopra un cieco mostro alato;
Due fontane nel mezzo un fiume strano
Lanciano al ciel di caldo pianto umano.

Sublime un tempio al porticato in centro
Candido poggia e sempre ornato a festa:
Marmoreo par, ma se ben guardi addentro,
Tutta la mole sua d'ossa è contesta;
Il mirabile altar, che ad esso è dentro,
Genio e poter più che mortale attesta,
Chè ad arte di mosaico è lavorato,
E ogni pezzetto è un cuor pietrificato.

E d'umano cervel con arte pari
Impietrato e tirato a pulimento,
Non pur dintorno ai preziosi altari,
Ma tutto della chiesa è il pavimento:
Di cervelli muliebri e di volgari
Fu fornito in gran parte il monumento;
Di guerrieri e di re ve n'è qualcuno,
Di papi e preti, a quanto io so, nessuno.

Una cortina vegetal perenne
Si ravvolge e s'intesse all'ara intorno,
E d'incensi soavi e di solenne
Penombra invade il mistico soggiorno;
Per la crepuscolare aura le penne,
Quasi grù pellegrine in ciel piovorno,
Muove uno stuol di perfidi animali,
Ch'altro corpo non han che granfie ed ali.

Tuona per le navate ampie frattanto
Un rauco mostro dalle cento gole
Di metallo, e tre volte ulula: Santo!
E tre volte a tal suon si oscura il sole;
Prorompe a un tratto minaccioso un canto
D'incomprese, terribili parole,
Onde il popol, non prima ode l'estrema,
Con uno scoppio orrendo urla: Anatèma!

Anatèma al tuo capo, in fra le abjette
Plebi in ginocchio, irato Esperio grida,
A te, nume d'inganni e di vendette,
A te, vicario suo, vecchio omicida!
Ritempra, anima mia, le tue saette,
Fulmina, o mio pensier, l'antica sfida,
Se ancor, se ancor su questo gregge indegno
L'Error trionfa, e l'Impostura ha regno!

Càlmati, Edea gli dice, e non ti spiaccia
Trar da quest'aula maledetta il piede,
E ruttar lascia a questa rea mandraccia
Blasfemie vane e preci a cui non crede:
Poi che in ver di quant'essa e dica e faccia
Ispiratrice non è già la Fede,
Ma provien tutto da un sentor confuso
D'ipocrisia, di tornaconto e d'uso.

Trarre Esperio si lascia all'aura aperta,
Benchè il veder quelle ricurve schiene
D'ignoranti e d'ipocriti una certa
Smania gli avesse accesa entro le vene;
Chi grufola nel fango ira non merta,
Poi dice, e credo che dicesse bene:
Senza questi animali umili e brutti,
Resterebbe il buon Dio senza prosciutti.

Ghignando a un tal pensier, dietro all'amica
In un vasto edificio entra a man destra:
Qui, gli susurra Edea, la bestia antica
Ai nostri danni i suoi devoti addestra;
Quindi alla turba stupida e mendica
Tira il pane del ciel con la balestra;
In questo a un tempo e carcere e museo
Abita e regna il Minotauro ebreo.

Ad un tal nome, Esperio, ch'è poeta,
Subito al Pegaseo balza in arcione:
Se costui, pensa, è pari a quel di Creta,
Io qual Teseo verrò seco a tenzone;
Ma la compagna sua, ch'è più discreta,
Lo richiama ben tosto alla ragione;
E temendo per lui qualche malanno,
Gli addita due che quivi a guardia stanno.

Mostri dir li dovrei, ma dal lucente
Corazzone e dai baffi ispidi e neri
M'accorgo ben, ch'essi hanno fitto in mente
D'esser uomini affatto, anzi guerrieri:
Io, che non son maligno e impertinente,
Creder però li devo uomini veri,
Se non che al ceffo, a' panni, agli atti goffi
Li posso gabellar per due gaglioffi.

Nati in libera terra, avidi a tale
Son d'oro e sì buzzurri e sì cialtroni,
Che la carnaccia loro andata a male
Dànno a peso di legna e di carboni;
Della freccia di Tell fanno un pugnale
A servigio dei papi e dei Borboni,
E pur che gonfia d'orzo abbian la pancia,
Gravemente agli schiaffi offron la guancia.

Alle stupide ghigne, al sozzo gergo
Dei due latranti cerberacci osceni
Volge la coppia disdegnosa il tergo,
E s'immerge in un ampio andirivieni.
Come che giri il sontuoso albergo,
D'ogni tesor diversamente pieni
Son gli anditi, le sale, i palchi, il suolo,
Sì che formano tutti un tesor solo.

Ma più che pietre enormi effigiate
E in Dei cangiate da scalpel divino,
Più che vivi tessuti ed animate
Tele in cui s'eternò l'angel d'Urbino,
E immaginati bronzi e delicate
Opere di cesello e di bulino,
Men belli oggetti ma più rari e santi
Son di questo Museo gl'incliti vanti.

Qui fra la lancia che trafisse Cristo
E un damascato saracin cangiarro
Ammirasi il baston del quinto Sisto
E di Cortes la spada e di Pizzarro;
Quando scese in Olanda al gran conquisto
Il duca d'Alba avea là quel tabarro;
Questa mannaja ancor di sangue immonda
Mozzò di Corradin la nuca bionda.

Con le indulgenze di Leone e i brevi
Di Bonifacio, ora sgualciti e rotti,
Qui si spiegan le bolle acri agli Svevi,
Là si aggrinzan d'Arrigo i calzerotti,
Ch'ei lasciò quando scalzo in su le nevi
Ebbe in Canossa a vigilar tre notti;
E di Gregorio la babbuccia è questa
Ond'ei calcò dell'aspide la testa.

Quelli i ciottoli son che al contumace
Svevo fecer da coltre a Benevento;
Questo è lo stil che incise il volto audace
A chi i sacri sfatò lupi di Trento;
Splende il ferro con esso ond'ebbe pace
Il buono Errico all'alta lega intento,
Ma le tanaglie non vi son, che il fio
Fecer tosto pagar dell'atto pio.

Col triregno del settimo Clemente
E l'anel di Pio nono e lo zucchetto
Mira del Borgia il filtro onnipossente
E l'effigie del suo don Micheletto;
Là dell'ispana e dell'austriaca gente
Gl'intrecciati trofei fan bell'effetto;
A qual santo non so profferte in voto
Qui stan le bombe del Borbon devoto.

Di Giosuè la magica bacchetta,
Onde trema finor l'astro sovrano,
La vedi? è là: rimane ancora eretta,
E par che ancora egli la tenga in mano;
In memoria di scherno e di vendetta
E a perpetuo terror del genio umano
Qui si conserva in smerigliati vetri
L'ernia in guazzetto del Titan d'Arcetri.

Vedi quest' ammirabil girarrosto
Dal gran manubrio a collo di Lojola?
Il vicario di Dio, ghiotto d' arrosto,
Qui fece abbrustolir Savonarola;
Qui lentamente ad abbronzar fu posto
Il pervicace apostolo di Nola;
Qui Vanini, ad onor del dio secondo,
Ballò meglio d'un tordo il giro tondo.

Ma il monumento che più qui s'ammira
È un'immane piramide di teste,
Onde ciascuna, se ben guardi, gira
Gli occhi e lancia parole orride e meste;
Una sembianza minacciosa e dira,
Dritta, col brando in pugno, in rossa veste,
Librasi lampeggiante in su la vetta,
Ed è forse la Fede o la Vendetta.

Quattro figure orribilmente insigni
Del monumento ai quattro angoli stanno:
Quello che cupo siede e par che ghigni
È Filippo secondo, il pio tiranno;
L'altro dagli occhi istabili e volpigni
È il quinto Pio, che si festeggia ogni anno;
Il terzo che tentenna e par che cada
È Carlo nono; il quarto è Torquemada.

Una donnaccia smorfiosa e brutta
  Che delle braccia al sen fa barbacane,
  Grassa bracata ma grinzosa tutta
  Ciceroneggia alle famiglie estrane:
  Ad ogni frase che il suo gozzo erutta,
  Crepita un genio fra le sue sottane;
  Ond'ella il capo rivoltando indietro,
  Dice con unzion: Viva San Pietro!

Attorno ai polsi, che pajon senesi
  Buriscbj o ver zamponi andati a male,
  A mo' d'armille porta certi arnesi,
  Onde il lavoro e la materia vale:
  Ella dice, scherzando, averli presi
  Per poco da un beccajo officiale,
  E che tutti di vertebre son fatti
  D'ereticacci scellerati e matti.

Odon la storia le dame straniere
  (Francesi) ora di questo or di quell'osso,
  E ne prendon così vivo piacere,
  Che se la fan divotamente addosso.
  Ma Esperio non ne vuol di più sapere,
  E d'ira insieme e di vergogna rosso:
  Io scoppio, dice, se di qui non esco;
  Edea, di grazia, usciamo un poco al fresco.

Cinto il vasto edificio è d'ognintorno
D'un giardino, anzi barco e bosco immenso,
Che al primo entrar di miti arbusti è adorno,
Ma poi d'atri e maligni alberi è denso;
Piovon perpetua notte al reo soggiorno
Immani euforbj dal veleno intenso,
Perfide juche, ortiche arborescenti
Dalle foglie irte di viperei denti.

Come colubri, cui tra loro aggruppi
Frigida fame o caloroso amore,
Serransi i rami in mille aspri viluppi,
Onde piove un viscoso, orrido algore;
Sprigionasi dai lor torpidi gruppi
Qualche livida bacca e qualche fiore;
Stillano i tronchi dal ferrigno seno
Gomme che pajon latte e son veleno.

Rapaci augelli dal femmineo volto,
Dal teso ventre e dall'assiduo strido,
Qui dell'oro rapito al mondo stolto
Fan mucchj e monti, e su vi fanno il nido;
Da questa selva, ove non restan molto,
Van della terra al più remoto lido,
E con promessa, che i più tristi appaga,
Assicurano il cielo a chi più paga.

Sente Esperio sul petto un'oppressura,
Che triste, inqueto e smanioso il rende,
Ma si fa men la sua tristezza oscura,
Allor ch'Edea così a parlar gli prende:
Ognun di questi c' han d'alber figura,
Uno spirito umano in sè comprende,
Di quei però che veste ebber talare
Ed or son venerati in su l'altare.

Questo macenellier, che con la lieta
Ombra e il soave frondeggiar ti alletta,
E al passaggier, che ignaro ivi s'acqueta,
Sonni maligni e morte indi saetta,
La funesta virtù da una secreta
Mente ricevè a tal ufficio addetta,
Dalla mente di lui che con parola
Melliflua attrae, del perfido Lojola.

In quella tenebrosa upas di Giava
Di Gusmano la torva alma s'infonde:
Goccian però di sanguinosa bava
Gl'incisi rami e di velen le fronde;
Quel tetro stricno dalla noce prava
Di Pietro d'Arbués l'anima asconde;
Sibila in quel curaro ispido e nero
D'Abelardo il nemico, anzi del Vero.

Ben osaron di questo orrido bosco
Sfidar l'ombra maligna anime altere,
A cui purgar dell'ingannevol tosco
Ogni terra ed età parve dovere:
Soli, animosi per quest'aer fosco,
Paladini del libero Pensiere,
Vibraron l'armi generose in queste
Tanto al genere uman piante funeste.

Mira: pe' tronchi radicati e fermi
Spesse piaghe e profonde il ferro aperse;
Caddero preda di fangosi vermi
Non poche delle frutta aspre e diverse;
Pendono molti rami ignudi e infermi
Contro a cui già pugnâr le forze avverse;
Ma chi tutto scerpare e troncar deve
Questo bosco feral verrà tra breve.

Io lo giuro, verrà: là nel mio regno
All'alta impresa ei già tempra la scure,
Già l'acciar formidato è dritto al segno,
Le umane profezie son già mature:
Le profezie che il vigilante ingegno
Sparge a conforto dell'età future,
Le profezie che in noi Natura ha fitte
E col sangue del core il Genio ha scritte.

L'alta speranza, il desiderio ardente
Facea d'Esperio balenar le ciglia,
Quando intorno addensar vede repente
L'ombra che ad invernal notte somiglia,
Se non quanto il suo sen sinistramente
Squarciasi, ed una luce atra e vermiglia
Con frecce e serpi di ceruleo foco
Cresce la muta orridità del loco.

Quivi in ira al Pensiero, al sole ignoto,
Col volto su le spalle irte converso,
Poggia il Dogma feroce entro un immoto
Lago di sangue fino al ventre immerso;
Senz'occhi, senza voce, senza moto
Par che aspetti la fin dell'universo
Per diffonder le sue tenebre intense,
Unico re, su le ruine immense.

Sepolto or giace in tenebroso orrore,
In fredda notte che non ha dimane,
Ma già molto non è che uno splendore
Tepido avvolse la sua mole immane:
Perpetua a lui dintorno il bieco Errore
Una fiamma nutría di carni umane,
Mentre un ululo udía l'orbe atterrito:
Il ministro son io dell'Infinito!

Stagion passò; ma intorno a lui tuttora
Pe 'l fiero bosco e le dedalee strade
Un armento spettral che tutto ignora
Smarrito mugghia e in sagrificio cade;
Serrata a' fianchi suoi vigila ancora
La schiera rea che le coscenze invade.
La setta rea dal satiriaco ruzzo,
Che l'Ideale ha in tasca e Dio nel buzzo.

Date al mostro le spalle, un sentier erto
Fra sterpi e sassi e già noto ad Edea
Presero i Pellegrini, a cui d'aperto
Aer brama e di luce il petto ardea;
Giungono a un torrentel, che torbo e incerto
Freme, non so per qual bizzarra idea,
E poi da una sassosa, ispida vetta
Lanciasi al pian, dove nessun l'aspetta.

Qui s'adagiano alquanto. Ecco, già il sole
Scende nel mar che par l'agogni e tremi,
E alle montagne, che baciar pur vuole,
Fasci invia di giacinti e crisantemi;
Lievi ciocche di rose e di viole
Vagano dell'azzurro ai lembi estremi,
Mentre un blando chiaror dall'altro lato
Annunzia al ciel, che il plenilunio è nato.

Non anco emerso era degli astri il coro,
Quando intera la luna al ciel sorrise,
Qual gigantesco medaglione d'oro
Con due teste d'amanti al mezzo incise:
Forse per veder meglio i baci loro
L'astro di Giove accosto a lei si mise;
Forse assorto in pensieri intimi e buoni
Scorse allora quei baci il mio Zamboni.

Taceva Esperio; nel pensier profondo
Gli turbinavan le vedute cose,
Ma l'aspetto del ciel mite e giocondo
Una calma soave in cor gli pose.
Salía su pe' silenzj ampj del mondo
Come un fresco alitar d'erbe odorose,
Ed in un latteo, vaporoso velo
La luna confondea la terra e il cielo.

Come sei bella e maestosa e santa,
Allor d'Esperio la compagna esclama,
Tu cui madre infinita il saggio canta,
Tu cui schiava e mortale il vulgo chiama!
Chi pari a te, chi a te maggior si vanta?
Chi l'esser tuo comprendere non brama?
Qual cor sublime, qual'eccelsa mente
La tua religione alta non sente?

Tu regni, o eterna, o senza nome! Pende
Dal tuo seno, d'amor fonte e di luce,
Ultimo nato l'uomo, in cui risplende
La tua bellezza e il tuo poter traluce:
In un bacio d'amore ei ti comprende;
A tutto amar nell'amor tuo s'induce;
E in una voluttà sacra, infinita
Infutura la sua nella tua vita.

Ciò che muore per noi, per te rivive
E specchia in mille forme unica idea;
Ciò che del sole a un tratto esce alle rive
Lentamente nel tuo grembo si crea;
Tutto palpita in te, tutto in te vive,
Si tramuta, si strugge e si ricrea;
Vivono in te, non pur l'alghe e i coralli,
Ma le rocce, i ghiacciaj, l'acque, i cristalli.

Un corpo immenso è l'universo, e ognuno
De' membri suoi, delle sue fibre è un mondo;
Ma ben che propria vita abbia ciascuno,
E sia diversamente ognun fecondo,
Dal Sol raggiante al sasso umile e bruno,
Dal pensiero dell'uomo al verme immondo,
Un'anima infinita il tutto informa,
E lo spinge a migrar di forma in forma.

E qual tutte le cose e dappertutto
L'onnigeno, vitale etere cinge,
Tale il chiuso potere agita il tutto,
E da lui tutto il vital succo attinge;
Nulla di quanto ei muove è mai distrutto,
E invan la morte a breve esizio il pinge:
Chè in poco umore e in fuggitive membra
Mille vite ogni vita in sè rassembra.

O profonda, immutata, unica Legge
C' hai di stami perenni il mondo ordito,
Per te l'universale ordin si regge,
Per te palpita il cuor dell'Infinito;
Per te l'opre dell'Odio Amor corregge,
Per te da un sol pensiero il mondo è unito,
Per te legati da catena immensa
L'inconscia larva ed il cervel che pensa!

Schiude il Tempo al tuo piè l'avide gole,
Scorrono dell'oblio rapido i fiumi,
Tu gloriosa incedi, e le carole
Degli astri accendi e le fredde ombre allumi;
Dileguan sotto al tuo sguardo di sole
Specie, terre ed età, popoli e numi,
Ma tu sempre a te pari, a te sol nota
Muovi celere sì, che sembri immota.

Muovi, ed ecco dal tuo misterioso
Core un raggio procede e si distende,
E su su, senza fin, senza riposo
D'età in età, di sfera in sfera ascende:
O divino Ideal, fior luminoso
Che i secoli ravvivi e l'ombre orrende,
O sublime parola indefinita,
Per te vita ha il pensier, legge la vita!

CANTO QUARTO

Curvasi appiè del dirocciato colle
Sopra il mare interposto un ligneo ponte,
Che lo congiunge a certe umide zolle
Che s'ingorano intorno a un grigio monte;
Quanto quelle son basse e il seno han molle
Tanto erto è questo ed aspra erge la fronte,
Sopra a cui grava in neghittoso inverno
Con ale flosce uno scirocco eterno.

Quivi, benchè da tante isole infranta,
La torbid' acqua s' impaluda e stagna,
Sì che di pozze impure è tuttaquanta
Attossicata l'orrida campagna;
Di tra la nebbia, ch'ogni cosa ammanta,
La tribù delle rane alto si lagna,
Mentre un grave sentor le nari assale
Di vecchia muffa e di corrotto sale.

Un'ibrida, deforme, anfibia razza
Quivi superba in sua tristizia alligna,
Ed or tra 'l fango placida gavazza,
Or tra gli sterpi armeggia acre ed arcigna;
Solo chi con più voce urla e schiamazza
E l'anima ha più sozza e più maligna
In grande opinion tra 'l vulgo viene,
E lode e regno in su' men tristi ottiene.

Vedi? allor disse Edea, tra questo lezzo
I gazzettieri venderecci han regno,
Mostri d'odio non già, ma di disprezzo
Anzi neppur di sprezzo oggetto degno:
Mirali; e se la nausea ed il ribrezzo
Al veder non ti fa troppo ritegno,
Osserva come tutti in varie forme
Hanno per capo una vescica enorme.

Ma poi che qui la nebbia è così densa,
Ch'oltre al naso ciascun vede a fatica,
Vien dalla turba credula e melensa
Presa per una stella ogni vescica:
Nella sua vacua leggerezza immensa
Nuota ognuna sul fango, e par che dica:
All'infelice umanità smarrita
Io son la via, la verità, la vita!

Un' aura crassa entro siffatta invoglia
Fa le veci di spirito e di mente,
E se la preme una maligna voglia,
Fragorosa prorompe e puzzolente;
Il cor, se n'ebber mai, l'han nella coglia,
E nel suo loco annidasi un serpente;
Ogn' altro membro del corpaccio osceno
È un intruglio di sterco e di veleno.

Gracchia ognun dal suo guazzo: Onore, Fede,
Giustizia, Libertà, Patria, Ideale;
E il vulgo ingenuo, ch'armeggiar li vede
E la penna brandir come un pugnale,
Apostoli, campioni, eroi li crede,
Arche d' ogni virtù teologale;
Ne ammira i lazzi, l' animo, lo stile,
E divien come lor perfido e vile.

E dico lazzi, perocchè costoro
Che di malizia vivono e di frode,
E non credono a nulla altro che all'oro,
Mercanteggiando il biasimo e la lode,
Per meglio attrarre in fra le reti loro
La turba che più dà quanto più gode,
Fanno i giullari, e velan di facezie
Le lor venali e velenose inezie.

Se conoscere or vuoi qualcun che intorno
Leva di sè più rumoroso il grido,
Vedi, se tel consente il dubbio giorno,
Quel bizzarro castello alto sul lido?
Quivi hanno il banco e il giornalier soggiorno
I maggiorenti dello stuolo infido;
Quivi su tutti in gran pompa presiede
Chi di tutti ha più astuzia e minor fede.

Ma per non stare a snocciolar parole,
Andiam verso il castello addirittura;
Sol, perchè gente come noi non suole
Entrar non che restar fra quelle mura,
Per non dar agio alle maligne fole,
Aerea renderò la tua natura,
Sì che nessun possa poi dire: in questa
Casa ci viene della gente onesta.

Il castello, che par solido e forte
E su rocce inconcusse edificato,
Di legno ha i muri, di carton le porte,
E su l'arena istabile è fondato;
D'arabeschi, di fregi e di contorte
Lettere in giro è il suo prospetto ornato;
Intorno al tetto che s'appunta al sole
Centinaja vi son di banderuole.

Nei buchi, onde somiglia a butteroso
Volto d'un mostro il cortile ampio e sozzo,
Di vecchie gazze un popolo nojoso
In un gracchiar perenne agita il gozzo;
Pigiasi irrequieto e clamoroso
Sotto a' lor nidi il volgo ignaro e rozzo,
E spalancando a gara ampia la bocca
I lor caldi escrementi avido imbocca.

Sopra ogni porta, ogni uscio, ogni postierla
È una diversa maschera dipinta,
Ma di color sì vivo, che a vederla,
Vera e mobil ti sembra umana grinta;
Fra l'una e l'altra maschera è una merla
Col becco aperto, vera no, ma finta,
E così ben, che innamorati cotti
Spesso a' suoi piedi cadono i merlotti.

Altre bestie vi sono, e queste vere
E a differenti ufficj ammaestrate:
Due scimmie in su l'entrar fanno da usciere
Entro due gabbie anguste accoccolate;
Una volpe da gran cerimoniere
Con maniere amichevoli e garbate
V'immette in un androne umido e cupo,
Dove sta in guardia od in agguato un lupo.

In cima a tale andron serpon le scale
Così fetide e strette e oscure affatto,
Ch'essere nel budel par d'un majale
Che buona digestion non abbia fatto;
A capo d'esse è un gemino animale,
Che al muso e all'ugne esser potrebbe un gatto,
Ma carnoso e muliebre in modo strano
E fornito di coda ha il deretano.

A una specie di cesso indi s'arriva,
Che Sgabuzzin delle Carote è detto,
E dove ad ogni dì buona o cattiva
S'inventa, ma però senza brevetto,
Una notizia assai sbalorditiva,
Condita in modo da non dar sospetto,
Sì che la gente trepidando accorsa
Abbassar senta o rialzar la borsa.

Vien poi la sala dell'Uffizio, a fresco
Tutta dipinta in su lo stile antico:
Qui c'è Gesù con gli altri assiso al desco,
Là Giuda col danar ma senza il fico;
L'ubbriaco Noè qui piglia il fresco,
Nudo mostrando a Dio quel che non dico;
Pinta Gomorra è nel più alto loco,
Ma prima ancor che vi cadesse il foco.

Per un andito alfin, dove fan bella
Mostra di gazzettieri effigie a cento,
Si giunge a una recondita cappella
Sacra al dio Pane e al suo vorace armento;
Quivi dell'uscio a questa parte e a quella
Han magnifico busto e monumento
Anton Francesco Doni e il pria divino
Ed infame da poi Pietro Aretino.

Qui giunto Esperio, agli occhi suoi s'offerse
L'onnivoro scrittor Partenopeo,
Entro a cui le materie più diverse
Fanno un dotto cacciucco anzi un cibreo;
Uomo pien di cavilli e di traverse,
Faccia di rospo ed anima d'ebreo,
Per cui l'arte di scrivere è un tranello,
Merce il saper, l'ingegno un grimaldello.

Pien d'orgoglio, di bile e di dispetto,
Tumido, infagottato, in aria il muso,
Pende dal braccio (ahimè non dal gibetto!)
D'un che dritto sen va meglio d'un fuso;
Strillando in suon di musico galletto,
Dice corna d'ognun, come ha per uso;
D'una bestemmia poi fatta una comma,
Con gran sincerità conclude: Insomma

La mia pazienza a lungo andar s'è stracca;
Sempre aspettando non vuo' viver io;
Se all' aria non buttiam questa baracca,
O portafogli del mio core, addio.
In fra la destra e la mancina racca
Adulando e mordendo io tiro al mio,
Ed in barba alle rigide marmotte
Alterno un colpo al cerchio, uno alla botte.

Ma ben che in tal mestier pari io non abbia,
Nulla compiccio, e resto nudo e bruco;
E intanto invecchio, e questa è la mia rabbia,
Ch' io nato volpe abbia a crepar da ciuco.
Chiamalo come vuoi èrpete, scabbia
Questo prurito che mi rode il buco,
Ma se fra' sette or or non mi rificco,
A vostro danno e disonor m'impicco!

L'altro che dritto va.... Ma ho paura
Non abbia il mio lettore a intender male,
Poichè di dritto, fuor che l'andatura,
Nulla ebbe mai questo bel cesto; il quale
È un pasticcio, una torta, una mistura
Di scrittor, di travetto e di sensale,
Fin a' capelli nei debiti immerso,
Poeta da commedia a tempo perso.

Costui dunque all' udir tali proteste:
Io son del tuo parer, dice, e tu 'l sai
Se me n' infischio delle trippe oneste,
Chè la voglia l' ho anch' io dove tu l' hai:
Essere destro, aver le mani leste
E non poterle oprare è grave assai;
Ma a te non fo misteri: odio coloro
Che abborri tu; ma il mio silenzio.... è d' oro.

Pur sta' tranquillo: rompere saprò
A tempo il freno e trar calci a' corbelli;
Ma ora non mi par tempo da ciò,
Benchè n' abbia di lor fin su' capelli.
E l' altro, come un bue sbuffando: Oh il so,
Tu sei Toscano, voglio dir di quelli
Che pronta han lingua e graziosa faccia,
Ma tiran brace alla propria focaccia.

In questa, accanto ad essi ecco guizzare
Un losco mostriciatto agile e gajo,
Ch' un di quei bacherozzoli ti pare
Nati tra 'l fermentar d' un letamajo.
Partenopeo sbirciollo, e: Olà, compare,
Gridò, se non vinciam, vostr' anco è il guajo:
Mano dunque alla penna, e date addosso
A quanti cani ci contendon l' osso!

All'apostrofe brusca ei torse il grifo,
Sbozzò una smorfia, e disse: Anime pie,
Se Astolfo non potè senza Ippogrifo
E senza corno debellar le Arpie,
Io non potrò, per dirla in logogrifo,
Far il servizio alle lor signorie,
Senza quello per cui con man sicura
Giove a Danae sforzò la serratura.

Compar, disse il Toscan, codesto vostro
Discorso, non lo nego, è a fil di logica;
Al vitellino d'oro anch'io mi prostro,
E vi comprendo ben, senza anagogica:
Noi viviam della penna e dell'inchiostro,
Nè facoltà legale o teologica
Ci diè diplomi, titoli e prebende;
E buon per noi che ci si compra e vende.

Ma se Astolfo potea con un sol corno
Oprar tanti prodigj incliti e santi,
Come potreste senza grave scorno
Non farne un voi, che pur n'avete tanti?
Andiamo via, non c'è nessun dintorno:
Ci potrete servir senza contanti;
Una man sporca l'altra ed ambe il viso,
E a via di corna andremo in paradiso.

Fingea l'altro di prendere il cappello,
Quando irruppe tra lor la Selenita,
Che di maschio sortì muso e cervello,
Ma più che femmina è giù dalla vita:
Di quanto celar dee sotto al guarnello
Aprir suole a ciascun doppia partita,
Anzi, a frutto mettendo ogni tesoro,
L'appigionasi ha posto ad ogni poro.

In fra le circostanti isole e questa
Come spola ogni dì va la sua barca,
E alle varie tribù per oro appresta
Di quella merce, onde a nessuno è parca:
Commerciante animosa, accorta, lesta
A qualsiasi lavor la schiena inarca,
Qualunque merce nella stiva imborra,
E quand'altro non può, prende zavorra.

In filar versi ed imbastir novelle,
Non men che nel commercio, ella è maestra:
Muovon l'ingegno suo due manovelle,
Il Lucro a manca ed il Piacere a destra;
Però che per ordire opere belle,
Bisogna, come Orazio anche ammaestra,
In un nodo costante ed amorevole
L'utile conjugar col dilettevole.

Essa è madre più volte; al proprio petto
Ella, è ver, non appende i suoi marmocchi,
Nè mai fra un bacio e un carezzevol detto
Se li vede addormir sopra i ginocchi;
Neppur tu, neppur tu, fragil maschietto,
Regalate hai da lei chicche e balocchi,
Tu che col cereo volto e l'occhio spento
Ricordi a lei non un amor ma cento.

Altre cure, o piccini, altre dolcezze,
Più gloriose tutte e più feraci,
Danno alla mamma vostra oro ed ebbrezze
E gloria, ancor che a voi tolgano i baci;
Ma se mancano a voi le sue carezze,
Beni avrete da lei meno fugaci,
Chè a compensarvi del suo mal governo,
Già scrive un libro su l'*Amor materno*.

Costei rivolta al bieco mostriciatto
(O sia drudo o marito ovver bertone,
Chè a tali ufficj egli è del pari adatto,
Anzi l'ultimo è sua professione)
Come! gli dice, e stai qui a fare il matto,
Ovveramentesia l'asin cordone,
E non pensi che in casa abbiam l'usciere,
Che sta per sequestrarci anche il sedere?

Poco male, ei borbotta; e col cipiglio
D'uno che faccia il burbero per gioco:
Io piuttosto di te mi meraviglio,
Che mi vieni a seccar per così poco!
Ricco d'oro io non son, ma di consiglio,
E per te pronto il tengo in ogni loco:
Perchè non vai da quel banchier bardassa,
Che a te suol dar la chiave, a me la cassa?

Io farti non potendo altro servizio,
Perchè molto ho da far più che non credi,
Scappo in Questura a recitar l'Uffizio
E sul collo a qualcun mettere i piedi;
Tu non fare le cose a precipizio,
E per pietà non crescermi gli eredi;
Va', sii buona; domani in buon consorzio
La penna aguzzerem contro il Divorzio.

Esperio, che di sdegno avea già troppo
Gonfio non pur, ma traboccante il sacco,
Fuggiam, disse ad Edea, ma di galoppo
Da questo branco perfido e vigliacco;
Chè, ti giuro, se sto, qualcun ne accoppo,
Ed a schiacciarne alcun già levo il tacco;
Andiam, diss'ella, ed acqua in bocca adesso;
Presto farà le tue vendette il cesso.

Altre assai piagge immonde e colpe ed arti,
  Onde ingrassa ed imbestia il secol vile,
  Devo ancora per queste onde mostrarti
  Fra cui non fiorì mai cosa gentile;
  Allor solo potrai meco levarti
  Da tutta gente a ogn' alto senso ostile,
  Allor di questo mar vinti i disagi,
  Entrar dell' Utopia gli aurei palagi.

Vedi quel picco là, ch' arida e brulla
  Su' soggetti acquitrini erge la cresta?
  Quivi una gente innocua si trastulla
  C' ha non perfido cor, ma poca testa:
  Ogni mattina accorre armata sulla
  Cima, e a far grandi cose ognor s' appresta;
  Ecco, squillan le trombe, ecco si spicca,
  Ma ritorna poi giù, nè fa, nè ficca.

I giornalisti detti indipendenti
  Son questi appunto, e d'ogni ben fan senza,
  Queruli, riottosi, intransigenti,
  All' uman fasto avversi e all' opulenza;
  Portano, sempre digrignando i denti,
  In trionfo la loro indipendenza,
  Scorbellati, intrattabili, protervi
  Non d' altri no, ma di sè stessi servi.

Così parlando Edea, tra una deserta
Petrosa landa e un torbido pantano,
Per un triste sentier presero l'erta
Serpeggiante tra' rovi a destra mano.
Ad ora ad ora in tra le nubi incerta
La sua fronte scopría l'astro sovrano,
Ma fermar non volea gli eterei sguardi
Su la costa di scope irta e di cardi.

E in verità, per quanto occhio tu giri,
Fuor ch'aspre rocce e tortuosi letti
Di torrenti, non è cosa che attiri
Le ciglia o suono che le orecchie alletti;
Dormon tra' buchi delle rupi i ghiri,
Ch'oltre al dormir non hanno altri diletti,
Nè pajono disposti ad altro stile,
Ancor che presso a ritornar l'aprile.

Sparsi per questa pessima grillaja,
Non dall'amor, ma dalla fede uniti
(Benchè forte così questa non paja
Da toglier loro occasíon di liti)
Stan gl'incorrotti in compagnia sì gaja
Da non avere invidia ai trogloditi;
Ognuno abita un antro al caldo e al fresco,
E quello del vicin guarda in cagnesco.

Nè del tetto ha miglior questa spettrale
Bizzarra stirpe il cibo e il vestimento:
Qualche pugno di grilli e di cicale
È il loro giornalier sostentamento;
A vestiario poi stan proprio male,
Basti dir che van nudi al sole e al vento,
Se non che un cencio, ma troppo onorario,
Or sì or no lor copre il necessario.

Ed ecco, fuor d'una spelonca nera
In un salmodiar grave di frati
E con dinanzi al corpo una bandiera
Vermiglia ad arabeschi indiavolati,
Sbucar ne vede Esperio un' ampia schiera,
Ch'or maestosa, a passi misurati
Move, or di corsa, a balzi e con siffatti
Strilli, ch'ei tosto sospettò: son matti.

Edea, che al volto e agli occhi un po' sgomenti
Del sospetto di lui tosto s'avvede:
Matte, dice, non son già queste genti,
Ma tienti in parte, o portiam lungi il piede;
Se no del rio potere empj strumenti
O ladri o spie dello stranier ci crede
Qualcun di loro, e qual gambero rosso
All'armi raglia, e ci si avventa addosso.

Se voglioso or tu sei di saper quale
Servigio in questa guisa ed a che il fanno,
Sappi che questo è il lor quaresimale,
Ed han per rito di rifarlo ogni anno,
In memoria d'un certo serviziale
Che far loro voleva un tal tiranno,
Che becco essendo, anzi becco con l'effe,
N'ebbe allora il malanno ed or le beffe.

E hai pure a saper, che di codeste
Commemorazioni originali
Sono più ghiotte queste ciurme oneste,
Che di ghiande non son certi animali;
Però grilli, armeggj, chiacchiere, feste,
Fondazion di Circoli e giornali
Sono i lor fasti; se non che, destino
Dei lor fogli è il morir come Ugolino;

E i Circoli, da lor con tanta cura
Fondati, proclamati, strombazzati,
O perchè voglion, contro la natura,
Che riescano circoli quadrati,
O perchè addosso han la jettatura,
Muojon di crepatura appena nati,
O tralignando dai principj santi,
Si fan covo di furbi e di briganti.

Ben potrebbero, il so, tagliar più corto
E far qualche buon gesto o almen tentare,
Ma il genio loro pratico ed accorto
Trova assai più prudente il cicalare:
L'italico valor non è ancor morto,
Ad ogni alzar di piè gli odi gridare;
E il credo anch'io, nè credo che s'estingua,
Ma prima era nel core, or nella lingua.

Mentre Edea così parla, eccoti un nachero
Guercio, gobbo, sbilenco ed un po' ciuschero,
Che dalla cima dei capelli al cachero
Due palmi è appena, e detto è il Meninciuschero.
Cantarellava: Ancor che sbiobbo e machero,
Di tutti gli omenoni io me n'imbuschero:
Vuota ho la trippa, ma un buon ago ho sotto,
E incinfrigno il messere a chi l'ha rotto.

Il lettor qui m'oppone: O come, fra
Tal sobria razza v'è chi abusa il vino?
Ma il lettore benevolo non sa,
E il compatisco se non è indovino,
Che queste genti da una Società
Anonima, all'insegna del Facchino,
Regolarmente vengono fornite
Di cicche, di gazzette e d'acquavite.

Gli veniva da lato a picciol passo
Un lasagnone sgloriato e sciocco,
Che sì spelato era dall'alto al basso
Qual fatto avesse un bagno di merdocco;
Penzolavagli il capo incerto e lasso,
Come fico al soffiar dello scirocco;
Sporgente il muso avea, cisposi gli occhi,
E gli faceano giacomo i ginocchi.

Per soprannome ei s'era messo Gracco,
Ma gli altri, o fosse invidia od ignoranza,
Or lo chiamavan Gracchio ed ora Cacco,
Ond'ei facea duelli a tutta oltranza,
Perchè davvero egli non è un vigliacco;
Anzi un giorno, a difender la sua ganza,
Ei fece al suo rival proprio in quel sito
Un buco tal, che non n'è più guarito.

Questi, allor disse Edea con un ghignetto,
È qui tra' novatori un dei capoccia,
Che Bacunino e Crapocchino ha letto,
Ma più duro ha il cervel di questa roccia;
Pieno di maltalento e di dispetto,
Ma vano ai fatti, e più che noccia, scoccia;
Fatuo, cocciuto, riottoso e rozzo,
Di bocca osceno e di costumi sozzo.

Così costoro, che con vece alterna
Son bizzarri o villani o inetti o vili,
Con lor usi da ospizio o da taverna
Rendon gli onesti all'Idea santa ostili;
Ma luminosa, gloriosa, eterna
Vive l'Idea nei cori alti e gentili,
E già matura all'uom doppio tesoro
Nel suo grembo immortal: Pace e Lavoro.

CANTO QUINTO

Uscito Esperio dalla bolgia immonda,
Ove papeggia il gazzettume abjetto,
Di nuovo con Edea fidato all'onda,
Giunge a una terra di men triste aspetto:
Sul fragoroso mar che la circonda
E le balla dintorno il minuetto,
Un suo castel di rose e d'aurea polve
La Morgana ogni dì fonda e dissolve.

Sotto a questo edificio evanescente,
Fra un luccichio d'iridescenti spume,
Un vociare, un urlar cupo si sente
Troppo di là da ogni civil costume.
Irta poggia e rocciosa ad occidente
La costa ai venti amica ed alle brume;
La spiaggia opposta facile ed amena
Apre al nocchier le sue braccia d'arena.

Sollecita la ciurma a questa parte,
Com' Edea comandò, volse la prora,
E le vele calò giù dalle sarte,
Che a mezzo ciel non era il sole ancora.
Scivolavan su l'onde ad ali sparte
I gabbiani gracchiando ad ora ad ora,
Mentre nel golfo qualche paranzella
Più qua più là facea la tarantella.

La spiaggia, che nell'acqua il lembo immerge,
Ondulando su su da la marina,
Di liete erbe s'adorna e tanto s'erge,
Che, se non monte, la puoi dir collina;
L'onda, che dalla sabbia il piè le terge,
S'insena in essa placida e turchina,
Finchè, stagnando in una lutea conca,
Fa da sudicio specchio a una spelonca.

Questa è la reggia venerata e l'ara,
Cui dintorno s'accoglie un doppio gregge,
Che poetando e censurando a gara
Empie il mondo di bombe e di corregge;
Da questa grotta omai famosa e chiara,
Sinai novello, uscì la nuova legge,
Onde ognuno può far, come tu vedi,
Critiche col groppon, versi co' piedi.

L'archipoeta Barabal secondo
Da' suoi cento trionfi alfin qui posa,
E in adorazion d'un mappamondo
Regio gratta la cetra e un'altra cosa;
Ballano a lui dintorno il giro tondo,
Al suo verso inneggiando e alla sua prosa,
Ebbri mignoni, femminacce impure,
Ruffian, baratti e simili lordure.

Pecoraggin plebea, pazzo talento
Di quella dea che con agevol ruota
Schiaccia a terra le gemme e al firmamento
Con cieco turbinio lancia la mota,
Acrobata virtù che ad ogni vento
Gira con arte ai soli onesti ignota,
Diedero a lui, che in verità n'è degno,
Su questa terra imprescrittibil regno.

Già presso all' antro s'era Esperio tratto,
Ma l'ammonì con voci alate Edea:
Dove t'innoltri più? férmati; e tratto
Per un braccio, in tal dire, a sè l'avea:
Qui, fuor che il mostro e chi com'esso è matto,
Entrar mai nessun altro abbia in idea,
Chè questa bestia per costume antico
Chi fra' suoi non s'ingreggia ha per nemico.

Fra queste macchie, onde ombreggiato è il loco,
E che pajon cresciute ad util nostro,
Celiamoci piuttosto, e qui tra poco
Vedremo uscir dalla spelonca il mostro.
Non odi il grido suo ferino e roco?
L'arte di Casanova e di Cagliostro
Egli in quest'ora a' suoi devoti spiega,
Poi per distrarsi un po' chiude bottega.

E poi che dentro all'anima squarquoja,
E sto quasi per dir sotto la coda,
Gli s'è cacciata una bizzarra foja,
Che andar lo fa da qualche tempo in broda,
Ei quindi uscito, or move assedio a Troja,
Or in bacchici tuffi il corno assoda,
Or canta all'amor suo versi sì strani
Da far venire le paturne ai cani.

Qui dentro ad un pajuolo, a cui di sotto
Fanno gli alunni suoi fiammate a prova,
Egli ammanisce il celebre cerotto,
Detto, non so perchè, poesia nova:
Con un processo peregrino e dotto
Monta la chiara d'una serqua d'ova,
E sì frullando la rimena e mesce,
Che spumeggiante sotto man gli cresce.

Prende poi grammi sei del vecchio strutto,
Onde Orazio ad Augusto unse il crescione;
Con mezza libbra di latin costrutto
E di latina prosodia li pone;
Poi di pepati aggettivuzzi il tutto
Spolvera, e lo rimesta in un teglione;
Fatto infine un paston lungo un buon metro,
L'unge ben d'olio, e se lo schiaffa dietro.

Distendendolo poi sopra un tagliere,
Lo maneggia, lo spiana, il taglia a fette,
E queste fette, lunghe a suo piacere,
Le assola a quattro a quattro in forme addette;
Indi a bagnomaria, com'è dovere,
Nella pajuola a cuocere le mette,
E per dolciumi prelibati e rari
Le serve calde ai gonzi ed ai compari.

Ma già di grida fragorose i cupi
Alvi suonan dell'antro; ecco, ecco i suoi
Fidi: han d'uomini aspetto, urli di lupi,
Servilità di pecore e di buoi,
Volti o ceffi di corrio, anzi di rupi,
Canini i denti ed asinini i cuoi;
Muovono dietro a lui col capo fitto
Al suol, le mani a terra e a buco ritto.

Egli il duce, il maestro, il papa, il nume,
  Poichè non ha mai l'anima tranquilla,
  Bofonchiando sen vien con un costume
  Tra di porco selvaggio e di gorilla;
  Nel ventre osceno, in mezzo al sudiciume
  E al folto pelo, un bieco occhio gli brilla;
  Nè altr'occhi ha in capo; onde la sua sembianza
  L'orridità di Polifemo avanza.

Vedi quei due, che stretti a lui daccanto,
  Come a San Rocco i due famosi cani,
  Gravi, solenni e ringhiosetti alquanto
  Par che dicano: Lungi ite, o profani?
  La lor cotidiana opra, il lor vanto
  È di leccare a lui gl' ispidi arcani:
  Per questo appunto, a' suoi capricci intenti,
  Portan la lingua penzolon fra' denti.

Ad altro mai fuor che all'ufficio sozzo
  Questi due tristi non si fan mai vivi,
  Nè mai per altro fine aprono il gozzo
  Che per latrare al mostro inni festivi:
  Contenti assai, se d'alcun duro tozzo
  Le lor trippe digiune egli ravvivi,
  Beati oltre ogni dir, se a lor benigno
  Ei gitti in piazza un amichevol ghigno.

Non discosto da lor, ma un po' da parte,
Eutichio annaspa, anfanator perenne,
Che per mastodontèo corpo e per arte
Di parlar senza dire in fama venne;
Versa talor su profumate carte
Poetico sudor dalle cotenne,
Ma, differente d'ogni altro animale,
Il sudor che distilla è senza sale.

Ve' ve' quel beccherel che trotta e ruzza
Col roseo sederin fuor dei calzoni?
Lallino egli è, che ancor di latte puzza,
E il reuzzo è dei vati e dei mignoni.
Oh come il poverino il muso aguzza
Per la fatica sua di due ragioni!
Oh come ei sa con arte aristocratica
Stuzzicar chi lo legge e chi lo pratica!

Quel piccinin dalla capocchia bionda
Come un chicco di grano o di panico,
Che per darsi aria le cigliuzza aggronda,
È Guido Piaccianteo del Pappafico:
La sua mammaccia rossa e invereconda,
Dopo aver fatto quel che non ti dico,
Per non guastarsi il petto e la carriera,
Buttollo, e fe' ritorno al *sicutera*.

Videlo Baraballo un bel mattino.
E tal pietà non consueta n'ebbe,
Che tra le falde sue, come un canino,
A bocconcini e a briciole sel crebbe;
Ma visto che riman sempre piccino,
Svezzarlo tuttavia non lo vorrebbe,
E da balia facendogli e da vacca,
A un capezzolo suo spesso l'attacca.

Così nutrito, la testina scema
Beccasi Piaccianteo sopra la carta,
E suda e gela e ponza, e col sistema
Metrico decimale i versi squarta;
E con tal cura ed appuntezza estrema
Distici addoppia e strofe alcaiche inquarta,
Che in conto di prodigio ha da tenersi,
Che un tal babbeo faccia sì giusti i versi.

Gli vien da lato in musical cadenza
Marron Candito, versajuol sublime,
Che privo di cervello e di semenza
A via di vento ingravida le rime;
Anima musical per eccellenza
A ogni sillaba sua musica imprime,
E tale ai fiati suoi dà modo e legge,
Ch'ei ti sembrano versi e son corregge.

Quell'ebbra ciurma, che di rutti infesta
L'aure, è dei Fauni il lascivetto stuolo:
Un fallo inciprignito hanno per testa,
Paonazze le guance e un occhio solo;
Basta il fruscio d'una femminea vesta,
Perchè tacchineggiando aprano il volo,
E cantino in gentil chiave di ciuco
Il poter di San Cresci e di San Buco.

Lor capitano è un satiro impudico,
Che di Parnaso a' primi posti agogna;
Tutto cinto è da foglie ampie di fico,
Perchè sa d'esser tutto una vergogna;
Suo studio e casa è un lupanare antico,
E cimiterio suo sarà la fogna,
Dove ancor vivo il caccerà, con gioja
Di tutti i buoni, a via di scopa il boja.

Seguono a questi fauni impertinenti,
Che non pure a virtù drizzan l'offesa,
Ma tengon servitù d'eunuche menti
L'umile ortografia serbare illesa,
I Preraffaelliti e i Decadenti,
Che l'immagin d'Onano han per impresa,
E con processo fino a ieri ignoto
Son riusciti a cesellare il vuoto.

O fosse il lor sentore o un semiserio
Tiro di qualche spiritello arguto,
Mentre sfilan costoro, eccoti Esperio
Caccia un sonoro, improvvido sternuto:
Un urlo, un salto, un chiasso, un putiferio
Fa quell'armento allor come un sol bruto;
Fermasi anch'esso e i peli arruffa il mostro,
E mugghia: Minacciato è il regno nostro!

Odo un certo stormir tra quella macchia
Anzi un uom che sogghigna indi s'affaccia:
Su, Frugolo, Frinzel, Tappo, Cornacchia,
Date all'audace schernitor la caccia!
A tal comando chi strilla, chi gracchia,
Chi freme, chi bestemmia, chi si sbraccia,
Chi ritto su due piè contro l'usanza
Smanaccia all'aria, ma nessun si avanza.

Sangue d'un buaccion! con quanto ha fiato
Grida allora Taruol di Rogantino,
S'anco ci fosse il diavolo in agguato,
Sgranocchiar me lo vuo' come un grissino!
E benchè zoppo fosse e infranciosato,
Messosi a capo d'un drappel suino,
Alla macchia sen va con fiero incesso,
Non però troppo, a dire il ver, da presso.

Un randel, che per caso ivi giacea,
Ben librato, nocchiuto e fuor di modo,
Esperio afferra, e non s'oppone Edea,
E avanzando il mulina, e picchia sodo;
Aízza Barabal l'orda sua rea,
Però da lungi, ed io di questo il lodo;
Ma visti in fuga i suoi, non altro aspetta,
E in fondo all'antro si ricaccia in fretta.

Zitto, allor disse Edea, quindi conviene
Di tal mostro pigliar vendetta lieta;
Lascia che asseri un poco, e su le arene
Del lido uscir vedrai l'irto poeta:
Quivi al mare affidar suol le sue pene,
Quivi palpar la sua parte segreta,
Invocando colei che il sen gl'infiamma
In versi che non han babbo nè mamma.

Già tra foschi giacinti avea gli aurati
Strali ravvolti il sole, e dietro al monte,
Presi da' campi i debiti commiati,
Celato avea la porporina fronte;
Gli alunni qua e là tristi e sbrancati,
Rimemorando le batoste e l'onte,
Schizzavano velen da tutti i pori,
Quand'ecco a un tratto Barabal vien fuori.

Nella coppa spumante animo attinto,
Trampellando e inciampando ad ogni sasso,
Al lido ei muove per antico istinto,
Non ch'egli sappia ove diriga il passo;
Quivi, d'essere Alceo novo convinto,
Pria l'occorrenze sue fa dietro un masso,
Poscia al suo ben dalla boccaccia brutta
Questi ventosi ventriloquj erutta:

Vieni, o tu buona, oh vieni! È il ciel piovorno,
Attediato ê il mar, tignosi i colli;
Sbadigliano i fanali al lido intorno;
Van pe'l grigio silenzio i buoj satolli;
Pendule del pio mar sul pio soggiorno
Stan le vacche del ciel gravide e molli,
E tra la terra e il ciel fa l'occhiolino
Huitzilopotli al gran Guatimozino!

Passava in quel momento (ora vedete
Quanto sia il caso capriccioso e matto!)
Una dir non sapreste o donna o prete
A vederla a quell'ora, a primo tratto;
Edea, che al mostro vuol tender la rete
E prendersi di lui gioco a buon patto,
Le si appressa, la indetta, un borsellino
Le dà, e la manda al novo Alceo marino.

Bionda al tempo dei tempi e ricciutina
  Era costei, ma ora affatto è calva;
  La guancia avea qual rosa alessandrina,
  Ma come foglia or l'ha d'arida malva;
  Bocca avea sorridente e piccolina,
  Ma neppur questa il tempo invido ha salva,
  Chè slabbrata ora l'ha, putida e sconcia
  Qual di mula che pisci ardente cioncia.

Netta sarebbe, se non fosse lercia,
  Andrebbe dritta, se non fosse zoppa,
  Aspra ha la pelle come faggio o quercia,
  E una gobba ha da un lato in su la groppa;
  Gli occhi li ha belli inver, ma d'uno è guercia,
  Nell'altro ci ha una maglia, anzi una toppa;
  I nervi ha tesi come corde d'arpe,
  Patatiferi i piedi e senza scarpe.

Barabal che, per l'ora e più per l'occhio
  C'ha nel centro del corpo unico e raro,
  E perchè il vin gli ha già travolto il cocchio,
  Non sa discerner più brusco da chiaro,
  Come vede costei cade in ginocchio,
  E con voce di languido somaro:
  Vieni, raglia, son tuo; vieni, o divina
  Del mio pensier, dei giorni miei regina!

Bench' io non sappia ancor donde venisti,
  Nè t' abbia vista mai, tranne che in sogno,
  Sappi, che da quel dì che il cor m' apristi,
  Più che un bicchier di malaga t' agogno;
  Or che un dio qui t' adduce, ah non c'è cristi,
  Io ti metto dinanzi il mio bisogno,
  Io ti caccio la man sotto il guarnello,
  E muojo a' piedi tuoi come Rudello!.

Vòlta al compagno, che dal rider tanto
  Le mani ai fianchi e il pianto agli occhi avea:
  Noi non farem da testimonj intanto
  A un bacio tal, disse ridendo Edea;
  Lasciamo al mostro ameno il gusto e il vanto
  Della conquista che il buon vin gli crea,
  E a lui tutte le sere in forma tale
  Scenda l' eterno femminin regale.

Degli altri alunni suoi, però che doppia,
  Come già tu conosci, è la sua scuola,
  Mostrar ti voglio l' erudita stoppia
  Di cui la fama ai quattro venti vola:
  Strana razza vedrai, che il mondo alloppia
  Con gli atti, col pensier, con la parola,
  Larve che di zavorra il capo han pieno,
  Di fiele il labbro e di superbia il seno.

Infiliam questa via, che dalla riva
Del colle al fianco occidental riesce,
Dove in ampia magion la comitiva
Dotta ogni giorno a cicalar si mesce;
Ma poi che col pensier là non si arriva,
Ad ingannar la via, se non t'incresce,
T'insegnerò la fonte avvelenata,
Onde la nova lue critica è nata.

Un giorno un topo dalla fame spinto
Róse la coda a un animal trojano,
Che la grossa dormia sazio e convinto,
Che il mondo è un brago, e il porco è il suo sovrano;
Ma il dolce untume ed il furtivo istinto
Al ghiottoncello guadagnâr la mano,
Sì che, vistogli sotto un buco oscuro,
Qual fosse casa sua, v'entrò sicuro.

L'adiposo animal, che indifferente
S'era lasciato roder l'escrescenza,
Come quel non sa che penetrar sente
Nel santuario della sua coscienza,
Di pudor, di dolor, di rabbia ardente,
Persa la natural sua continenza,
A saltare si diè come un ossesso
Senza riguardo al mondo ed a sè stesso.

Il padron, che l'avea sin da piccino
Con amore ingrassato a crusca e a ghiande,
Ed or che il carnevale era vicino
Lo facea segno d'un amor più grande,
Sapendo ch'esso non è ballerino,
Nè amico d'alcooliche bevande,
E vedendol di pria tanto diverso,
Pensò: di certo il raziocinio ha perso.

Qui bisogna avvertir, che tal padrone
Era un bel tipo da psichiatria,
Che cangiava ogni dì professione,
Facendo ora lo sbirro, ora la spia,
Ora lo spiritista, ora il cozzone,
Ora il maestro di pedagogia
Retrospettiva, insomma era un tal tomo
Che facea tutto fuor che l'onest'uomo.

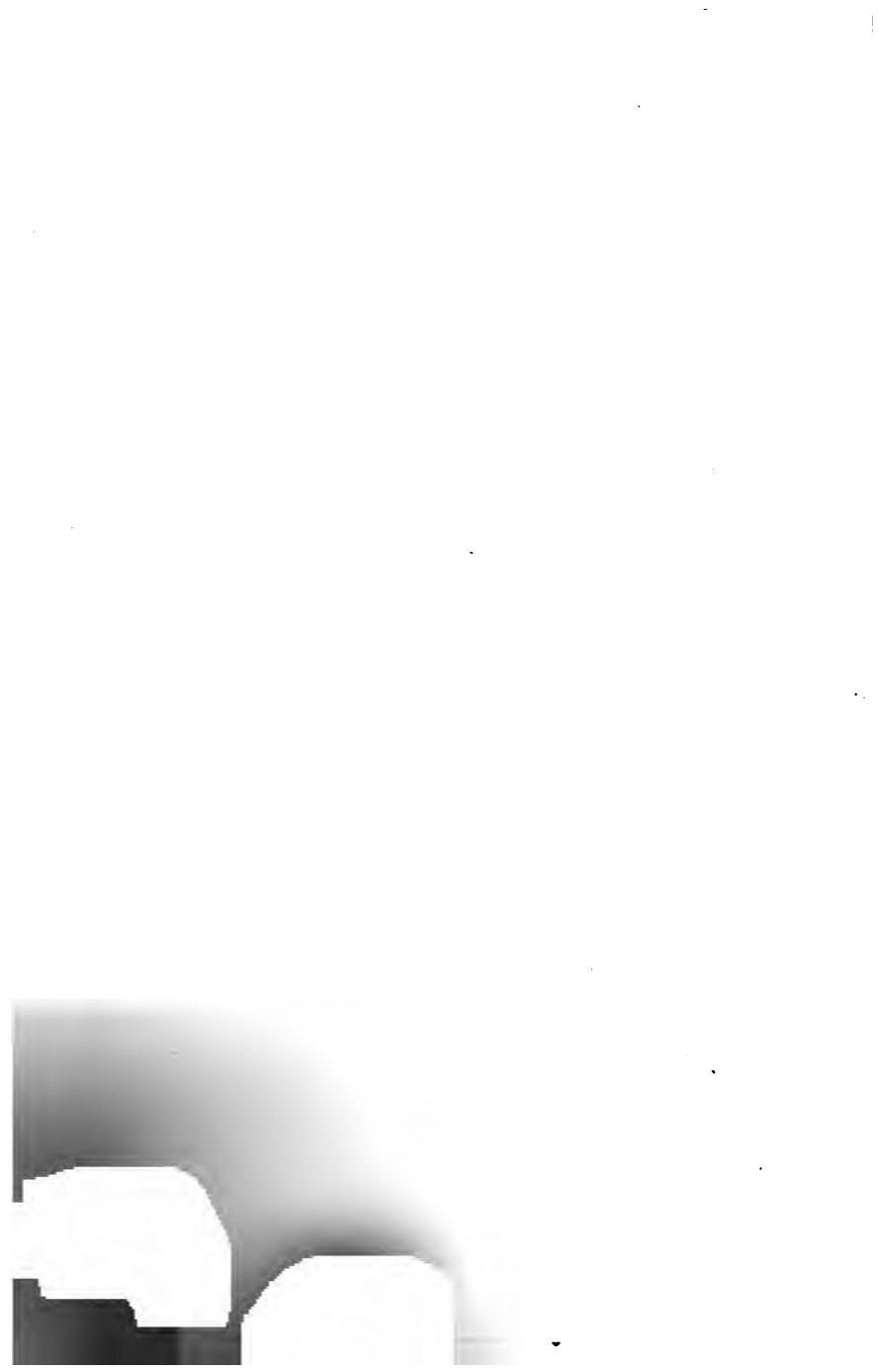
Costui dunque vedendo all'improvviso
L'amato alunno che ad ognun s'avventa,
D'una paterna carità conquiso
Gli corre incontro ed ammansar lo tenta;
Ma quei con irto grugno e bieco viso
Gli si scaglia alle gambe e gliel'addenta:
Cade il meschin sul pubblico selciato,
Ahi tanto amava il non amante amato!

Si rialzò, fasciò la ria ferita,
Prese nel mostro indegno ampia vendetta,
Ma la piaga non era anco guarita,
Che un'ambascia il travaglia e l'assaetta;
Un malore, una smania indefinita
Tutto sossopra l'animo gli getta,
E con la smania un gran furor l'assale
Di legger libri in furia e dirne male.

Ed il peggio è, che il maledetto seme
Della topino-majalesca rabbia
Tutta gli avviva e gli raccende insieme
Nel guasto sangue la sbirresca scabbia:
Ad ogni nuovo libro ulula, freme,
E par che la terzana o il tetano abbia;
Sputa foco e veleno, e con ingorde
Fauci s'avventa a chi gli è presso, e il morde.

Così, mordendo a questa e a quella parte
E inoculando impune il suo veleno,
Sparge la lue, che in scellerate carte
Indi si versa e di cui 'l mondo è pieno:
Tante non fece il sanguinoso marte
Vittime un dì sul disputato Reno,
Quant'opre insigni insudicia ed intacca
Questa di censurar rabbia vigliacca.

Non ammirar però, se nel cervello
De' Mevj novi, oltre al velen, ci sia
Un po' del topo, del majale e dello
Sbirro, se gli fai ben l'anatomia.
Ma se i principj di cotal flagello
Scoprì da un pezzo la microscopia,
Ahi, fin ad oggi nè Pasteur nè Koch
Manipolato hanno una linfa ***ad hoc!***

CANTO SESTO

Al designato loco in men d'un'ora
Arrivarono i due, ch'era già notte;
Ma deserta giacea l'aula sonora
Che tante udito avea chiacchiere dotte;
Dal filologo uscier seppero allora
Che le pratiche antiche erano rotte,
Che diviso era il campo, anzi a'capelli
Venivan tuttodì questi con quelli.

Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Guardaroba di dotti e cantiniera,
Se vuoi che la gran lite al mondo io dica,
Narrami d'essa in pria la cagion vera:
Nella parola tua del vero amica,
Che i popoli ammaestra e al tempo impera,
Tu l'alte imprese e le sentenze udite
Serbi come ciregie in acquavite.

Fra due del dotto cielo astri minori
Il litigio fatal prima si accese,
L'un detto Zebedeo de' Cavolfiori,
L'altro Vattelappiglia Inquelpaese:
Il primo avea con provvidi sudori
E viaggi nel Nord fatti a sue spese
Scoverto che Nason, senza alcun fallo,
Nella pianta d'un piè ci aveva un callo.

Ma l'altro non men dotto e più paziente,
Con le ricerche originali sue
E con dottrina stupefaciente
Provò che il suo collega era un gran bue;
Che Ovidio a' piè non avea calli niente,
Ma tra le mele invece aveane due;
E Ottavio, che volea mele sincere,
Mandollo a Tomi a fare il sorbettiere.

Fu questa appunto la favilla, ond'ebbe
Epica fiamma il letterario sdegno,
Che tanto in poco divampando crebbe
Da minacciar dall'ime basi il regno;
Poi che non sol chi a fonti algide bebbe
Storico umor perdette ogni ritegno,
Ma quanti avean con vecchia dietetica
Pasciuto il sen di spumeggiante estetica.

Nè tra 'l vulgo, onde prima ebbe alimento,
Restò la fiamma circoscritta e chiusa,
Ma più d'un ch'avea fama e fondamento
La metallica n'ebbe anima fusa:
Arso ne fu dell'erudito armento
Il celebre pastor Testadifusa,
Ei mirabile dotto, anzi vivente
Archivio di dottrina utile a niente.

E tu pur nei precordi imi la face
Bieca sentisti dell'insana Aletto,
O Babilonio insigne, a cui la pace
Perder fa spesso l'etimo d'un detto;
Ma tanto è il tuo pensiero acre e sagace,
Che alfin rintracci il perseguito oggetto,
Come ghiotto porcel con ingegnoso
Grugno discopre il tubero odoroso.

Struggibuco, dantista audace e dotto,
Salir sente sul naso anch'ei la muffa,
E benchè sia molto acciaccato e rotto,
I denti arrota e fa gli occhiacci e sbuffa:
Ah! se non avess'io questo fagotto
Pendulo innanzi, entrerei tosto in zuffa,
Come quando provai che il giovinetto
Alighieri soggiacque a ser Brunetto.

Nè di Gufo de' Chiurli oggi la Fama
Celar dee fra le gonne il nome e gli atti,
Di lui che da più tempo alto proclama
Che versi e civiltà son cani e gatti;
La lirica è per lui squallida e grama,
Anzi lì lì per dar gli ultimi tratti,
La poesia d'amore in fin di vita,
Crepato il dramma, l'epopea stecchita.

Prefica insigne, e chi ti può dar torto,
Se da un pezzo sossopra è volto il mondo?
Il Sol, come ognun vede, è bell'e morto,
Più non torna alla terra april giocondo;
L'uom dopo tanti inganni alfin s'è accorto,
Che il sommo bene è delle tasche in fondo,
Che l'albero d'onor non dà più frutto,
E un nome è l'Ideal senza costrutto.

Come durar potrebbe in tal sublime
Rivolgimento un esercizio vano,
Qual'è la poesia, vero lattime
Proprio del neonato ingegno umano?
Che vale accozzar versi, intrecciar rime
Dove il Calcolo è dio, l'Oro sovrano?
Dopo l'eterna economia politica,
L'arte che vuole il secolo è la Critica!

È la Critica un'arte ideologica,
Metodica, ermenèutica, liturgica,
Un'occulta scienza filologica,
Una pratica medico-chirurgica,
Un'alchimia, una cabala astrologica,
Una diavoleria taumaturgica,
Che a forza di comenti e d'ammenicoli
Le teste a trasformar giunge in testicoli.

Anche tu, Bulbo Rampichin, ventoso
Ricostruttore e glossator di testi,
Dall'erudito incendio il glorioso
Cranio e l'intima stoppa arsa ne avesti;
Tu che col capo dalle tarme roso
All'Italia stupita e al mondo attesti,
Che necessario al tuo dotto mestiere
Il cervello non è, basta il sedere.

S'avventò pur tra l'armi Ernio Beone,
Che arricchì già di sue scoverte il mondo:
Si sa per lui, che avea sul pettignone
Semiramide un neo col pelo biondo;
Che una voglia d'anguilla avea Didone
Alla zona central del mappamondo;
Che a Catilina fûr trovate addosso
Due ova sode e un peperone rosso.

Così d'uomini istrutta e d'armi nuove
Tanto l'ira s'accresce e si dilata,
Che doman le due schiere, anche se piove,
Verranno in piazza a una campal giornata.
Con gioia i Pellegrini odon le nuove,
Certi omai che non fu vana l'andata;
E impazienti di sentir le botte,
All'Albergo del Chiù passan la notte.

Alle porte del ciel l'alba non era,
Quando ognintorno un gran latrar di cani
Diede l'annunzio che la prima schiera
Scendea bramosa di menar le mani;
Una all'aure sonante ampia bandiera
Di carta, impressa di colori strani,
Recava a cifre gotiche e contorte
Il terribile motto: O Callo o Morte!

Una fanfara di corni e di nicchi,
Di catube aspre e di flauti stridenti
Riecheggiava per chiassi e crocicchi,
Balzar facea la corata alle genti;
Davano i prodi co' tacchi tai picchi,
Che le faville n'andavano ai venti;
E a mezzo trotto, con ilare aspetto
Correano all'armi siccome a banchetto.

Un giornal con industre arte piegato
Facea tricuspidale elmo alle teste;
Quattro penne di gallo accapponato,
Fossero emblema o no, servían da creste;
Un cuojo di montone, abbottonato
A le spalle, era insieme usbergo e veste;
Pendulò da una stringa a' fianchi intorno
Un calamajo avean chiuso in un corno.

Ma l'arma, che ciascuno, anche il più vile,
A mo' di freccia, in fiero atto bandisce,
È una piccola penna, anzi uno stile,
Cui l'Odio arrota e il Calcolo acuisce:
D'atro veleno intinta ha la sottile
Punta ch'a un tempo insudicia e ferisce;
Nè usato mai fu con astuzia tale
Dardo abissino ed indian pugnale.

Asterisco, erudito e cavaliero,
Di sì nobile schiera è capitano,
Ed erto se ne vien sopra un destriero
Bardato ben, ma di sembiante strano:
Chè il suo non è un caval, per dire il vero,
Ma un buon puledro dell'armento umano,
Anzi un alunno suo fido e robusto,
Che a fare da somier ci ha proprio gusto.

Bubbola è detto, e di sì bel portante
Su le groppe ei si reca il suo maestro,
Ch'è inver peccato ch'abbia uman sembiante
Un che a fare da bestia è così destro;
Ben talor fa il bizzarro e l'arrogante,
E minaccia spezzar barde e capestro,
Ma perchè torni al natural riserbo,
Basta mostrargli un po' di biada o il nerbo.

Non appena si fu schierata in piazza
Questa legion del Callo o della Morte,
Con immenso fragor, con furia pazza
Dell'Ateneo spalancansi le porte;
E qual delle loquaci oche la razza,
Schiamazzando vien fuor l'altra coorte,
Che morir vuol, pur di restar fedele
Ai due calli d'Ovidio ed alle mele.

Ablativo, baron del Polpettone,
Comanda a questi intrasigenti eroi:
Armi ei non ha, ma sopra un carrettone
L'opere sue gli portano due buoi;
Con queste in mischia o in singolar tenzone
Egli è il terror degli avversarj suoi,
Chè gli basta una d'esse, anzi un sol tomo,
A franger l'ossa e a stritolare un uomo.

Ma siccome ei non può tra la sua schiera
Muover con armi tali agile e snello,
Ha un ajutante armato alla leggera,
Che gli serve a dar noja a questo e a quello:
Costui ch'è furbo e che vuol far carriera,
Benchè superbo sia, fa da corbello,
E pur ch'abbia alla fine un po' d'arrosto,
Accetta le pedate anche in quel posto.

Setto ha nome costui: chè del nativo
In, che prefisso era al casato in pria,
Con astuzia meschina egli s'è privo
Per non dare a saper ciò ch'egli sia;
Ma l'opre abjette, a cui soltanto è vivo,
Accusan l'esser suo pur tuttavia,
Anzi non pure un vile insetto ei resta,
Ma il fa più vile il non aver la testa.

Insultare e schernir ciò ch'esso ignora,
Non legger gli altrui libri e dirne male,
È il mestier ch'alla buona e alla malora
Qualche reo tozzo a sgraffignar gli vale;
Ma del turpe mestier tanto si onora,
E se ne vanta con grandigia tale,
Da mostrar ben ch'egli è felice e baldo
D'essere e di parer vile e ribaldo.

L'armi di questa gente oltre ogni detto
Bizzarre sono: han tutti il ventre ignudo,
Ma fin sopra le orecchie hanno un berretto,
E sul berretto un cardo ispido e crudo;
Un'Enciclopedia lor fascia il petto,
Un Calepino serve lor di scudo,
Un arnese hanno in man lungo a due tagli,
E un diploma di laurea in sui sonagli.

All'apparir di sì munita schiera,
E più del carretton dei libri immani,
Pallidi gli altri diventâr qual cera,
E sciogliere sentîr ginocchia e mani:
Selva così, che pria della bufera
Sfidar parve di lei gli odj lontani,
A un leggero alitar tremola tutta,
E si piange in cor suo vinta e distrutta.

Ma il capitano lor, ch'era prudente
E l'umor conoscea del suo drappello,
Ordina d'occupar militarmente
Un'osteria che val più d'un castello.
Grato è il comando a quell'eroica gente,
A cui scendeva il cor già nel budello,
E che aver crede in quelle pingui mura
La pancia insieme e l'anima sicura.

Qui serrati e chiavati, alle finestre
  Si fanno audaci, e su la schiera avversa,
  Fatti ognun delle braccia archi e balestre,
  Quanto in mano gli vien fulmina o versa;
  Mordonsi gli altri per furor le destre,
  Anche il Baron la continenza ha persa,
  E perso il capo, à suo perpetuo scorno,
  Avrebbe ancor, ma non l'avea quel giorno.

Setto però, cui fa stillar l'ingegno
  Paura o fame e pullular le idee,
  Si sovvien che là presso un tal congegno,
  Detto l'Organo Magno esser ci dee:
  Una tromba che fuor tutta è di legno,
  Dentro di piombo e insaziata bee,
  E poi, da un orifizio ampio c'ha in vetta,
  L'onda bevuta con gran furia getta.

Con un prode drappello al noto loco
  Recasi in fretta, e la pesante mole
  Trovata, ancor che mal connessa un poco,
  La traggon fuori a via di corde al sole:
  Tentennando sui fianchi e con un roco
  Lamentio protestar certo essa vuole,
  Che a venir fuori a malincuor s'induce,
  Perchè fatta per lei non è la luce.

Un tal Protocordone, uom di mestiere
Incerto, e anfibio d'animo e di forme,
È l'inventore, il fabbro ed il pompiere
Della proboscidal macchina enorme;
Maneggiare ei la sa come un clistere,
Ben ch'ora il poverin, fra tante torme
D'ira frementi e di vendetta ingorde,
Non raccapezzi il sacco dalle corde.

Pur si fa core; ed al comando avuto
Di puntarla ai nemici e di far acqua,
Così le fa schizzar ciò c' ha bevuto,
Che a più d'un di là entro il corpo sciacqua;
Molti drizzano in lei lo strale acuto,
Ma gelida, perpetua essa gli annacqua,
Tanto che alfin, maledicendo al Callo,
Sentono rammencir la cresta al gallo.

Non tu, pro' Zebedeo: Dunque daremo,
Fra sè dicea, sì scandaloso esempio,
Da mancare a noi stessi all'uopo estremo
E ad un branco ubbidir maligno ed empio?
Ed io, che nulla spero e nulla temo,
Vedrò del Callo di Nason lo scempio?
Basterà dunque un po' di broda, o Dio,
A sommerger l'ingegno e l'onor mio?

In tal fiero pensier, furtivamente,
Senza ad altri svelar l'arduo partito,
Bieco lo sguardo, torbido la mente,
Per le scale s'avvia lento e romito;
Quindi un mesto pensiero alla dolente
Sposa rivolto ed un cerin brandito,
Prorompe in piazza: al risoluto aspetto
Micca il diresti, all'alta face Aletto.

Qual per la tenebrosa onda Canari,
Acquattato sul vindice brulotto,
L'occhio intento, la man pronta, e del pari
A guizzar fra'nemici agile e dotto,
Invocando nel cor gli eroi preclari,
All'Ammiraglia osa cacciarsi sotto,
Gitta l'igneo bitume, e in quel che rugge
L'incendio sacro, si ritrae, non fugge;

Tal Zebedeo fra la nemica greggia
Mescesi ardimentoso, e colà dove
La tromba ippopotamica torreggia,
Stoppie ammucchia e fascine all'ardue prove;
Ecco accesa è la teda, ecco fiammeggia,
Ecco audace ei l'avventa e volge altrove;
Ma non si accorge, ahimè, che in quel momento
Smorzata avea l'inclita face il vento.

Ben s'accorser di lui le avverse schiere,
Vider la teda ignicrinita nelle
Sue mani, e indovinato il reo pensiere,
Si sentîr tutti impaperir la pelle;
Ma come pria potettero vedere
(Certo fu grazia di benigne stelle)
Spento il foco mortale, e l'omicida
Già volto in fuga, andâro al ciel le grida.

Un correre, un urtarsi, un lanciar dardi,
Un soqquadro successe, una ruina,
Un di prodi guerrieri e di codardi
Montar su' palchi e chiudersi in cantina;
Ma, se i fogli del dì non son bugiardi,
Non avvenne una gran carneficina,
Ben che il fiero Baron, perduto il lume,
Scagliato avesse più d'un suo volume.

E aggiunger devo ancor, che nonostante
Fosser molti venuti ad armi corte,
E adoprasser quell'arma, onde il furfante
Sempre si tien dell'onestuom più forte,
Nessun morto restò, sia che di tante
Birbe disdegno avesse anche la Morte,
O fatti essendo al velenoso stile,
Forza in lor non avesse il ferro ostile.

L'attentato feral, l'alto scompiglio
Il gran Protocordone accorto rese,
Tal che gli crebbe in corpo un buon consiglio,
Sì buon che meraviglia anch'ei ne prese:
Devo, egli pensa, a sì mortal periglio
Esporre ancora il mio vetusto arnese?
O non potrebbe in quest'orrendo ballo
Da pompa e da pompier far Baraballo?

Egli che tuttodì da noi riceve
Sì grati ufficj e sta del regno in cima,
Definir può la lite e l'aurea in breve
Ridare a noi tranquillità di prima;
Con un servigio più proficuo e lieve
Che versi attorcigliar privi di rima,
Può da lungi smorzar l'ire omicide,
Tal che si dica poi: Vinse e non vide!

Il provvido consiglio ai duci esposto,
Tanto se ne mostrâr contenti e grati,
Che furon dalle due parti bentosto
Quattro eroi scelti e a Barabal mandati.
Lo trovarono assiso in un tal posto,
Ch'effluvj concedea non troppo ambrati,
E dove come un dio spesso egli gode
Fra lampi e tuoni edificare un'ode.

Qual cane intento a rosicchiare un osso,
  Senza l'opra lasciar digrigna i denti,
  Sol che un simile suo di lui men grosso
  Farglisi accosto e riguardar si attenti;
  Così non di pudor ma d'ira rosso
  Ai quattro araldi a riverirlo intenti,
  Senza punto lasciar l'opra interrotta,
  L'irsuto Barabal freme e borbotta.

Ma coloro, che il san lubrico all'ira
  E san che l'oro i più ribelli acqueta,
  Tratta fuori di sacca un'aurea lira,
  Fan ciò che a Tebe il Niobeo poeta;
  Come il suon ode e il buon metallo ei mira,
  Non pur la ghigna spiana e il core allieta,
  Ma sorge lesto dall'olimpio trono,
  E allegro sculettando accetta il dono.

Saputo poi, che nell'orrenda lite
  Egli è dalle due parti arbitro eletto,
  Rimasticando le proposte udite,
  Il ciglio aggronda, e mugghia alfine: accetto;
  Poi confortato il sen con l'acquavite,
  Narra la fama, egli si pose a letto,
  E il cervel si stillò con tale ardore,
  Che quel dì non russò più di dieci ore.

E la sentenza sua, circa al gran callo,
Ridotta in brevi termini fu questa:
Considerato ben, che polpa e callo
Son sinonimi, e Plinio anche l'attesta;
Visto ch'anco le mele hanno il lor callo,
Cioè la polpa, è cosa manifesta,
Che se Ovidio nei piedi e nel sedere
Ebbe polpa, anche calli ebbe ad avere.

È perciò sua precisa opinione,
Che se lo stesso è il dire o calli o polpe,
Tutti e due gli avversarj hanno ragione,
E se colpe han, son d'ambedue le colpe.
Così l'alto dissidio egli compone
Con parer mezzo ciuco e mezzo volpe:
Chè fra due pronti a sbudellarsi, è bue
Chi non dà la ragione a tutti e due.

Come il responso dodoneo fu udito,
La città tutta, a cui non parea vero
Che il litigio feral fosse finito,
D'un gaudio gongolò pieno e sincero;
Ritornò a tutti il sonno e l'appetito,
Mutossi il tosco in latte, il fiele in siero;
Tutti sentian salir fin sopra gli occhi
Un dolce umore e scendere ai ginocchi.

In memoria del fausto avvenimento
Un novo ordin creò Testadilegno,
Che sanzionato poi dal Parlamento,
Fu conferito a chi ne fu più degno:
I cavalieri in tutto furon cento,
Un medaglione al collo era il lor segno,
Una bacchetta con un bussolotto
L' impresa; ***Ingegni e non Ingegno*** il motto.

Al saper questa nuova istituzione,
Che fu chiamata l'Ordine del Callo,
E della quale il primo gran cordone,
Come suppor si può, fu Baraballo,
Si sviluppò per entro alle persone,
Ch'erano più o meno entrate in ballo,
L' impetuosa malattia secreta
D' incoronar l'altissimo poeta.

Secreta ho detto, ma bentosto esplose,
Occupò, dominò tutte le menti;
La Fama tra le chiappe il trombon pose
E soffiò la notizia a' quattro venti;
Ci fu chi 'l trionfale inno compose,
Chi ammannì gli ammenicoli occorrenti;
Molti imbastiron versi in vario stile,
Stile barbaro intendo, e non civile.

Apparecchiata alla pomposa scena
E ornata d'orifiamme e di ghirlande
Della città fu la più vasta Arena,
Che chiamata fu poi dell'Atto Grande;
Piantârvi in mezzo, a renderla più amena,
Una quercia, ch'avea maschie le ghiande,
Ed un alloro che tra' rami belli
Più paja avea di penduli baccelli.

L'alba sacra alla festa alfine è chiara,
Se più chiara dell'altre ognun se 'l pensi,
Ed all'Arena, o per dir meglio all'ara,
Tutti accorron dovunque in flutti immensi;
Molti per aver posto, in aspra gara
Tra 'l pigiare e il lottar perdono i sensi;
Molti a suon di pedate e di cappiotti
V'entrano a calli pesti e a musi rotti.

Campo non fu che in quel mattin solenne
Sentì del duro agricoltor la mano;
Sciolto da' consueti oblighi venne
Perfino il bue dall'avido villano;
Dal prender volo ogni cassier s'astenne,
S'astenne dalle cacce il pio sovrano,
Dall'erba i tauri, dalle pere gli orsi,
E i tribuni plebei dal far discorsi.

Un rullio di tamburi, un suon d'evviva,
Uno scoppio d'applausi e di petardi
Annunzia al mondo, che il gran vate arriva:
È il tocco appena, e già parea sì tardi!
La curiosità divien sì viva,
Di tanto desiderio ardon gli sguardi,
Che nelle autorità nasce il sospetto
Non l'abbiano a squartar per troppo affetto.

Da quattro alunni suoi portato a braccia
(Oh gloriosa gioventù latina!)
Il monocolo mostro ecco s'affaccia
In costume gentil di ballerina:
Un corpettin celeste il sen gli allaccia
Guernito a' lembi d'un'aerea trina;
L'anche gli adombra un gonnellin di velo,
Il resto è nudo, ma lo copre il pelo.

A far più memorabile il successo
Della festiva cerimonia e insieme
A dimostrar che a lui tutto è permesso,
Ch'ei fa ciò che gli pare e nulla teme,
Appena entrato, ei dà l'ordine espresso,
Che sia del Circo alle due parti estreme
Legata, non però troppo in tirare,
Una corda su cui vuol manovrare.

Su la punta dei piè, con cadenzato
Passo a mezzo l'Arena indi s'avanza,
E facendo uno scoscio un po' arrischiato,
Riverisce la nobile adunanza;
Poi con bel garbo d'orso ammaestrato
Fatte due pirolette e una mutanza,
Un salto spicca alla distesa fune,
L'afferra svelto, e su vi adagia il clune.

Con lieta faccia e con modesto orgoglio
Si dondola da pria tranquillamente,
E par dica: ti voglio e non ti voglio,
Conosco l'arte di gabbar la gente;
Poi sorge in piè, come un sovran sul soglio,
Squassa la fune, e lanciasi repente,
Ed or salta, or s'accoscia, or dà un tal crollo,
Che grida ognun: s'è scavezzato il collo!

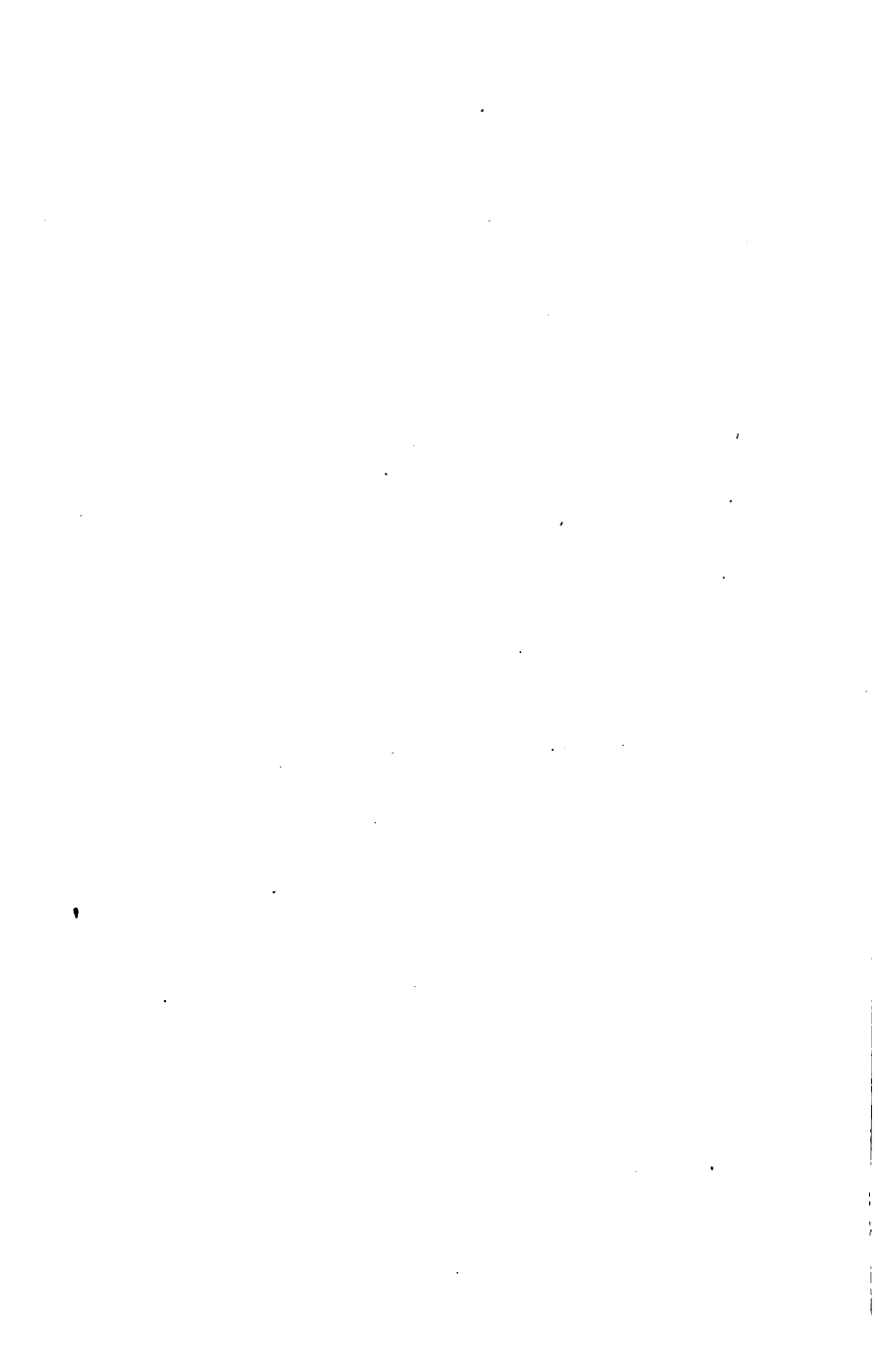
Ma, non che scavezzarsi alcuna cosa,
Il destro saltator spicca una coppia
Di capriole, e in furia turbinosa
Gira così, così la furia addoppia,
Che non sol l'arte sua meravigliosa,
Ma meraviglia par s'egli non scoppia,
E meraviglia più, ch'ei non ha l'ali:
Apprendete a girar quindi, o mortali!

Alfin ristette, e al convenuto segno
Saltabellando usciron due donzelli
Per porgli in capo il lauro, ond'egli è degno
Assai più che le anguille e i fegatelli;
Ma perso l'equilibrio ed il contegno,
Ei fa in quel punto un giro tal, che quelli
Gli assettano l'alloro in modo strano
Su la sede central del corpo umano.

Un urlo alzâr le ammiratrici torme,
S'indignò l'alto popolar consesso;
Ma Baraballo con modestia enorme
Dichiara, che per lui torna lo stesso,
Ch'ogni parte del corpo è in lui conforme,
Che più grato anzi gli è l'onor concesso,
Ch'essendo ei novatore e all'uso opposto,
È ragion che l'alloro abbia in quel posto.

I concenti, le danze, i fuochi, il carro,
Sopra cui Barabal fino alla notte
Fu portato in trionfo, io non vi narro;
Dirò solo, che il carro era una botte;
E aggiungerò ch'ei non avea tabarro,
Ma in cambio del tabarro avea tre cotte.
E tornando ad Esperio ed all'amica,
È necessario ch'al lettore io dica,

Che verso sera s'avviâr bel bello
Alla riva soggetta; e qui d'un salto
Rimontati sul magico battello,
Sciolser la doppia fune e preser l'alto.
Scivolava il legnetto agile e snello,
Sul mare che parea purpureo smalto,
Fin che fûr presso a un'isoletta strana,
Mobil sull'onda e di sembianza umana.

CANTO SETTIMO

Galleggia la bizzarra isola, come
Sughero enorme, alla balìa del vento,
Ed Isoletta Svagolata ha nome,
Perchè basi non ha nè fondamento,
E dimenando gli omeri e l'addome,
Quasi femmina al suon dello strumento,
Se ne va per le azzurre onde a diporto,
E una Ninfa ti par che faccia il morto.

E s'ora Ninfa e pria femmina ho detto,
Solo in grazia non è della figura
Retorica, chè invero essa all'aspetto,
Ai costumi incostanti, all'andatura
Ed in ogni altro femminile effetto
Una donna ti sembra addirittura,
Che stendasi nervosa e gigantesca
Col ventre agli astri e il cul nell'acqua fresca.

Su questo femminile, instabil mostro
Han quelle donne glorioso impero,
Che sdegnando la calza e il paternostro
Solo alla penna volgono il pensiero;
E il candore natio tinto d'inchiostro,
Sbalordiscono il gemino emisfero
Non sol con questa e con quell'altra cosa,
Ma con l'opere loro in verso e in prosa.

Mentre ch'io dico, alla stupenda riva,
Che facile ai nocchieri offre l'approdo,
Il Peregrin con la compagna arriva,
E trova tosto di sbarcare il modo;
Ma però che il terren danzar sentiva:
A dir vero, osservò, troppo non godo
A un tal gioco di rullo e di beccheggio,
Chè in fede mia non si può dar di peggio.

Però ti prego ben, se in questa insana
Terra è forza ch'abbiamo ad ospitare,
Prepara, amica mia, qualche tisana,
Che mi preservi almen dal mal di mare:
Perchè a dover, come vuota tartana
In tra due venti, starsene a ballare,
E quel ch'è peggio tra persone matte,
C'è da recere, temo, il primo latte.

Sorrise, e di síffatti ondeggiamenti,
Diss' ella, non ti dar pena soverchia,
Chè non cede a sì lievi esperimenti
Chiunque di virtù l'animo cerchia;
Se in ogni caso un non so che tu senti,
E il malor già ti preme e ti soperchia,
Basta a cacciarlo via, che tu negli occhi
Mi guardi e del mio velo un lembo tocchi.

Quello però che nel tuo caso parmi
Opportuno non sol, ma necessario,
È che dal maschio volto io ti disarmi
E celi il sesso tuo nel suo contrario:
Chè queste donne, se ti scopron l'armi
C' hai teco, ancor che dentro un santuario,
Ti si gettano addosso, e per Apollo
Con dotte svenie sùcchianti il midollo.

Però che queste impiastrascartabelli
Dall'acre ingegno e dall'ingenua faccia
Raffinano con l'arte i lor tranelli,
E più sicura all'uom danno la caccia;
Tengono questi a bada, adescan quelli,
Scopron dove ti dorme la beccaccia,
A levar brave ed aormar la fera
Più che cagne da bosco e da riviera.

Ci sono, è ver, le nobili eccezioni,
Ma contar le potrai su cinque dita;
L'altre tutte, che inverton le ragioni
Del sesso, con l'onor la fan finita;
Aman più de l'allor chi le sfrugoni,
E via più del saper la bella vita;
Onde, se a modo mio sferzo i lor usi,
L'intento è buono, e l'onestà mi scusi.

Qui mutate l'eroe sembianze e gonne,
Rivolse intorno curioso i lumi,
E dell'isola insieme e delle donne
A osservar cominciò luoghi e costumi:
Al mezzo si schiudea, come ipsilonne,
La terra, e quinci e quindi uscían due fiumi,
Che uguali s'avvolgean per lungo spazio,
L'un di rubino e l'altro di topazio.

All'origin di questi una selvetta
Inarcar fece al Peregrin le ciglia:
Selva o foresta delle Opunzie è detta,
Ed è, credo, l'ottava meraviglia;
Molle qual pelo è la sottile erbetta
D'una bizzarra vegetal famiglia;
Gli alberi tutti pajon membri umani,
Ma grandi sì che dio ne scampi i cani.

Arrogi a questo, ch'alberi ed arbusti
Non crescon rami, non educan fronde,
E altro in sè non han che nudi fusti,
Ma di creste erte e radiche profonde,
Tra cui gli spazj son cotanto angusti,
Che le barbe dappiedi o nere o bionde
S'intesson fitte e sì lanose e belle
Da far quasi un tappeto di Brusselle.

Assise al rezzo di sì strane piante
Stanno le stagionate dottoresse,
Neglette i panni, torbide il sembiante,
Scinte il seno, irte il crin, le voci fesse,
Ma intrepide, gagliarde e tutte quante
Scrittoresse, ominesse, apostolesse,
Che sostengon co'fatti e co'sermoni,
Che sinonimi son gonne e calzoni.

La capa di sì nobile consesso
È una toppona da'capei vermigli,
Che per obbrobrio dell'opposto sesso
Scodellato avea già tredici figli,
Ed a far pari s'accingeva adesso;
E che pe' modi bruschi e pe'consigli
Maschj e pe 'l tutto insiem, punto leggiadro,
Da tutte l'altre era chiamata il Madro.

Nè se n'aveva a male; anzi solea
  Ripeter sempre su lo stesso metro,
  Che s'ella era viril se ne tenea;
  Che chiaro il suo passato era qual vetro;
  Che a saper se una donna è onesta o rea,
  Prima di tutto hai da guardarle dietro;
  Ed aggiungea ritualmente: il merito
  Principal d'una donna è un buon preterito.

Suo tempio e scuola è il mistico boschetto,
  In cui rampollan quelle piante strane,
  C' hanno la forma, come dianzi ho detto,
  Di non so quale in fra le membra umane;
  Quivi sovente in sodalizio eletto
  Siedon l'inclite donne, e l'egre e vane
  Cure irridendo dell'imbelle sesso,
  Tutto dicono e fan senza permesso.

Una disserta qui d'Apelle e Zeusi
  Ispirata che par la vecchia Musa;
  Spiega un'altra i misteri alti d'Eleusi,
  Chi Grozio loda e Puffendorfio accusa;
  Qual di canoni parla e d'enfiteusi,
  Chi conferisce su l'ipotenusa;
  Questa dice del gas, quella dell'ètere,
  Chi 'l bisturì maneggia e chi 'l catetere.

Ma benchè tutte a differenti oggetti
Volgan le menti argute e pellegrine,
E nei profondi, elastici intelletti
Dieno l'entrata a varie discipline,
Siede in cima però dei loro affetti,
E la più cara è delle lor dottrine
La teoria politico-borsale
Su l'Organizzazion del Capitale.

Disse allora la Guida: Ora, o figliuolo,
Ci conviene passar per questo bosco;
Ma Esperio, cui non va troppo a fagiuolo
Tal passaggio, risponde: Io ben conosco,
Che le son piante e ben confitte al suolo,
Pure, non si sa mai, disse quel losco;
Passiam dunque, ti prego, a una tal quale
Distanza e ben tappati, a quel che vale.

In mezzo al bosco delle Opunzie appena
Giunti, e proprio de' fiumi al confluente,
In un'opaca vallicella amena
Trovano una spelonca ampia e fiorente.
Quivi d'edera cinta e di verbena
Sta l'effigie di Pinco onnipossente,
Del novo dio che modera e protegge
Dei romanzieri realisti il gregge.

Già selvatico ceppo, or su scolpita
Ara ghignando il crasso idol troneggia,
Che fuori dal villoso inguine addita
L'asta che smisurata il suolo ombreggia;
Una ben mutonata e inciprignita
Mandria di ciuchi al dio rubesto inneggia,
Ragliando ognor con quanto fiato ha in gola:
Arridi, o Pinco, a la novella scuola!

O Pinco dio, da quella nobil parte,
Ond'ha l'immagin tua dovizia tanta,
Pullula il saper nostro e la nostr'arte,
Come pollone da selvaggia pianta;
Deh! spargi tu sopra le nostre carte,
O Pinco dio, la tua semenza santa;
Tu con sperimental metodo e grata
Opra l'ingegno femminil dilata!

Così dei ben forniti asini il coro
Inneggia al nume con ragliar concorde;
E a rendere efficace il canto loro
Corron le donne che non son già sorde:
Freme di desiderio ogni lor poro,
Mirando quel di cui più sono ingorde;
Ed ecco per la grotta, in ogni loco,
Sotto il ghigno del dio, principia il gioco.

Balenar vedi in fra le inteste fronde
Bizzarri gruppi, atteggiamenti strani,
Pazzi amplessi di carni invereconde,
Scrollar di groppe in moti or lesti or piani;
Una confusion di tresche immonde,
Un baccanal di documenti umani,
Un delirio di muscoli e di nervi
Fra dame ardenti e giovinastri e servi.

Stanche, non paghe, alfin di sì gentili
Opre, le donne al meditar si danno;
E quale con intenti alti e civili
Scrive un trattato educativo ogni anno;
Qual ti fa con indagini sottili
L'anatomia del maritale inganno;
Qual, descrivendo ciò c' ha fatto innanzi,
Svescia bozzetti e squacchera romanzi.

Altre più delicate e schizzinose,
In suon che dice all'anima: sospira,
Su l'erbetta sdrajate in molli pose
Sbadigliando titillano la lira;
Ingenui putti dalle mele rose
Corrono a lor facendo a chi più tira,
E in ammirazion di sì bei tipi,
Non avendo altro a dare, offrono il pipi.

Ma oltre a questa valle e al doppio fonte
De' fiumi di topazio e di rubino,
Lievemente ondulato alzasi un monte
Levigato, ritondo, alabastrino:
Chi ne prenda in april la via di fronte,
Se a mezzanotte va, giunge al mattino,
E s'imbatte in un tempio alto ed antico,
Che dell'isola appunto è l'ombelico.

Meraviglioso a prima vista e adorno
Di strane punte l'edificio appare:
Ogni ornamento suo fatto è di corno,
Nè sol di bestie peregrine e rare;
Tutto ciò ch'è sopr'esso e ad esso intorno
Ha del corneo esser suo tracce ben chiare:
Soglie, volte, pareti, archi, colonne,
Di corno è tutto, e tutto opra di donne.

E perchè nulla mai soffra dall'onte
Del vecchiaccio rapace il tempio augusto,
Una fabbriceria sorge sul monte,
Dove le artiste di più nobil gusto
Vegliano a tutte le stagioni, e pronte
A rifarvi non sol quanto è più frusto,
Ma ad arricchirlo d'altre opere dotte,
Sudan le poveracce anche la notte.

Non di guglie così folta s'estolle
La sacra mole al pingue insubre piano;
Non mai materia ubbidiente e molle
Si piegò tanto al ghiribizzo umano;
Non sogno d'ebbro o delirar di folle
Mai vide un tempio sì bizzarro e strano:
Stuol di dèmoni par che tutto intagli
Di corna il cielo, e contro al ciel si scagli.

Qual gente mai quest'edificio eresse
E dedicollo alla gran dea Cornina,
Qual ebber nome le sacerdotesse,
Che professaron pria la sua dottrina,
Per quanta intenzíon posto ci avesse
Ed erudizíon greca e latina,
Non ha il tedesco genio anco scoperto,
Ma lo discoprirà, son più che certo.

Un'epigrafe sola in lingua ignota
(Ignota ancor, ma si saprà anche questa)
Si trovò, son più anni, entro la mota
Con due corna ad emblema ed una testa:
I dotti ancor non n'han capito un jota,
Ma fecero al trovarla una gran festa;
Qualcun la crede in lingua indo-germana:
Ah! perch'è morto il professor Lignana?

Ma lasciando ***sub judice*** la lite,
E tornando a picchiar sul primo chiodo,
(Chè a gusto mio le chiacchiere erudite
Cedono al ver quanto alla carne il brodo)
Dico, che dentro al tempio, in celle ordite
Di cornei stami in ammirevol modo,
Stanno, ma non però dentro agli scrigni
Come reliquie, le scrittrici insigni.

Lor signora e patrona è Gingillina,
Una donnetta buona a farci il chiasso,
Biondina, saccentina, intrigantina,
Che ascolta messa e gode andare a spasso,
Che canterella in chiave di gallina,
Pinge, scolpisce, suona il contrabbasso,
Dice versi a memoria in metro barbaro
In lode del Rottorio e del Rabarbaro.

Una gran dama di prosapia antica
È di lei consigliera e confidente,
Compagna, ancella, guardiana, amica,
Ad ognora e per tutto a lei presente;
Cosa non è che l'una pensi o dica,
Cui l'altra non esprima o volga in mente;
L'una insomma è così dell'altra piena,
Che in tutt'e due fanno una donna appena.

Al faro, allo splendor di così fatte
Dame, cui già lustrò più d'una penna,
Sono le navi amabilmente attratte,
Che pe 'l mare dell'Arte alzan l'antenna;
Qui le donne più belle e meglio adatte
All' opre onde per tempo Amor le assenna,
Colme d'ogni saper l' avide coppe,
Come in porto d'onor, posan le poppe.

Fra le nuove arrivate una dal volto
Signorile e venusto Esperio ammira;
Ma la Guida, che il vede un po' stravolto,
D' una còtta temendo, a sè lo tira:
Costei, gli dice, ch' a più d' uno ha tolto
La pace e il senno, è l' ibrida Vampira;
Vanto di bella sopra l'altre ottiene,
Brava del pari a smunger tasche e vene.

Quaranta demonietti acri e ribelli
Si son gittati, ahi, sul suo capo in breve,
E il bel campo de' suoi bruni capelli
Imbiancan qua e là d' orrida neve:
Ben ella a strugger questa, a fugar quelli,
Di mirabili filtri il capo imbeve,
Ma gl' imbianchini mutansi in bifolchi,
Ed arando la van d' aridi solchi.

Non di tante ventose arma le branche
Per serrar preda o scoglio un polpo immane,
Quante seduzioni ebber le bianche
Membra di lei, nè riuscîr mai vane;
Or le cascano sfatte e mamme ed anche,
Non però l'arte sua qui si rimane;
Anzi, quanto l'età più varca il segno,
Tanto più l'arte affina, arma l'ingegno.

Tempo già fu, che alla freddosa notte
Stuol d'amanti al suo duro uscio gemea,
E per un guardo sol delle sue dotte
Grazie il sangue e l'onore altri spendea;
In amplessi volgari, in empie lotte,
Desiderata più quanto più rea,
S'avvolse poscia, e da sue furie ossessa
Mutò il talamo in piazza, in via sè stessa.

Ma se faccia di fola e di menzogna,
Quando insolito è troppo, usurpa il vero,
Meglio mi sembra il sigillar tal fogna,
Sì che al mondo non n'esca il puzzo intero;
Resti inchiodato il suo nome alla gogna,
E smagato rimanga il tuo pensiero;
Viva ella intanto, ed oro e infamia insacchi,
Poi che penuria non fu mai di ciacchi.

Così parlava Edea, quando lontano
Si udì un rumore, un tafferuglio, un chiasso,
Ed una donna videsi dal piano
Trafelata salir più che di passo:
Ora l'una agitando or l'altra mano,
Dicea gran cose, ed accennava al basso;
Giunge alfine anelante, e s'incammina
Subito a conferir con Gingillina.

Come sogliono intorno a un laido vaso
In agosto ronzar le mosche impronte,
Fan di sè mucchj, all'impazzata, a caso,
A predare, a fuggire, a tornar pronte;
Curiose così del nuovo caso
Corrono a lei dintorno in cima al monte,
Si scalmanan ciarlando, e alle cornine
Soglie irrompon con lei dame e pedine.

Chi voglia ora saper qual nome e quale
Abbia virtù quest'inclita staffetta,
Sappia ch'essa è una donna originale,
D'un prete figlia, e la Pretina è detta;
Forza non è che a farle intender vale,
Che non è bella più nè giovinetta;
Che sessant'anni ha ormai sopra la groppa,
E di donna non ha fuor che la toppa.

A inzavardarsi i crini aridi e scarsi
Con certa porcheria fra nera e verde,
Che la befana o la versiera, a farsi
Gioco di lei, prestato ad essa aver de',
A lisciarsi, a lustrarsi, a mascherarsi
Ben della sua giornata un terzo perde,
Gli altri in dir male ed in accender liti
Tra figli e genitor, mogli e mariti.

Ma poi che non ostante opre sì oneste,
Del poetico assillo anche ha la frega,
Non appena tra 'l sonno esso la investe,
Dandole il caldo che l'età le nega,
Balza da letto, la notturna veste
Rimbocca su le natiche di strega,
E accoccolata al vacillante lume
Versa di versi rumorosi un fiume.

L'esagerazion, la tenerezza
Sono i due poli della sua natura:
Un croccante per essa è una fortezza,
Una pulce il caval d'Estremadura,
Due gocciole di sangue in una pezza
Una strage, un eccidio addirittura,
Un po' di vento fuor d'un orifizio
Nè più nè men la tromba del Giudizio.

La tenerezza poi, qual dentro a vaso
Vecchio essenza di rose o di zibetto,
Le sta sì dentro, ch'ogni poro ha invaso
Dell'involucro suo più che perfetto:
Basti dire, che avendo un giorno a caso
Schiacciato un biondo ed odoroso insetto,
La sua commozion fu così forte,
Che due mesi restò fra vita e morte.

Gingillina trovò, che in mezzo a un crocchio
Di sapute matrone e di donzelle
Sostenea che l'estratto di finocchio
Giova a spianar la più grinzosa pelle,
Non badando che un suo grosso marmocchio
Le avea di dietro alzato le gonnelle,
E additava agli astanti in piena luce
La regia via ch' al Culiseo conduce.

A lei dice l'aralda: O tu che stai
Tanto da noi divisa e tanto in alto,
Fior di bellezza e di bontà, che hai
La chioma d'ocra e gli occhi di cobalto,
Tu che fra tanti orrendi umani guai
Mai non sapesti del dolor l'assalto,
Ed immersa nei tuoi rosei splendori
Fin chi ti scopre e chi ti copre ignori,

Una immane procella ahi le redente
Donne minaccia a cui tu sei signora,
Ma che dico, minaccia? orribilmente
Essa già i campi invade e il ciel rintrona;
Io per questo qui vengo immantinente
A supplicar la tua gentil persona,
Perchè la luce delle tue parole
Ne sparga un raggio ove non batte sole.

Una coppia maligna (il dico o il taccio?)
Laggiù, fra noi, forse or quassù si aggira,
Che d'insultare e irridere ha il mostaccio
Quanto di ben la libertà c'ispira;
Che a nostra libertà tendere un laccio
E a screditar le nostre leggi aspira;
Che indaga e spia non pur chi in alto stassi,
Ma oltraggia noi fin nei paesi bassi.

Con questi occhi io li scorsi, io dell'infame
Coppia (ed uomo un dei due certo esser dee)
Per caso udii le scellerate brame
E i vili intenti e le maligne idee;
Io che di gloria imperitura ho fame,
Svelato a tutti ho le lor trame ree;
Io rintracciarli e smascherar l'orrendo
Proposto e romper le lor uova intendo.

Di sdegno ardenti al mio solerte avviso
S'aggruppâr tutte a' fianchi miei le amiche,
E prorompendo in fremito improvviso
Meco intendon durar rischj e fatiche.
Il tumulto non odi? Orride il viso,
Con riverenza, a Dio squadran le fiche,
Di far giurando in quelle anime ingrate
Quel che fecer le donne al tracio vate.

Udendo Edea così suonare a nona,
Nè volendo aspettar vespro e compieta,
Ogni via, pensa, ad evitare è buona
Risse cui la ragione affrontar vieta;
Si restringe però nella persona,
E più di lui che di sè stessa inqueta,
Ad Esperio, che gli occhi avea sovr'essa,
Ammicca, e in parte il trae fuor della ressa.

E, amico, dice, il qui restar più oltre
Non saprei consigliarti, un'ora sola:
Con costoro lottar sotto la coltre
Potrebbe a un qualche mascalzon far gola;
Ma chi nel brago sensual non poltre
E alacre in seno all'Ideal sen vola,
Non dee, se un dio non l' ha di senno tolto,
Restar fra liti femminili avvolto.

Rispose Esperio: Del muliebre oltraggio
Non darti, anima mia, troppo pensiero;
So bene che schivar liti è da saggio,
E le dame servir da cavaliero;
Ma come vuote nuvole di maggio
Sfumeran l'ire ed il furor guerriero
Di queste al sol veder quello c'ho in serbo
Dal dì che nacqui irresistibil nerbo.

L'oratrice, ch'avea chiuso fra tanto
Del suo sermone fluvial la vena,
Accesa il cor d'entusiasmo santo
Tra la folla si sbraccia e si dimena;
Ma la patrona, in cui speravan tanto,
Pian pianino s'invola all'ardua scena,
E in un loco recondito si reca
A giocar con le ancelle a gattacieca.

Una allor della turba, a cui sul naso
Dato d'Esperio il novo aspetto avea,
Accodatasi a lui come per caso,
Colse in aria alcun che del dir d'Edea;
Di sospetti il maligno animo invaso,
Che quei fosser gl'infami ebbe in idea,
E senz'altro aspettar, con voce roca
A schiamazzar si diè peggio d'un'oca.

Sopravvenne l'aralda, e al viso, agli atti
Riconosciuti i due ch'avea già visti,
Come il vulgo a Milan dietro i monatti,
Dàlli, dàlli, gridava, ecco i due tristi!
Con un strillar d'inferociti gatti
Suonâr gridi a quel grido in un commisti;
E dàlli, dàlli, urlavan tutti; e dàlli,
Dàlli, echeggiando ripetean le valli.

Esperio allor le femminili spoglie
Non pure, ma qualunque altro indumento
Impaziente in un balen si toglie,
E si caccia fra quell'armeggiamento:
O cornacchie, o civette, o scocciacoglie,
O vessicacce gravide di vento,
Or vedrete chi sono e quel che vaglio;
E in cosí dir dà mano a un suo battaglio.

Molto incresce ad Edea, ch'egli dall'ira
La mano guadagnar si lasci troppo:
Ma infine ei non è vecchio, e il sangue tira;
Pazienza, dice, e non vuol dargli intoppo;
Anzi, a dir ver, come sì nudo il mira
E sano e forte e senza macchia o groppo,
Una dolcezza del suo cor s'indonna
Ed un certo geloso impeto: è donna.

Tanti prodigj non oprò Morgante
Menando in giro il celebrato arnese,
Quanti Esperio fra questa orda arrogante
Abitatrice del cornin paese:
Ne picchiò, ne impiagò, ne domò tante
In mista pugna e in singolari imprese,
Tanto alla prova il nerbo suo s'accrebbe,
Che serve in poco e tributarie l'ebbe.

Ristette alfine il valoroso; ed ecco
Le vinte donne gli fan ressa immensa,
E chi 'l prega che metta in molle il becco,
Chi gli offre in sua magione ospizio e mensa;
Chi gli palpeggia il poderoso stecco,
E laudi e baci al possessor dispensa;
Tutte pensano alfine al tempio trarlo
Per avere il piacer d'incoronarlo.

Ma ei con umiltà: Serbate a quanti
Ne son di me più degni i vostri allori;
Abbian l'aureola gloriosa i santi
E la corona d'òr gl'imperatori:
Io che finora, e son già un pezzo avanti,
Scevro il capo recai dei vostri onori,
Ambizioso non sono, e con licenza
Vostra sia detto, posso farne senza.

Indi riprese le sue maschie vesti
E riposto a suo loco il bacchio enorme,
Si restringe alla Guida, e con onesti
Saluti lascia le femminee torme.
Ma se intento al cammin vigila questi,
Delle donne il desio punto non dorme;
E il gran battaglio e i suoi stupendi effetti
Furon tema di versi e di bozzetti.

CANTO OTTAVO

O possente su tutti, o veneranda
E di culto ben degna, alma regina,
Cui l'età, che dal cielo esuli manda
Gli antichi numi, il facil collo inchina;
Tu che di te pensosa, in ammiranda
Guisa volgi a tuo pro l'altrui rovina,
E con dotti rimbombi e vanti austeri
L'anime adeschi ed ogni gente imperi;

Maga gentil, che con circèa mistura
Gli aspetti delle cose orni e trasformi,
Pomposa dea, magnifica Impostura,
Che del tuo nume il secol vecchio informi,
Se mai l'itala gente avesti in cura,
Sotto il tuo patrocinio anch'io vo' pormi,
Io che finora, ahi tracotante e stolto,
Sdegnoso il tergo a' tuoi delubri ho volto!

Con che arti potrei, folle, con quali
Penne toccar le gloriose cime,
Se l'industrie son tue, se tue son l'ali,
Onde sorge anche il verme al ciel sublime?
Per te fama e possanza hanno i mortali;
Per te pregio il saper, vanto le rime;
Solo per te l'industrioso coro
Degli apostoli tuoi sguazza nell'oro.

Tu dall'altar con mistica parola
Cieli ed inferni all'uman gregge assegni;
La barbogia Sofia tu dalla scuola
Cacci e vie più lucrose apri agl'ingegni;
Tu con fragor di torbida gragnuola
Il Foro invadi e a vender tutto insegni;
Tu dei morbi la pallida coorte
Debelli, e presto domerai la Morte.

Sì, domerai: d'avide lenti armata,
Com'altri suol ne' ceruli splendori,
Tu ne' marcidi corpi inesorata
L'iridi affondi e strani esseri esplori:
Ecco, una turba immensa, innominata
Tutti popola e infesta i nostri umori,
E ne' visceri stessi, ond'è nutrita,
Congiura ingrata a disgregar la vita.

Ma tu con magisteri alti ed acuti
Così l'apposti e la persegui in caccia,
Che perfin tra lo sterco e negli sputi
Ne sorprendi ogni specie ed ogni traccia;
E sì col vetro indagator la scruti,
Che sai dir come viva e ciò che faccia,
E le sembianze, il numero, i natali
E i connubj ne sveli e i funerali.

Nè di ciò paga, con pensier fecondo
Scegli e nutrisci i piccioletti mostri
Di brodo acconcio, e in chiari vetri al mondo
Meraviglia gradita, indi li mostri.
Ghigna la Morte, è ver; preme l'immondo
Stuol dei morbi tuttora i petti nostri,
Ma vincerai: già le gazzette han piene
Delle tue panacee natiche e schiene.

Nè su' minimi solo e su l'oscura
Materia affermi il tuo solenne impero,
Ma penetrando il cor della Natura
Dalle latebre sue scovi il pensiero;
Segni il tempo che a volo esso misura
Attorno al cerebral doppio emisfero,
Segui ogni via ch'ei corre al corpo intorno
Con biglietto d'andata e di ritorno.

E poi che vivo a'dotti esperimenti
Dato incider non è l'uman cervello,
(Tanto ancor può su le ritrose menti
Misto a vecchia ignoranza orror novello!)
Oh magnanimo ardir, negl'innocenti
Bruti conficchi il salutar coltello,
E a spettacol de'tuoi, mutili e sbrani
Pecore vive e palpitanti cani.

Salve, o magica dea! Se di te degno
Non sorge ancor della mia lode il suono,
Se rude è il verso mio, tardo l'ingegno,
Dammi, prego, pietà non che perdono:
A' ministerj del tuo nobil regno,
Il sai, magica dea, novizio sono;
E poco è omai, che seguitando i passi
De' Due che canto, alle tue soglie io trassi.

Poi che vòlto alla strana isola il tergo,
Delle donne ridendo, ebber costoro,
Tutta la notte su l'ondoso albergo
Ninnati fûr da un venticel canoro;
Ma appena il Sol ruppe il notturno usbergo
Con le saette sue di rose e d'oro,
Si svegliâr presso ad un pomiceo monte,
Che ronchiosa dal mare alza la fronte.

Già di boschi solenni e di selvette
Ospitali, di pingui orti e di prati
Sì scure la montagna ebbe le vette
Come d'aprico verde i fianchi ornati;
Quivi Sofia secura in campo stette
Contro gli errori a debellarla armati;
E di puro costume e d'ardua fede
E d'eroica fermezza esempio diede.

Al sacro monte, all'isola felice
D'ogni dove accorrean gli animi austeri,
E dal labbro dell'alta educatrice
Perigliosi apprendeano utili veri,
Che sparsi poi nel secolo infelice
Fiamma accendean di liberi pensieri,
Al cui lume cadean pallidi e spenti
Gl'idoli che usurpate avean le menti.

Ora, non so per quale ira celeste,
Squallida e nuda la montagna è fatta,
E un furor di tremuoti e di tempeste
Le visceri ne introna e il ciel ne imbratta;
L'abita in lignee case, in varia veste
Un'irsuta, ciarliera, avida schiatta,
Che al volto e agli usi esser potrebbe affine
Alle accolte in tribù scimmie abissine.

Su su da' lidi alle montane lacche,
Varie d'altezza, a color vario pinte,
Scaglionate vi son certe baracche
Da clamorosa folla invase e cinte;
Diverse mercanzie, tende bislacche,
Fogge strane, aspre voci, ambigue grinte
Fan tale agli occhi ed all'orecchie offesa,
Che al mercato parrebbe essere in chiesa.

Già tutti Esperio si sentía sconvolti
I sensi dal frastuon vario e profondo,
Quando Edea: Credi tu, che qui raccolti
Sien tutti gli energumeni del mondo?
T'inganni: questi che ti sembran stolti,
Son persone prudenti e a doppio fondo;
E questo luogo che ti par sì reo
È, come voi direste, un Ateneo.

Quei che là curvo arranca e impolverato,
Di libri carco e nei pensieri immerso,
È Bracalon, filosofo bollato
Che va dietro al perchè dell'universo;
E benchè in ver non l'abbia ancor trovato,
Ha trovato da un pezzo il modo e il verso
Di far bollire entro lo stesso vaso
Rosmini e Galileo, Bruno e Tommaso.

Bolle il magico vaso, e il buon dottore,
Che non pure al suo bene, all'altrui pensa,
Ne raccoglie l'eclettico vapore
In appositi ingegni e lo condensa;
Ne forma un elisir grato all'odore,
Buono al palato, e al popolo il dispensa,
Spiegandone con dotta sillogistica
La sicura efficacia antiflogistica.

L'insigne professor Gazzagalante
In fama ed in saper con lui gareggia,
Ma il vince in cattivarsi tutte quante
Le grazie della Curia e della Reggia;
Disinvolto, piacevole, elegante
Con la piazza talora ei coccoveggia;
E un inchin fatto a Cristo, uno a Berlicche,
Porge al mondo lo scibile in pasticche.

Ciò che costui desidera su tutto
(Ma non so se da senno o per ischerzo)
È sposar la quaresima al prosciutto,
E fra due litiganti a far da terzo;
Metter d'accordo il galateo col rutto,
L'Italia con Leon decimoterzo,
La religione e la filosofia,
Sua Maestà la Forca e l'Anarchia.

Vengono in questo a un'ampia casamatta
Alta sopra un poggiòlo e sì fumosa,
Che di fumo e di nuvole par fatta
O d'altra simigliante aerea cosa;
Certe ceste di vimini e d'ovatta
Galleggian sopra alla marea nebbiosa,
E in ciascuna v'è un uom, che all'aria estolle
Fuor d'un cannello iridescenti ampolle.

Costoro, disse Edea, sono gli Astratti,
Filosofi di tempra alta e sublime,
Ch'al pensiero plebeo lasciano i fatti
E ad indagar si dan le cause prime;
La Natura con lor discende a patti;
Ovvie a lor son dell'Essere le cime;
Lor guida è Dio, lor casa il firmamento....
Càzzica, esclamò Esperio, e fece vento.

A meglio investigar l'anima e il mondo
E chi 'l mondo creò con arte estrema
E per conoscer d'ogni cosa il fondo
Adoprano un pallon detto Sistema:
Con questo quant'è il ciel girano in tondo,
Scovan di tutto la ragion suprema,
E a forza d'io, non io, d'ente e non ente,
Crean, come il lor Dio, tutto dal niente.

Sotto al pallon, co' corpi in due piegati,
Mettonsi a mele in su per ore ed ore,
E a denti stretti, con fieri conati
Il concetto vapor cacciano fuore,
Finchè, come dio vuole, a via di fiati
Spiega l'aereo mostro il suo valore,
E nella cesta, c'ha sotto la pancia,
Un dei più svelti accoglie, e al ciel si lancia.

Quei che su tutti or sorge, e il dotto muglio
Gitta quaggiù dalle usurpate altezze
È Spetino dei Ferri, inclito intruglio
D'ablativi assoluti e di sciocchezze;
Uom bravo a farsi onor del Sol di luglio
E a rivestir di suo le altrui stoltezze;
Scopritor d'un chimerico paese,
Ond'offre il trono a chi gli fa le spese.

Ricco è il fondaco suo di luccicanti
Minuterie, di lattei sillogismi,
D'assiomi che pajono brillanti,
D'illusioni a mo' d'enteroclismi;
Sparsi vedi qua e là per tutti i canti
Giudizj a scatto ed argomenti a prismi,
Ed intuiti, che sol che tu li tocchi,
Balzan fuor degli astucci e sbarran gli occhi.

Là custodita dietro alle vetrine
Sta la Ragion, come impagliata gatta;
Qui stan le innate Idee, come sardine
Sott'olio, dentro scatole di latta;
Ve' l'Apriori dal ritinto crine
Dar sul muso a Bacon con la ciabatta;
Ve' l'Assoluto che con mutria sciocca
Fa il suo bisogno alla Scienza in bocca.

O Roberto Ardigò, che dalla torre
Solitaria del tuo nobil pensiero
Gridi e t'affanni i vecchi errori a torre
Provando che son pari il fatto e il vero,
Guarda come qui folto il volgo accorre,
A cui sembra troppo erto il tuo sentiero,
E come a contemplar gli aurei nonnulla
Qui s'indugia ammirando e si trastulla!

Non credere però, che di tal gioco
Resti ognun così lieto e sodisfatto,
Che cercar poi non voglia a tempo e loco
Pasto migliore a' suoi bisogni adatto:
Chè il gregge idealista, o molto o poco,
Meglio di te sa conformarsi al fatto,
E con buon naso e con parola enfatica
Ragion pura distingue e ragion pratica.

Un bazzarre v'è qui, dove si mesce
Quanto v'ha di più incongruo e di più strano,
Dove ognun, che non sia carne nè pesce,
Può comprare un sapere utile e piano,
Saper che più del tuo facil riesce,
E non è come il tuo superbo e vano,
E che infin mette capo a fare intendere,
Che tutto è merce e può comprarsi e vendere.

Soffici idee, dottrine malleabili,
Teorie rimessive e riducibili,
Sentenze anfibie, astuzie commerciabili,
Ideali sonanti e commestibili,
Programmi sovra il proprio asse rotabili,
Riformette discrete e digeribili,
Menti a zig-zag, coscienze a biribisso
Qui si vendon per poco, a prezzo fisso.

Vedi agitarsi là quel mingherlino
Grigio, sudicio, losco, invecchignito,
Che sul labbro ha la celia di Pasquino
E come arcobalen vario il vestito?
Eppur, benchè sì guitto e sì piccino,
È critico, orator, capopartito,
Come dir tre Cagliostri in un sol tomo,
Tre nullità che formano un grand'uomo.

È questi l'onorevole Arciguajo,
Chiacchierin saccentuzzo e impertinente,
Che con quattro facezie e con un pajo
Di paradossi in grazia entrò alla gente;
Si levò dal natio suo mondezzajo,
Nome scroccò d'arguto e d'eloquente;
E a dire il vero, egli ha l'impostatura
D'un abate Galiani in miniatura.

L'opera in che più suda e in che più vale
È dondolarsi fra gli estremi e il centro,
Cinguettar su la scienza universale,
Non indagar nessuna cosa addentro,
Danzar su l'orlo al codice penale
Svelto, animoso, e non mai darci dentro,
Lodar secondo i casi il bello e il brutto,
Suo pro cavarne e sogghignar di tutto.

Sotto al suo patrocinio alto e cortese
Gli onniscienti in equilibrio stanno,
Che il dritto e il torto vendono al paese
A venti e trenta mila lire all'anno,
I paladini dell'età borghese,
Gli eroi che tutto sanno e tutto fanno,
Gli avvocati-arcolaj, gli uomini-intrugli,
Tribuni, bottegaj, vendigarbugli.

Il multiforme professor Fattoto
Della cricca mascagna è il braccio dritto.
Che procedendo dall'ignoto al noto,
Morale insegna, Economia, Diritto;
Di su, di giù, da mane a sera in moto,
Or con questo or con quel sempre in conflitto;
Suo studio è l'Ateneo, sua casa il Foro:
Semina frasi, e miete gloria ed oro.

Versatile, ambidestro, avido, astuto,
Della parola schermidor gagliardo,
Freddo qual serpe, qual pugnale acuto,
Pronto all' assalto, al ritirarsi tardo,
T' intorpidisce col ghignetto acuto,
Ti ghiaccia il cor col fascino del guardo,
T' impiaga alfine, e nella piaga cola
Funesto il miele della sua parola.

Ben diverso da lui, non però meno
Famoso è il professor Sesquipedale,
Che del sapere, onde il gran buzzo ha pieno,
Allaga tuttodì d'Astrea le sale:
Sgorga l'eloquio suo fuor del suo seno
Come nuovo diluvio universale;
Ogni periodo con latin costrutto
È un gonfio fiume, ogni parola un flutto.

Miran gli astanti impensieriti e mesti
Crescer la piena immensa e rotar massi
Di codici divelti e di Digesti
Ed irte glosse ed eruditi ammassi,
Desolar del Diritto i campi onesti,
Dell'offesa Ragion chiudere i passi,
Ruinar del Buonsenso i vecchi ponti,
E van di corsa a riparar su'monti.

Suo discepolo in leggi e in procedura,
Ma d'astuzia e di frodi a lui maestro,
È Carino del Re, cui diè natura
Tutto per far da ciondolo al capestro;
Uom di modi elegante e di figura,
E di lingua del pari e di man destro,
Ma di pensieri tortuosi e bui,
Ladro dell'oro e delle mogli altrui.

Trappolando e truffando abile, accorto,
Corse a'codici in barba il bel paese,
E benchè sempre in tresche infami assorto,
Sempre trovò chi gli fornì le spese;
Biribissando la ragione e il torto,
Di gonna in gonna ad alti gradi ascese,
E nel tempio di Temi or siede a scranna,
Da cui, reo non punito, il buon condanna.

— O mercanti di frodi, o degli umani
Consorzj in ogni tempo, e più nel nostro,
Arruffatori perfidi e villani,
Sempre i buoni vedrò sotto il piè vostro?
Voi che ognor pronte ad arraffar le mani
E a gracchiar sempre aperto avete il rostro,
Solo in frodi e in sofismi acre l'ingegno,
Voi sempre avrete i primi onor del regno?

Istitutori voi, che l'arte sola
D'ordir litigj, anzi tranelli, avete?
Educatori voi, che la parola
E il pensiero e l'onore e il cor vendete?
Legislatori voi, che di Lojola,
Di Cagliostro e di Giuda alunni siete?
Voi di leggi custodi, anime brutte,
Cui sol mestier è il calpestarle tutte? —

Parole! disse Edea; nobili e vere,
Ma vane e vecchie più del primo topo;
In certi casi, amico, è uman dovere
Menar prima le mani e parlar dopo.
— Io son pronto a menar.... — Meglio è tacere:
Non son risse e battaglie il nostro scopo;
Ad osservar qui t'ho condotto: serva
L'opere a miglior tempo, e intanto osserva.

Una torma d'alunni a bocca aperta
Serra i fianchi al dottor Pallondivento,
Che sul diritto di punir disserta,
E ne scopre il principio e il fondamento;
Descrive a modo suo l'indole certa
Del delitto e le cause e il crescimento,
E di lombrosiani imparaticci
Gravemente infarcisce i suoi pasticci.

Il delitto, egli grida, è una pazzia
Che si rannicchia nell'uman cervello,
Simile all'estro della poesia,
Consanguineo del genio, anzi fratello:
Basta che tiri vento o che gli dia
Un'improvvisa passíon rovello,
Perchè attaccando giù certi suoi moccoli
Ei sbuchi a un tratto fuor de' suoi bernoccoli.

Il delitto è una forza insita in noi,
Che tutto l'esser nostro occupa e regge,
Nè a via di galatei mutar la puoi,
Nè sradicarla con rigor di legge:
Il suo chiuso poter, gl'impeti suoi
Non timor, non pietà frena o corregge;
Opera fatalmente o molto o poco,
Secondo il secco o l'umido del loco.

Mal si crede perciò, che il giogo infame
Di leggi inique i popoli snaturi;
Che del corrotto social carcame
Nascano i rei, siccome vermi impuri;
Che diuturna sofferenza e fame
A far più tristo il poverel congiuri;
Che sia dell'opre sanguinarie e ladre
Padre l'Errore e la Miseria madre.

Confesso, che finor non ho potuto
Tutta osservar la criminosa lue;
Che in cento casi c'ho fra mani avuto,
M'hanno dato ragion soltanto due;
Che qualche saccentello aspro e cocciuto
Con le cifre alle man mi dà del bue;
Ma, per dio, quando s'abbia un po' di naso,
Una legge a scoprir basta un sol caso!

Ma comunque ciò sia, mai dalla sporca
Via del delitto, ove natura il caccia,
Non osate sperar che l'uom si torca,
Quantunque Civiltà specoli e faccia.
O consorzio civil, solo la forca
A te salute e sicurtà procaccia;
O forca salvatrice, o forca pia,
Torni dunque il tuo regno, e così sia!

Ecco, Esperio pensava, e dallo sdegno
Tremavan le sue labbra e il volto ardea,
Ecco quali il civil torto congegno
Monche dottrine e sogni orridi crea!
Ecco, ove inciampa il più discreto ingegno.
Quando gli è guida una fallace idea!
Ma dal dispetto, ond'ha l'anima piena,
Lo toglie a tempo una bizzarra scena.

Solenne, sotto un ombrellaccio rosso
Da un pensieroso babbuin tenuto,
Mentre picchia un tamburo a più non posso
Un apocrifo moro irto e labbruto,
Il celebre dottor Cicciasenzosso,
Dal congresso di Berna or or venuto,
Mostra agli astanti fuor da un bussolotto
La Pace universal, quattro e quattr' otto.

E giura che fra poco, a conti fatti,
Solo in virtù dell'evoluzione,
Si metteran d'accordo i cani e i gatti,
E risolta sarà la gran quistione:
State buoni però, non fate i matti;
S'intenderan la Forza e la Ragione;
Il Capitale abbraccerà il Lavoro,
E il giorno dopo sguazzerem nell'oro!

CANTO NONO

O Darwin precettore, o Darwin padre,
Quante fotte in tuo nome odon le genti!
Quanti confusi van fra le tue squadre
Mercatanti di nubi e cavadenti!
Quante evoluzioni ibride e ladre!
Quante ree lotte e turpi adattamenti!
E quante glorie esotiche e nostrane
D' arroganza impastate e di panzane!

Dal corpo tuo, giacchè d'ognun lo stame
Logora il Tempo, ed anche tu sei morto,
Importuno, insolente un bulicame
Di risse amante e di rumori è sorto;
E poi che d'oro e non di vero ha fame,
A fini indegni il tuo principio ha torto,
E con superbia intollerante e matta
Ad ogni ubbia le tue tre leggi adatta.

Per le vie, per le piazze e le baracche
Empion di te la bocca i ciarlatani,
A cui le ciurme ipnotiche e bislacche
Con crescente favor batton le mani;
Inventapanacee, speculacacche,
Scavitolabacilli e sbuzzacani,
Scimmie, ch'aria d'apostoli si danno,
Tutti del nome tuo frasca si fanno.

Ma mentre io parlo a' mani tuoi, che certo
Devon di tali obbrobrj esser frementi,
I Pellegrini miei lascian l'aperto,
E vanno ad ammirar nuovi portenti;
Entrano in un androne umido, incerto,
Che di latrati echeggia e di lamenti,
E con la nausea che lor monta a gola
Di Linceo vanno a visitar la scuola.

Scuola e cattedra inver questa è chiamata,
Ma un tinello è piuttosto, anzi una stalla,
Da la soffitta bassa e affumicata,
Dal suol che qui s'ammonta e là si avvalla;
V'è da un lato una tavola, grommata
D'una materia piaccicòsa e gialla;
Una lignea tinozza evvi nel centro
Di sterco piena, e il professor v'è dentro.

Non così lontra astuta o foca sconcia
In putid'acqua si dimena e sguazza,
Come dentro alla fetida bigoncia
Fino al mento costui nuota e gavazza;
E sì la broda ove s'attuffa il concia,
Che bestia par d'eterogenea razza,
Anzi un vivente cesso, onde le gole
Inghiotton fecce e sfiatano parole.

Quattro alunni sparuti e stomacosi,
Che dello schifo pajono i ritratti,
Gli stan dintorno attenti e curiosi,
Ma co' nasi tappati e i volti attratti.
Sospende ad ora ad ora i gloriosi
Tuffi il maestro, e con sermoni adatti
In quelle quattro bocche semiaperte
Gitta i tesori delle sue scoperte.

Ed ora, in un bicchier messo tre dita
Di quella zozza torbida e fetente,
Ad assaggiarla il più vicino invita,
Ora a scrutarla ben gli offre la lente:
Una cieca, diversa orda infinita
Brulicar vede il vigile studente,
E così nelle viscere commosso
Riman, che rece al professore addosso.

All'entrare dei Due la barba oscena
Levò costui dal putrido cibreo,
E in chioccia voce d'alterigia piena
Esclamò non pregato: Io son Linceo!
A questa pura ed odorosa vena
Io da più anni mi disseto e beo,
E andando su e giù come stantuffo
Gli alti secreti di Natura acciuffo.

Stomaco insigne, e qual da così fatto
Mestier, tosto la Donna a dir gli prese,
Vantaggio mai l'umana gente ha tratto,
Qual bene o gloria il tuo gentil paese?
Soffiò, strillò, come assalito gatto,
Linceo, nè il fin della domanda attese;
E sguazzando fra quelle orride zuppe,
Digrignò i denti verdi, e sì proruppe:

Qual onore? Qual pro? De' miei divini
Studj udito non hai dunque gli squilli?
Io scoprii quante specie di pollini
Han sotto a' genitali organi i grilli;
Io scoprii quanti anelli e quanti uncini
Ha il tènia, quanti peli hanno i bacilli,
Io le genti scoprii viscide e strane,
A cui fu patria un cacherel di cane!

Di questa crema in cui mi vedi immerso,
Scrutando or vo gli abitatori industri,
E alle genti aprirò nuovo universo
Ed insolite stirpi e fatti illustri;
A pro dell'uomo io mezzi gli occhi ho perso;
Consumato al suo bene ho i mesi e i lustri;
A questa età calamitosa e guasta
Gloria eterna procaccio, e ancor non basta?

O palombaro nobile e grifagno,
Edea soggiunse, o Galileo dei bachi,
Così ti giovi ognor codesto bagno,
E il suo vapor t'esalti e t' ubbriachi,
Deh permetti, in favor, che il mio compagno,
A gloria tua, dinanzi a te si sbrachi,
E al genio tuo, perchè più alto sorga,
Materia acconcia a nuovi studj porga!

Alla supplica amena, in riso tale
Scoppiâr gli alunni macilenti e tristi,
Che, non solita cosa in quelle sale,
Dal rider tanto lacrimar fûr visti;
Tu, famoso Linceo, fatto di sale,
Due volte e tre la sconcia bocca apristi,
Ma gorgogliante dalla rabbia il detto
Ti restò nella strozza a tuo dispetto.

Con liete ciglia allora al giovin vòlta:
È questo, disse Edea, l'ultimo segno,
A cui la borghesia di senno tolta
Spinga il ventoso e tracotante ingegno;
Qui della sua scienza ibrida e stolta
E d'ogni vizio suo finisce il regno;
Onde possiam, come tu certo agogni,
Correre finalmente il Mar dei Sogni.

Qual da un incubo immane all'improvviso
Sussultando, anelando uom si ridesta,
E tra' biechi fantasmi e il ver diviso
Buona pezza in fra due trepido resta;
Tal Esperio diviene al caro avviso,
A cui molta da pria fede non presta,
Finchè, scesi dal monte, al limitare
Vengon del lido, e prendon lesti il mare.

Tratto allora un sospir dalle profonde
Visceri Esperio, e col pensier solerte
Datosi tutto a spaziar su l'onde
Con tutte l'ali della brama aperte:
O pietosa, esclamò, che m'hai le immonde
Piaghe dell'età rea tutte scoverte,
E sotto agli occhi miei col ferro alterno
L'hai tentate or del riso or dello scherno;

Io devo a te, se alfin libero e scosso
Da' piedi il fango dell'età bugiarda,
Forte del tuo favor volgere or posso
Teco a quel regno a cui giunger mi tarda.
A te palpita e s'apre il cor commosso,
Te velato di pianto il ciglio guarda,
Te che trasfigurata e di più chiari
Raggi or vestita e più che donna appari.

Tal da' grigj vapori, onde turbato
È l'orizzonte al mar trepido in fondo,
Liberando la luna il disco aurato,
Nitida sorge e ingentilisce il mondo:
Dal glauco del cielo arco gemmato
Cala dei Sogni il popolo giocondo,
E su' flutti di liquidi diamanti
Balsami versa, e danze intreccia e canti.

Ben di sogni tu parli, Edea rispose,
E in vaghi sogni il tuo pensier s'immerge,
Su questo mar, tra queste aure odorose
Ove d'ogni bruttura il cor si terge.
Una fragranza languida di rose
Su da le spume susurranti emerge;
Propagando si va per le vivaci
Bocche dell'onde un'armonia di baci.

Vagolar vedi all'aure iridescenti
Vaporosi fantasmi indefiniti,
Che con vaghi, leggiadri atteggiamenti
Ti fan da lungi affettuosi inviti?
Altri aliando van soli e silenti,
Altri in pensosi abbracciamenti uniti,
Finchè nel ciel si perdono, d'un blando
Chiarore la commossa aria segnando.

I generosi spiriti son questi,
Che disdegnosi dell'età ferrigna,
Puri, animosi e dolcemente mesti
Muovon per questa region benigna;
Muovon su l'ale dei lor sogni onesti
Là dove il fiore della Pace alligna,
Al luminoso, interminato impero
Dell'eterna Utopia, madre del Vero.

E son giovani pii dal guardo intento
A un ciel profondo, a un Ideal remoto,
Per cui dolce è il lavor, sacro il tormento,
E a cui l'anima casta offrono in voto:
Ideale d'amor, da cui redento
Sarà lo schiavo al cenno altrui devoto,
E al cui governo libero e giocondo
Terran la Pace e la Giustizia il mondo.

Giovani pii, che in generose carte
Han la parola della vita attinta,
Che poi su le divine ali dell'Arte,
Difesa col pensier, di sangue tinta,
Sorgerà viva e gloriosa in parte,
Donde mai non sarà dispersa e vinta,
E da cui d'un fulgore ampio ed intenso
Schiarirà del futuro il cielo immenso.

E son vegliardi intemerati, a cui
Gl'impeti giovanili età non scema,
E a cui l'Idea, che in nequitosi e bui
Tempi li accese, è fede alta e suprema:
Felici, se vissuti al ben d'altrui
Dar possano ad altrui la vita estrema;
Beati, se mirar possano in sorte
Viva l'Idea, quand'ei son presso a morte.

Splendono per l'azzurra aria, siccome
Bianche meteore in notti rugiadose,
Vergini che tra' gigli hanno le chiome,
Austere madri e vereconde spose:
Vive Idee, che non han grido nè nome,
Cui di raggi e di fiori Amor compose;
Sogni di carità splendidi e cari,
Ch' ardon modesti in su gelosi altari.

Erminia Fusinato è tra costoro,
Donna esimia d'ingegno e di bellezza,
Al cui senno il saper cresce decoro,
E pregio ad ambedue la gentilezza;
Ma il suo vanto migliore, il suo tesoro
È appunto quel che meno il mondo apprezza.
L'onestà dico, senza il cui bel fregio,
Saper, senno, beltà perde ogni pregio.

Irradiati dal costor sorriso
Mille prodi tentar vedi il sentiero,
Che tra gli sterpi della vita inciso
Segna le faticose erte del Vero:
Cerule forme dall'aereo viso,
Pallide fronti dallo sguardo austero,
Sofi e guerrieri, apostoli e poeti,
Tribuni audaci ed operosi asceti.

Oh gloriosi e ben d'invidia degni,
Se a questo inebbriante ètere danno
Candidamente i pertinaci ingegni,
E sol patria di questo e amor si fanno!
Su la cima de' miei floridi regni
Sede non pur ma paradiso avranno,
Fruendo eterni entro a perpetuo lume
Quel Ben che vita in tra' bei sogni assume.

Ma su tutti infelici, ove da molli
Ozj o da bieche immagini sedotti,
Credano ombre vane e sogni folli
Le Idee che l'hanno a questo mar condotti!
Schivi d'ogni alto oprar, d'oro satolli,
Di tedio stanchi e di dormir sol ghiotti,
Marciranno laggiù torpidi e crassi,
Corpi che fûr già stelle e poi son sassi.

Laggiù, vedi? un'eguale, ampia campagna
Di viscide, carnose erbe verdeggia:
Là, sopra un lago che dormendo stagna,
L'Ozio e l'Accidia in sorte ebber la reggia;
L'onda che la negghiente isola bagna
Mormora sonnecchiosa e la careggia;
In una calma senza mutamento
Pende il ciel nebuloso e tace il vento.

Una perpetua primavera, un mite
Aere che non mai gela o s'accende,
La privilegia sì, che alle fiorite
Piante sempre maturo il frutto pende:
Umili piante come tetto unite,
Ed in loro umiltà nove e stupende,
Che statura hanno eguale, egual sembianza
Ed in simili frutti egual sostanza.

Come pigri papaveri, le teste
Piegano tutte sonnolenti e stanche,
E lentamente in tardi gruppi inteste
Gittan le simiglianti ibride branche;
Latticinose pendono da queste
Pesanti bacche dalle polpe bianche,
Mezzo nascoste tra le foglie flosce,
Quali in madido vel morbide cosce.

Quivi, non pria l'ardor natio sbollisce,
Ogni deluso spirito si adima,
E in corpo enorme ed in cotenne lisce
Oblioso s'insacca e si concima;
Quivi all'accidiosa ombra poltrisce,
E il sonno è sua beatitudin prima;
L'opera sola, a cui sudar gli tocca,
È cogliere alcun frutto e porlo in bocca:

Opera faticosa, ond'ei più volte
Il cielo invido accusa e la fortuna,
Che far non volle, che senz'esser colte
Caschin le frutta in bocca ad una ad una;
Non senza protestar, che fra le molte
Sarebbe la più grave opra quest'una,
Se travaglio più duro e maggior pena
Non fosse alleggerir l'epa già piena.

A questa piaggia appunto, a cui siam presso,
Ora convien che il nostro legno arrivi,
Perchè l'aer ne provi, e da te stesso
Deliberi se meglio è restar quivi:
Se da tal prova non rimani oppresso,
Nè t'inveschi tra questi ozj cattivi,
Fuor d'ogni rischio e d'ogni indugio ingrato
Ai padiglioni miei giunger t'è dato.

Turbasi Esperio a tal proposta un poco,
E assai gli sembra inopportuna e nova,
Non già che rimaner tema in quel loco,
Chè l'ozio sempre in lui fe' mala prova;
Ma chi dell'Ideale arde nel foco,
Comodo e bello il ritardar non trova:
Pur si fa core, e tacito si atterga
A lei che il guida ove l'Accidia alberga.

Sparsa l'isola tutta è di giacigli
Boffici al rezzo della selva nana;
Un russar cupo, un suon d'alti sbadigli
Vi fanno un'armonia perpetua e strana,
La quale, salvo error, par che somigli
Ad una melopea wagneriana,
Grave, continua, interminata, lenta
Che stupisce, stordisce ed addormenta.

Un uom dalla selvosa e grigia chioma,
Dal tardo corpo e dall' arcigno aspetto,
È della gente, che dal ciel qui toma,
Il campion vero e l'esemplar perfetto;
S'un gli gridasse: Ajuto, in fiamme è Roma!
Non caccerebbe un piè fuor del suo letto,
Ma dando volta al suo corpo di tonno,
Si darebbe di nuovo in preda al sonno.

Alderoni è costui, che in volto alpestre
E in selvatiche membra alma ha gentile,
E a cui le Muse, che gli fûr maestre,
Spirâr l'ingegno e illeggiadrîr lo stile;
Ma fortuna ed amor d'aure sì destre
Lo carezzâr nel rigoglioso aprile,
Che fra gli ozj soavi a poco a poco
Gli si smorzò de' sacri impeti il foco.

Ben dal suo limitar, mentr' egli avvolto
Tra pugne liete in obliose piume,
Ai gloriosi studj ed a sè tolto
Credeasi intero all' incostante nume,
Con dolce voce, con benigno volto
Il chiamò l'Arte a più gentil costume,
E ad invogliarlo a genial lavoro,
Gli additò presso un ramuscel d'alloro;

Ma pur di non levarsi egli un istante
  Dai molli strati o almen tender la mano,
  Tollerò che la dea, ch'erane amante,
  Il suo favor sollecitasse invano.
  Lui vedendo sì tardo e repugnante,
  Ritornò questa al suo balzo sovrano,
  E lo mandò sdegnosa alla malora,
  Ma non così che nol rammenti ancora.

Giorno verrà, così tra sè favella,
  Mentre gli volge indispettita il dorso,
  Che derelitto dall'età più bella,
  Di questi ozj volgari avrai rimorso;
  Dell'alato destrier montare in sella
  Vorrai di nuovo e me seguire al corso,
  Ma rude e pigro cavalier, gli amanti
  Solerti miei vedrai passarti avanti.

Disperando alla fin d'esser tra'primi
  Tu che da me fosti tra'primi eletto,
  E vedendo ch'a' miei regni sublimi
  Ben altri io scelgo e per fedeli accetto,
  Avverrà, triste a te, che a tal si adimi
  L'ingegno tuo da te troppo negletto,
  Che seppellita in una immensa noja
  Entro a te vivo ancor l'anima muoja.

Lo riconobbe Esperio, e con dischiuse
Braccia incontro gli corse, e: O dolce amico,
Scotendolo dicea, le nostre muse
Dunque scordasti e il nostro affetto antico?
Ei le torbide in lui palpebre schiuse,
Qual uom d'ogni più lieve opra nemico;
Scrollò le spalle, e socchiudendo i rossi
Occhi, calmo ghignando, addormentossi.

Move oltre Esperio, e qua e là seduti
All'uggia dei succosi alberi lenti,
Giovani vede inerti e ben pasciuti
Come tranquilli ed aderbati armenti:
Adipose han le pance, i crin canuti,
Smorti gli sguardi, i volti indifferenti,
Se non quanto si muta il lor cipiglio
In un lungo, sonante, ampio sbadiglio.

Matta Lascivia di buon'ora a queste
Piagge li ha tratti e affascinati e vinti;
E poi che insinuò l'acre sua peste
Nei molli corpi e l'ebbe quasi estinti,
Spremendone con dolci arti funeste
L'ardor nativo e i generosi istinti,
A riempirne le sgonfiate cuoja
Gittolli in preda all'Ozio ed alla Noja.

Soffiò l'un dentro i corpi esausti e vani,
E di vento li empì, d'anima invece,
Sì che beati, non pur belli e sani,
A sè stessi ed altrui creder li fece;
Li attirò l'altra co' suoi sguardi strani,
Li ninnò, li spalmò della sua pece,
Tal che s'anco mutar volesser tempre,
Con lei congiunti resterebber sempre.

Li culla essa leggendo in suon sommesso
Fiabe da balia, isterici bozzetti,
Manuali di clinica, che adesso
Romanzi psicologici son detti,
Monografie da tapezzarne il cesso,
Drammi da far venir freddo ai sorbetti,
Alcaiche strofe stupide e polite
Dalla fucina bolognese uscite.

Il tepor lene, la fragranza grave,
Che l'aria molle e sonnolenta impregna,
La strana orchestra delle genti ignave,
Ch'ogni suon vince e inesorabil regna,
Entro al sangue del Giovine un soave
Oblio spargean d'ogn'alta cosa e degna,
Un contagio spargean fumido e lento,
Che il pensiero gli annebbia e il sentimento.

Una crescente languidezza, un vago
  Desiderio di pace il cor gli prende,
  Mentre in un ondeggiar cheto di lago
  Su le palpebre stanche il sonno scende;
  Della compagna sua la chiara immago
  Non più qual prima alla sua vista splende,
  Ma qual face che sè stessa consuma,
  Vacilla e in un vapor trepido sfuma.

Miralo Edea, ma non che il tragga o il chiami,
  Lascia ch'ei sieda e s'addormenti e sogni,
  Però che certa fede ha, che dai grami
  Sonni ei presto si scuota e ne vergogni,
  Sì che alfin, dispettando i lacci infami,
  Giunger più presto al ciel bramato agogni,
  Al puro cielo ove, perpetue stelle,
  Giustizia e Libertà splendon gemelle.

CANTO DECIMO

Sognava Esperio, che sfidato e stanco,
Sotto l'afa d'un ciel canicolare,
Giungesse a un campo solitario e bianco,
Qual cimiterio vasto in mezzo al mare;
Dove che l'occhio volga o porti il fianco,
Non viva forma o fil d'ombra gli appare;
Solo un fremito arcano ode, un susurro
Fra un bianco immenso ed un immenso azzurro.

Su dodici colonne d'adamante
Un tempio, in mezzo, infino al ciel torreggia,
Anzi il ciel tocca ed ha di ciel sembiante,
E col ciel si confonde e folgoreggia:
La Legge indeprecata e il Tempo ansante
Qui dell'Eternità veglian la reggia;
Qui tra semplici ordigni e vitree storte
Attende ad immortale opra la Morte.

Vergine paziente, austera e mite
  Ella esercita qui la sua ragione;
  Qui con unica legge in infinite
  Guise l'universal vita scompone;
  Qui dà per una un milion di vite,
  Cui tosto la sorella al sole espone,
  La sorella che il ciel, la terra e l'acque
  Move, e con lei d'un solo parto nacque.

In fiala di diaspro ella qui tiene,
  Nè ancor si sa come l'ottenne e donde,
  Un etere divin ch'entro le vene
  Con arte ignota a pochi eletti infonde;
  Il qual non prima insinuato viene
  Entro al corpo un calor nuovo diffonde,
  Ed alle inerti membra aura vitale
  Spira non pur, ma gioventù immortale.

Quivi la Gloria postuma con torto
  Collo su l'uscio ambiziosa attende,
  E a lui che ad immortal vita è risorto
  Festosa accorre, e fra le braccia il prende;
  Scevro allora d'invidia il vulgo accorto
  Suoi vanitosi entusíasmi accende,
  E lui spregiato e combattuto or ora
  Nei marmi eterna, e i freddi marmi adora.

Da quell'austera vergine ad un tratto
Rapire Esperio e sollevar si sente,
E qual rapida fionda a girar tratto
Da un braccio adamantino, onnipossente;
Igneo, leggero e quasi aereo fatto
Ei turbina vertiginosamente,
E d'una striscia luminosa, intensa
Solca i misteri della notte immensa.

Gira ei ratto così, finchè di fronte
Gli si accampa un fantasma all'aure vane,
Che torvo, immoto, come piceo monte,
Tenebre erutta e voci orrende e strane;
Corrono al cenno suo tre Furie pronte
Con chiome di serpenti e facce insane,
E a lui che splende vorticoso in alto
Muovon ghignando inopinato assalto.

Ei precipita allor sotto ai funesti
Flagelli e d'improvvisa ombra si ammanta,
Qual vediamo talor giù dai celesti
Domi la scheggia d'una stella infranta:
La segue il prigionier con occhi mesti,
Pensa a una cara vecchiarella, e canta;
Spegnersi una pensosa alma la vede,
E invan sospira alla perduta fede.

Rapido ei piomba nell'immenso vuoto,
Che l'incalza, l'assorbe e lo divora;
Peso a peso si aggiunge e moto a moto,
Ruina il tempo, ed ei ruina ognora;
Pei tenebrori dell'eterno ignoto,
Che non videro mai riso d'aurora,
Precipita incessante, e dei maligni
Spiriti per la notte ode i sogghigni.

Cade alfin sussultando appiè d'un alto
Scoglio ch'al cielo avventa il picco irsuto,
Quasi titan che muova al cielo assalto
Dal cupo abisso, ov'è dal ciel caduto;
Stendesi intorno, qual puniceo smalto,
Un mar da spaventose ombre tenuto,
Che, sia di sangue o di bollente foco,
Fremebondo s'inalza a poco a poco.

Sorge, ed isola fa tra le rosse onde
Una riversa, smisurata croce,
Dove un gigante dalle membra immonde
Confitto piange in minaccevol voce;
Si dilatan le sue piaghe profonde
Perennemente con stridor feroce;
E dalle piaghe e dalle ciglia spente
Sgorga di sangue e lacrime un torrente.

Allora d'avvoltoj neri, deformi
Una turba, una folla, un nugol venne,
Di cui parean li artigli àncore enormi,
Rostri di nave i becchi, e l'ali antenne;
Antenne che con moti ampj, difformi,
E vestite da tetre e bronzee penne,
Fendeano l'aria impaurita e mesta
Con fragor di tremuoto e di tempesta.

Inorridisce Esperio; e quel che molto
Cresce il ribrezzo suo, non la paura,
È che ognun di quei mostri ha umano il volto,
Se togli il rostro ch'è d'altra natura;
Ma il suo ribrezzo in altro senso è volto,
Quando tutti un per un li raffigura,
E si sovvien con istupor profondo
D'averli visti e conosciuti al mondo.

Di Stradella il volpon non è colui
Che il collo irsuto sogghignando inarca,
L'uom da' maligni adattamenti bui,
Che di frodi gravò l'itala barca?
Quei che il dorso ripiega al cenno altrui
Non è di Lissa il perfido navarca?
L'altro il duce non è dell'empio stuolo,
Che ferì la nizzarda aquila a volo?

E tu che armando invan lo sguardo losco,
L'aguzza testa serpentino avventi,
Facondo faccendier, ben ti conosco,
Che d'Aspromonte il marchio asconder tenti!
Ben la volpina età, rabula fosco,
Simulacri a te foggia e monumenti,
Se al vulgo ignavo, onde tu sei l'emblema,
Son astuzia e viltà gloria suprema!

Quell'uccellaccio dalle gambe a stecco,
Allampanato, squallido, ritinto,
È il terribile eroe di princisbecco,
Che a Custoza restò scornato e vinto;
Ben apre ancor, dopo tant'anni, il becco,
E gracchia: Io fui nell'empia rete spinto;
Non perfidia o viltà, ma fu cagione
Della sconfitta mia l'esser coglione!

L'altro, che bieco in lui gitta lo sguardo,
È il burbanzoso guerriglier di Spagna,
Che di Gaeta e di Castelfidardo
Il ducato pappossi e la cuccagna;
Con moto di pavon solenne e tardo
Misurando egli vien l'alta campagna,
Mentre fan sotto a lui strilli di gioja
Di Brescia il birro e di Fantina il boja.

Superbi agli altri innanzi ecco van due
Con aureo serto e con purpureo rostro,
Alla cui doppia ereditaria lue
Volpeggiando ubbidisce ogn' altro mostro;
Dalle profondità orride sue
Romba a' lor voli il tenebroso chiostro,
Sopra cui l'orda tetra accolta in cerchio
Fa delle fragorose ali coperchio.

E sè di sè tessendo in ferrea tenda,
Calasi turbinosa e si dirupa,
E come sepolcral lapida orrenda
Di quel baratro immenso il vano occùpa.
Una voce di pianto, una tremenda
Bestemmia odi echeggiar per l'aria cupa;
Odi fra la tempesta atra dell'ale
Del gigante suonar l'ansia ferale.

Ansa il confitto, e dalla cieca tomba
L'affannoso fragor fino al ciel giunge,
Quando su lui lo stuol grifagno piomba,
E ingordo il preme, e piaghe a piaghe aggiunge;
E qual nel fianco l'assetata tromba
Figge aspirando, e quale il cor gli punge,
Quale il cervello gli dilania, e mentre
Sen pasce, sopra a lui scarica il ventre.

Si contorce egli, e dalla petrea croce
  Divincolare invan tenta le braccia,
  Ed or supplica abjetto, ora la voce
  Fulmina, e spaventosa erge la faccia;
  Si arretra un tratto la congrega atroce,
  E si rannicchia alla fatal minaccia,
  Ma poi che intatti i ferri avversi vede,
  Più feroce di pria torna alle prede.

Torna; ed ecco dal mar torbido e grave,
  Che del sangue di lui bollendo cresce,
  D' anfibj mostri dalle facce prave
  Un inquieto stuol brulicando esce;
  Con umili atti, con voce soave
  Lusinghe e laudi e reticenze mesce,
  Si scalmana, s'acciuffa, e infin si assetta
  Appiè dei sommi, e i loro avanzi aspetta.

Nutriti di viltà, di fraude armati
  Mirali tutti in sol mentir costanti,
  Eroi legali, apostoli bollati,
  Bertoni in toga e galeotti in guanti,
  Barattieri pasciuti e decorati,
  Senatori bardassi e ladri santi,
  Caini e Giuda in levigati astucci,
  Professori Tartufi e Vanni Fucci.

Rotava Esperio smanioso i rai,
D'ira piangendo allo spettacol tristo:
E non verrà, fremea, non verrà mai
Un dio liberatore, Ercole o Cristo?
E tu, popol confitto, ognor sarai
Di codardi e di rei scherno e conquisto?
Nè vincerà giammai l'ultime prove
Quell'Idea, che agli oppressi animi è Giove?

Dubbioso core, allor gli dice Edea,
Che improvvisa fra quelle ombre gli appare,
E in tanta notte e fra quell'orda rea
Dell'eterna speranza un raggio pare:
Quella sublime, avventurosa Idea,
C'ha dentro alle solinghe anime altare,
Come riso di stella in basso loco,
Scenderà fra quest'ombre a poco a poco.

Il Sogno eccelso, che con rosee piante
Del redento Pensier la cima or tiene,
E con la luce del divin sembiante
Dei vati il core irradiando viene,
Il Sogno, per cui tante anime e tante
Or gemon fra calunnie e fra catene,
Scenderà, scenderà su questa riva
Fatto cosa terrena e immagin viva.

Oh come al guardo suo fiero di lampi
Si squarcerà la tenebra funesta,
Che non pur della terra invade i campi
Ma le menti intristisce e i cori infesta!
Oh come, allor che questi lidi ei stampi
Del suo passo di fiamma e di tempesta,
S'atterreran gli avidi mostri ai piedi
Di quei che a terra in tali strazj or vedi!

Sconficcherà dai maledetti chiodi
Da sè stesso costui la destra inerme;
Spezzerà tutti ad uno ad uno i nodi,
Ond'or son vinte le sue membra inferme;
Nelle fetide piaghe in fieri modi
Brucerà della peste intima il germe;
E terribile e pio, dolce e feroce,
Col piè calcando la funerea croce,

Torreggerà, come titanio monte
Che al novo dì, nella stagion più bella,
Il piede nell'abisso, al ciel la fronte,
E in fronte il riso dell'idalia stella,
Mutato il ghiaccio in mormorevol fonte,
Di tenere, fragranti erbe si abbella,
E rivestito di speranza appare
Al Sol che il viene a salutar dal mare.

Stuol di neri rapaci, a cui corrotte
Carni son pasto ed odioso è il giorno,
Saran gl'ispidi mostri, onde le frotte
Fremendo or miri al grande oppresso intorno;
Non prima un raggio ferirà la notte,
Dilegueranno dall'uman soggiorno;
E il regno lor che sembra ai vili eterno,
Memoria diverrà d'odio e di scherno.

Laggiù, vedi? laggiù, dentro alla densa
Tenebra che ti usurpa il ciel lontano,
Ed a cui, senza il mio favor, l'intensa
Virtù del ciglio aguzzeresti invano,
Si matura laggiù l'anima immensa,
Che tutto innoverà lo stato umano:
Un fremito, un fervor, qual di roventi
Lave, per le commosse aure non senti?

Squarciato ha i fianchi al secolar colosso
L'ignea corrente, e procellosa irrompe,
Mentre un vivo baglior di fiamme rosso
Lingueggia all'aure e l'atre nebbie rompe;
Già l'armento dei re, dal sonno scosso,
Armi ostenta e promesse in ardue pompe;
Già di Levi il pastor con prece bieca
La grande ora del fato invan depreca.

Lento sì, ma crescente, esiziale
L' igneo fiume procede in suo cammino,
Nè forza contro a lui nè arte vale,
Chè lui nutre il Pensiero, urge il Destino;
Librata innanzi a lui su le grandi ale
Tende la Storia il dito adamantino,
E al ben dell' uomo unicamente fida,
Contro i rei tutti inesorata il guida.

Ma che parlo e che taccio? E di codeste
Liete immagini o tristi a te che giova,
Se, lasciate le cure altrui moleste,
Pace l'anima tua nel sonno trova?
Dormi, immemore Esperio, e ti sian queste
Ree piagge ospizio e queste frondi alcova:
Al regno, ov' han l'eccelse alme soggiorno,
Di te ridendo e disdegnando io torno.

Non zagaglia così stridendo scote
Di dormente nemico a morte il petto,
Come d' Esperio i visceri percuote
D' Edea l' amaro, acuminato detto:
Balza dal sonno, e rosse ambe ha le gote
Di vergogna ad un tempo e di dispetto;
E in lei, che su la spalla in dolce piglio
La man gli ha posto, alzar non osa il ciglio.

Ond'ella tosto con benigno volto
E con pie voci a consolar lo prese:
Se per poco sei stato oggi a te tolto,
Non io ti lascio in questo vil paese;
Nè il sonno tuo, sebbene il core ascolto,
Indifferente all'amor mio ti rese;
Anzi più mio s'è fatto il tuo pensiero,
Dacchè veduto ha tra fantasmi il vero.

Tu sognato hai con me, con me le sante
Ire hai sentito e il ciel bramato hai corso,
Finchè per crescer ali alle tue piante
Con l'acuta rampogna il cor t'ho morso.
Sopra il Mare dei Sogni ecco, il fiammante
Liberatore affretta irato il corso;
Ecco, a noi vien su veleggiante torre
L'ardito stuol che i moti suoi precorre.

Nobile stuol, fior dell'Italia nova,
Che sul regno del Mal, d'odj fecondo,
In lotta impari, in diuturna prova
L'ora della Riscossa annunzia al mondo;
Tesei novelli, a cui soltanto giova
Dar guerra e morte al Minotauro immondo,
Che d'orror chiuso in labirinto infame
Di frodi vive, e d'oro e sangue ha fame.

O nati al vero ed alla gloria nostra,
Sia che si schiuda a voi l'arduo sapere,
E come ciel che al novo dì s'innostra
Splendan le vostre ardenti anime altere;
O che a spezzar la formidata chiostra
Serriate i carmi in generose schiere,
Che a par di rutilanti angeli irati
Fugan gli errori all'uman danno armati;

Sia che un nimbo di gloria al capo austero
Arda inconsunto e l'ombre invide accenda,
O al tetto ignoto, in cui vivete al Vero,
Le sue fredde il livor tenebre stenda;
Sia che saetti il vostro genio altero
Liberamente la congrega orrenda,
O che innocenti di catene carchi
Balzar facciate dal sonno i monarchi;

Voi ricerchi la lode, a voi si volga
Con volo di squillante aquila il verso,
E al capo vostro nitido si avvolga
Qual aureo serto in pura fiamma asterso:
Voi, così dall'error l'uomo si tolga,
Rispecchiate l'Idea dell'universo;
Cavalieri del mio fulgido regno,
Voi conoscente agli avvenire insegno!

Mentre su di sè stessa alto rapita
  Scioglie Edea questi detti, e sembra face
  Che limpida si appunti all'infinita
  Volta del ciel che tenebrosa tace,
  S'avvicina la nave alla marcita
  Gleba ove il gregge accidioso giace,
  E dalle cristalline onde riflessa
  Maestosa alla spiaggia umile appressa.

Allora Edea trasfigurata, e come
  Fatta celestiale, eterea cosa,
  La man caccia ad Esperio in tra le chiome,
  Seco il rapisce, e su la tolda il posa.
  Mira, gli dice poi, l'anime indome
  Che disdegnan l'età lenta e dubbiosa,
  E per l'ampia dei Sogni equorea strada
  Traggon te pur da questa ignobil rada.

Splendido in sua modestia e tutto assorto
  Nel pensier delle mie floride rive,
  Mira colui che piange Italia or morto,
  Ma nel mio ciel, cor d'ogni core, ei vive:
  Saffi, che del sentier lubrico e torto
  Tenne l'anima sempre e l'orme schive;
  Saffi, che del Messia ligure, ardente
  Proseguì l'opra ed illustrò la mente.

Vedi colui che posa austero e mutò,
  Esul quasi e straniero al secol reo?
  Impenitente apostolo canuto
  Quegli è il severo pensator d'Iseo;
  A lui vasto sapere, animo acuto
  Schiusero il regno, ove i miei fidi io beo;
  A lui fra' ceppi, che il tiran gli diede,
  Nel trionfo del Ben crebbe la fede.

In quel pallido volto, onde traspira
  Con prudenza profonda animo antico,
  L'intemerato onor di Trani ammira
  Dal cor di Bruno e dal pensier di Vico;
  Di torve sette in fra l'insidie e l'ira
  Puro egli passa e sol del Vero amico,
  D'aquila al par, che la nebbiosa via
  Trascende, e nella luce ebbra si oblia.

Agile, smanioso, in gran rovello,
  Cavallotti v'è pur, l'uomo folletto,
  Che come avesse un diavol per capello
  Cento cose ogni dì caccia ad effetto:
  Fa un discorso, un articolo, un duello,
  Corre a un comizio, assiste ad un banchetto,
  Avventa una querela, abbozza un dramma,
  Torna a Milano a riveder la mamma.

Tornava, ora non più: la veneranda
Vecchia nel ciel delle memorie or posa,
E al suo figliuolo irrequieto manda
Spesso di là la sua voce amorosa:
Non dar tregua, gli dice, alla nefanda
Ciurma che infesta ogni più nobil cosa,
Ma in rissoso armeggio di te non degno
Tu buono e prode non sprecar l'ingegno!

Non titubar, non deviar: le alture
Nebbiose, ove un poter fatuo troneggia,
Abbian le picciolette anime impure,
Che un piede han nella piazza, un nella reggia;
S'inerpichi per vie torte ed oscure
Schiava d'altri e di sè l'avida greggia;
A te poeta, cittadin, guerriero
Sia dio la Libertà, sia gloria il Vero!

A lui compagno è il buon Matteo Renato
Dalla voce di bronzo e dal cor d'oro,
Che di sublimi intolleranze armato
È di Napoli bella alto decoro;
Lui dalle generose anime amato
Trema dei servi e dei tiranni il coro;
Lui da San Giusto in luttuosa veste
Apostolo e guerrier chiama Trieste.

Qui d'Enna il pensator dotto e pugnace
Nel plutòcrate mostro i dardi apposta:
Memorabile ardire, onde l'edace
Turba alla gogna finalmente è posta;
Piccolo stuol, ma fervido e tenace,
Di battaglie bramoso a lui s'accosta;
E primo è quei che con eraclie braccia
Le catanesi arpíe sgomina e caccia.

V'è col pensoso ed erudito Arturo,
Cui l'alto cor non impietrò Medusa,
L'inclito Edmondo, che del mio futuro
Regno alla luce or or l'anima ha schiusa:
Come del regno mio fulgido e puro
Restar potea la dolce anima esclusa?
Sordo a' veri dolori e all'uman pianto
Chi su finti dolor pianger fe' tanto?

Mira quei due, che pensierosi, in parte,
Piegan le fronti altere e gli occhi mesti:
Il Trezza è l'un, che in generose carte
Con Lucrezio intimò guerra ai Celesti;
In igneo fascio la dottrina e l'arte
Strinse, e ne fulminò gl' idoli infesti,
Nobile cor, che i ferri, onde lo strinse
Un cieco dio, spezzò fremendo, e vinse.

Ellero è l'altro, a cui diè Machiavello
L'indagin acre, ond'egli in dotte guise
Con severo, anatomico scalpello
L'idra borghese in ogni parte incise;
A lui tra'primi l'Ideal novello
Dall'inaccesso vertice sorrise;
Ed ei del suo pensier su le inaccesse
Cime un altar con l'opre sue gli eresse.

Quel disdegnoso in su la tolda ritto,
Fosco il crin, fiso il guardo, ampia la fronte,
È il vate etneo, che come spada ha dritto
L'animo, ardente il cor, le rime pronte;
Sta l'Ideal nella sua mente fitto,
Qual vessillo di guerra in cima a un monte,
Odio e terror della congrega impura,
Che da lui dispregiata in lui congiura.

Una fanciulla nobile e gioconda,
Dai modi schietti e dall'ingenuo viso,
Su la spalla di lui posa la bionda
Testa e il rallegra d'un gentil sorriso;
Come tenue convolvulo circonda
Alber che più d'un ramo ebbe reciso,
Ella così pietosa a lui si stringe,
E dell'anima sua tutto il ricinge.

Ma già dietro di noi fuggon le triste
Sponde ove il sonno accidioso regna;
Incalza l'ora, e di vermiglie liste
La Riscossa imminente il ciel già segna:
Odi rombar terribilmente miste
L'ire e le preci della turba indegna,
Mentre, aspirando l'ultima battaglia,
Di Rimini il leon rugge, e si scaglia.

CANTO UNDECIMO

Nell'oceano dei Sogni, oltre il negghiente
Lido, torreggia una montagna gialla,
A cui zefiro mai d'erba fiorente
Orna il piè scabro e la gibbosa spalla;
Assedia i fianchi suoi perpetuamente
Col turbine che mugghia il mar che balla,
Balla feroce, e al popolo somiglia
Tripudiante su la rea Bastiglia.

Come vuoto sepolcro, ogni sua vetta
In un morto vaneggia ampio cratere,
Che, quasi bocca sitibonda, aspetta
Cosa che dee dall'alto in lui cadere.
Nemesi qui la turba empia saetta
Dei tiranni del corpo e del pensiere;
Qui le catene atroci e l'armi stolte
Presto saranno in tetro oblio sepolte.

Qui gl'idoli selvaggi, onde l'umana
Gente si torse in sì tenace affanno,
Vagolanti fantasmi all'aura vana,
Dalla terra e dal cielo esuli vanno:
Un occulto poter li batte e sbrana,
Nè tregua mai di tal martirio avranno,
Finchè l'uman Pensier tutto redento
Non li disperda un dopo l'altro al vento.

Piovono qui, sotto a'gagliardi fiati
Onde le tarde menti il Ver disgombra,
Quanti rei libri in folli età pregiati
Sparsa la terra han di malizia e d'ombra:
Mostri sul Ren dall'avarizia nati,
La cui plumbea dottrina Italia ingombra;
Mostri nati alla Senna e d'aria pregni,
Ch'empion di vanità gl'itali ingegni.

Saltar qui mira in orride tregende,
Come luride streghe intorno al noce,
Quante folli, crudeli, empie leggende
Lusingarono già l'età feroce:
D'origine celeste e di stupende
Tempre e d'opre immortali ebber già voce;
Ma all'oblio condannate o al vitupero
Urlano or qui sotto al flagel del Vero.

Chi per fame di lucro o di possanza
Rinnegò l'alta idea che un dì l'accese,
Perennemente in tormentosa danza
Turbina in questo squallido paese:
Ogni giro che fa, muta sembianza,
E col prossimo suo viene alle prese;
Ad arraffar la granfia avido ruota,
Ma la ritrae con l'ugne mozze e vuota.

Vedi quell'altalena eretta sulla
Roccia, da cui fremendo il mar si arretra,
E quell'ombra di re, ch'ivi si culla,
Dal bieco sguardo e dalla faccia tetra?
Essa è del Tentennon l'anima brulla;
Nè tregua mai di cotal gioco impetra,
Gioco o supplizio che la Storia inflisse
A chi tradendo e titubando visse.

Pende in un ondeggiar perpetuo e lento
Fra due travi la bieca Ombra sospesa,
E una salma ti par ch'onduli al vento
In fra le gambe d'una forca appesa;
La Viltà quindi e quinci il Tradimento,
Ond'ebbe Italia invendicata offesa,
Col guardo al suol, con man di sangue tinta,
Alternamente a lei danno la spinta.

Uno stormo di piche ammaestrate
  Intorno al palco strepita e svolazza,
  Come branco di saffiche sguajate,
  Ond'or la musa maremmana impazza;
  Con jati osceni e voci cadenzate
  Laudi perpetue al tristo re schiamazza,
  Mentre dall'alto in lui piega i severi
  Occhi e scrolla il gentil capo Vochieri.

Qui da Pietro a Leone (ahi, l'abborrita
  Di Giuda eredità non anco è chiusa?)
  Piomban quei che venduta hanno e tradita
  Sión sempre ingannata e sempre illusa;
  Chi trafficò la propria e l'altrui vita
  Or qui nel fango ha l'anima confusa;
  Qui ruina chi fece il mondo triste
  Di rapine, di stragi e di conquiste.

Ruina, e sopra a lui fan mora e monte
  Armi, emblemi, trofei, bronzei cavalli,
  Obelischi che al cielo erser la fronte,
  Granitici colossi ed aurei stalli:
  Opere di viltà, memorie d'onte
  Tramandate nei marmi e nei metalli,
  Cui nel suo novo, irresistibil corso
  L'umana Civiltà scote dal dorso.

Colui che come turbo esiziale
In un vampo di morte arse la terra,
Il Caino d'Ajaccio, onde immortale
Parve l'opera immane or qui si atterra:
Il Grande, l'Invincibile, il Fatale,
Di Dio la spada, il fulmine di guerra,
La speranza e il terror dell'universo
È qui nel gelo dell'orror sommerso.

Stolto! e non seppe, che ben tenue scorza
L'opra ha dell'armi ed all'età non dura;
Che sol breve stagion l'Odio e la Forza
Contro l'Amore e la Ragion congiura;
Che la gloria dell'uom presto si ammorza,
Se alimento d'onor non l'assicura;
Che nelle notti della Storia orrende,
Unico faro la Giustizia splende.

In tal serena idea gioía del pari
D'Esperio il core e della sua compagna,
Quando di rossa luce arsero i mari,
E un gran foco s'alzò su la montagna:
Così velando i plenilunj chiari,
Qui dove il piè la mia Catania bagna,
Mutasi l'aria e s'invermiglia tutta,
Or che Gibello i suoi disdegni erutta.

Cresce la fiamma, e in una sfera immensa
Mirabilmente si dilata e splende,
E là dov'è più candida e più densa
Un'eccelsa fra mille Ombra comprende:
Nell'animo così, che veglia e pensa,
Un'immagin si desta e si raccende,
Mentre un popol di forme escon dal cieco
Carcer dell'ombre e s'accompagnan seco.

Come cerule nuvole indistinte,
Che cullandosi all'aure vespertine,
D'ametista e di croco ai lembi tinte
Vaporan da le grige acque marine;
Quasi da consciente anima spinte,
Lentamente pe 'l ciel van peregrine,
E abbracciate fra lor dolci sorelle
Muovon pensose ad incontrar le stelle;

Così nel mezzo del mirabil foco,
Dove più puro e men raggiante è il lume,
Disegnando si vanno a poco a poco
Profili aerei, ma d'uman costume:
Il lor colore vaporoso e fioco
Sembianze certe e noti aspetti assume;
Ecco, su tante insigni Ombre stupende,
Il genovese redentor risplende:

Sei tu, sei tu, con subito e profondo
Estro d'entusiasmo Edea favella:
Ben t'affiguro al mite aspetto, al fondo
Sguardo, alla fronte pensierosa e bella!
O intemerato cavalier del mondo,
Ben principia da te l'età novella,
Da te, dal cui presago alto pensiero
Raggiò, qual sole dall'oceano, il Vero!

Quando più pura e più sublime Idea
Più puro cor, mente più alta accese?
Quando in età più tenebrosa e rea
Raggio più bel di libertà discese?
Quando mai l'ala del Pensier che crea
Finse più mite eroe, più sante imprese?
Quando sdegno che atterra, amor che molce
Andâr congiunti in armonia più dolce?

Dolce armonia, che nel tuo bronzeo petto
Di vaticinj e di dolor nutrita,
Dalle voci cresciuta, onde un eletto
Stuolo agitò la tenebra abborrita,
Alimentata dal perenne affetto
Per cui sì novi eroi dieder la vita,
Resa divina dal sospir di tante
Madri e dall'ira e dall'amor di Dante,

Nel tuo grido proruppe, e all'aure prave,
Onda oscura intristía l'itala pianta,
Diffuse a un tratto un fremito soave,
Una speranza inusitata e santa;
Dai pigri petti, dalle menti ignave
Fugò la nebbia e la negghienza tanta,
E come squillo di celesti trombe,
Svegliò la terra ed animò le tombe.

Sorsero sette re, pullulâr sette
Venali turbe al mal d'Italia armate,
E industri insidie e pèrfide vendette
Fra l'erbe ordîr dal pianto tuo bagnate;
Il demonio dell'Odio e delle Sette
Ti saettò con l'armi avvelenate;
Ma il vermiglio Guerriero, un contro a tutti,
Sguainò la sua spada, e fûr distrutti.

Salve, o dell'Ideal nitido acciaro,
Raggio di libertà puro ed ardente,
Celere qual pensier, come Sol chiaro,
Gloria della ridesta itala gente!
Per te dall'ombre dell'esilio amaro
Rifiammeggiò del Ligure la mente;
Per te l'Idea, che il cor gli arse perenne,
Nella destra d'un dio fulmin divenne!

Mille balzâro al formidabil lampo
Rossi leoni ed agitâr la chioma,
E quel ch'or or parea funereo campo
Opre mirò per cui rinacque Roma;
All'improvviso, irresistibil vampo
Tutta di tirannia l'idra fu doma;
Ed altro osato il fatal brando avrebbe,
Ma troppo altrui l'alta sua gloria increbbe.

Per la via luminosa, ove il valore
Gl'inciampi ruppe e la vittoria rise,
Sorse su bronzeo carro il patrio Amore,
E l'età nova dietro a lui si mise:
Tal per la via, che d'un soave albore
Fascia le notti, il Sol nostro sorrise;
E di nuovi, crescenti astri un festante
Popolo il segue con tenor costante.

Passa il fulgido nume, e delle ruote
Fervide, fragorose il mondo segna;
Dei popoli cessanti il sonno scuote,
E il sentier della gloria a tutti insegna;
Spezza irose barriere, ozj percuote,
Fuga monarchi, e di punir disdegna;
E nello sdegno e nel perdon sublime,
Entro la luce sua tutti redime.

Tuona alla notte avversa il glorioso
Plaustro seguito dagli eroi vermigli,
E squassa ecco la giubba il poderoso
Leon che infranti a Jena ebbe li artigli;
Ode la Senna, e fuor del vergognoso
Letto prorompe e desta a gloria i figli:
Libertà vien con questi, e l'omicide
Gare frenando, in mezzo a lor si asside.

Ode il Volga gigante, e in sì profondo
Spasimo torce i flagellati flutti,
Che impaurito ne rimugghia il mondo,
E gialli di terror fansi i re tutti.
O eroi dall'occhio grigio e dal crin biondo,
Voi pur di libertà côrrete i frutti;
Ruinerà lo smisurato mostro
Sotto al valore ed al martirio vostro!

Fra' ghiacci immani, entro le cave audaci
Scorre un giovine sangue, arde un pensiero;
Dai patiboli sacri e dai voraci
Sepolcri avventa un raggio immenso il Vero;
Già Prometeo si scuote, e le rapaci
Orde travolge e il tracotato impero;
Su le ruine immoto apre le braccia,
E in un patto d'amor gli Slavi allaccia.

Passa il carro augurale, ed un sinistro
Grido l'Arpia d'Asburgo al ciel saetta,
E su le tenebrose onde dell'Istro
Spazia superba, e il dio nemico aspetta.
Bacca sotto i suoi voli a suon di sistro
La sitibonda imperial Vendetta,
E un giovinetto, che dal laccio infame
Penzola al vento, è poco alle sue brame.

Penzola il sacro giovinetto, e al suono
Del trionfale iddio s'anima e scende,
E il glorioso imperator dal trono
Travolge a un tocco, ed il suo loco prende.
Un'aureola di sdegno e di perdono
Il delicato e fiero capo accende,
Mentre per gli antri della vacua reggia
La voce sua qual vaticinio echeggia:

Venuta è l'ora! Come fragil tazza
Da una destra sfuggita ebbra e làsciva,
Si frantuma il poter dell'empia razza,
Che a mentir solo ed a misfare è viva;
La strega irsuta che al Danubio impazza,
D'occhi non pur, ma d'intelletto è priva;
Brancola urlando nell'estrema pugna,
Le braccia vibra, e invan tre genti adugna.

O mia sacra Trieste, a te col mio
Sangue io segnai della riscossa il punto;
Ed ecco, se non fu perfido il dio,
Cui diedi il sangue, il dì fatale è giunto:
Sorgi dall'onta del trentenne oblio,
Che dagl'itali fati ha il tuo disgiunto;
E sia la voce tua squilla che i grami
Popoli alle battaglie ultime chiami!

Vedi? i ferri già scrolla, e dall'infranta
Carcere il leopardo ungaro balza;
Freme di sdegno la Polonia santa;
Le offese membra ricompone e s'alza:
Di Sobieski la gloria ecco l'ammanta;
Sorge Kosciusko e il gran vessillo inalza;
Ecco, irrompenti in luminose schiere
Di Misckiewitz le strofe alte e guerriere!

Tale il martire parla; e il tenebroso
Palco, ond'or ora pallido ei pendea,
Un gigante si fa, che disdegnoso
Calca passando la progenie rea;
Poi sorvola il Danubio, e luminoso
Poggia, e penetra il ciel come un'Idea;
Mentre dallo Spilbergo orrido, un canto
Mistico emerge, che ti sforza al pianto.

Passa il carro fatale, e i sonnolenti
Popoli sveglia e i novi animi aduna,
E là tuona ove i freddi raggi lenti
Piove sul morto Egeo l'odrisia luna.
Ahi, la terra dei numi e dei portenti
Giacerà parte inonorata e bruna?
Gemerà sotto all'ottomano immondo
Chi nel vel delle Grazie avvolse il mondo?

Rompi i miseri chiostri, in cui malfido
Di mercanti e di re zelo t'inferra,
E dal Rodope all'Ida in fiero strido,
Aquila dell'Olimpo, il vol disserra!
Tessa pur fra gl'incensi arabi il nido,
Ma sgombri il turpe Osman l'ellenia terra;
E i truci sogni e i perfidi terrori
Dello schiavo tiranno Asia divori!

Vola, o magico plaustro; e poi che infranti
Cadan gli altari orrendi e i troni infidi,
Della catena luminosa i santi
Nodi avvolgi alla terra, o tu che il guidi!
Tu, di giustizia ispiratore, a quanti
Popoli all'onor tuo vivano, arridi;
Tu, di pace foriero, in un possente
Patto di libertà lega ogni gente!

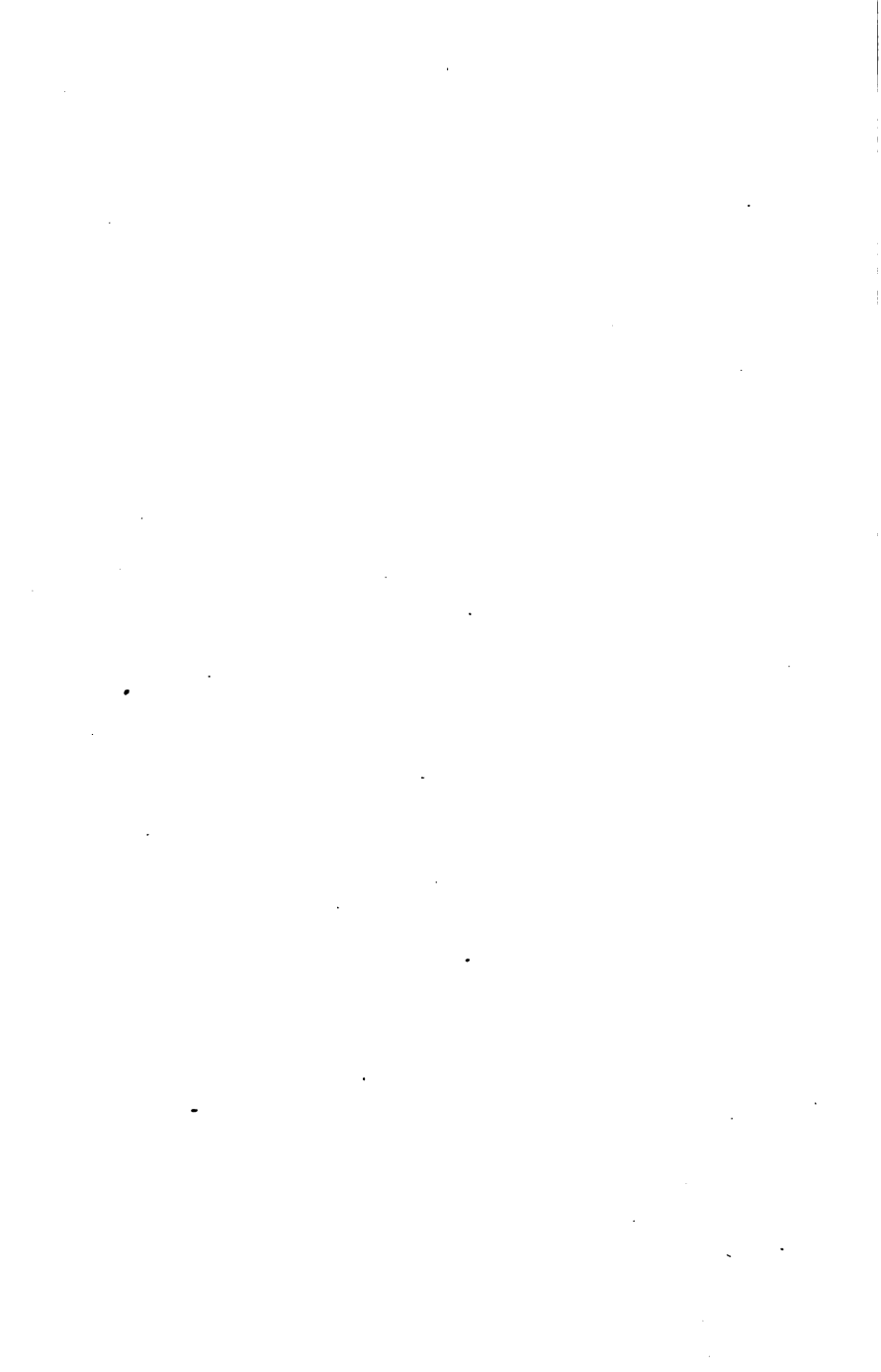
Vola, o magico plaustro: i bei destrieri,
Che traggono il bel dio vittorioso,
Si cibano di lampi e di pensieri,
E come questi il volo han procelloso;
Schiuso a loro è il doman come fu l'jeri,
Nè mai conosceran meta o riposo,
Finchè non cada all'ultime tenzoni
L'ultimo re dall'ultimo dei troni.

Sovra il monte più alto e più sereno
Del fantastico regno ov' io son nata,
Quando il corso fatal tutto avrai pieno,
Una splendida sede io t'ho serbata;
Sciolti i cavalli tuoi dall'aureo freno
Al vento ridaran la chioma aurata,
E in balda gioventù scevra d'affanno
Eternamente in libertà vivranno.

Tu sotto un padiglione ampio di palme,
Fra un intreccio di miti ombre e di rai,
O generoso agitator dell'alme,
Ozj immortali ed onorati avrai:
Muovere intorno a te splendide e calme
Degli eroi le sognanti Ombre vedrai,
Che diedero alla tua legge gradita
Divinamente immemori la vita.

E ríandando insiem l'ore secrete
Del pianto e il sacrificio alto e solenne
E i mesti errori e le vittorie liete,
Onde il genere uman libero venne,
Brillar di dolci lagrime vedrete
I fior che al vostro piè vita han perenne,
E le nitide linfe e l'aure blande
Perpetuamente a voi crescer ghirlande.

Echeggeran le mistiche parole
Vostre nel mondo, e con pietoso incanto,
Per quante regíoni animi il Sole,
Animeranno dei poeti il canto;
Meravigliando udrà la nuova prole
Le glorie vostre e gli olocausti e il pianto,
E nutrirà nel petto, ara fumante,
Il foco pio delle memorie sante.

CANTO DODICESIMO

Quale obliosa per l'immensa luce
Giovane, innamorata aquila aleggia,
E tanto in su dal nido ermo si adduce,
Che occhio non è che la distingua o veggia,
Tale il battel, cui l'Ideale è duce,
La splendida dei Sogni onda veleggia,
D'ogni sponda sì lungi e d'ogni lito,
Che perdersi ti par nell'infinito.

Con un vivo alitar d'anime umane
Spirano l'aure e van destando i flutti,
Che in melodie vertiginose e strane
Palpitando d'amor si levan tutti:
Confidenze sublimi in voci arcane,
Sorrisi da sorrisi altri distrutti,
Baci d'addio, vittoriosi canti,
Scoppiar di sdegni e singhiozzar d'amanti,

Fan tale un'armonia, cui non intese
Mai chi non vive all'Ideal vicino,
E cui nei suoni eccelsi unico rese,
O Beethoven, il tuo genio divino:
Nell'azzurro dei sogni ampio paese,
Or tu vivi in un tempio adamantino,
Dove i concenti nel tuo core accolti
Riecheggiar di cielo in cielo ascolti.

Ode Esperio ammirando, e la sopita
Virtù dei carmi nel suo cor si desta,
Come al bacio d'april sorge la vita
E tripudia pe' campi ornati a festa;
In quell'arcana melodia rapita
L'anima sua soavemente resta,
Finchè mutata in melodia pur ella,
Tutta si mesce e si confonde in quella.

Fiore così, che trepidando aspira
L'aura che lo ravviva e l'accarezza,
Nel sen fresco di lei l'anima spira,
E in lei trasfuso dolcemente olezza;
Mare così, che il ciel nitido mira,
Ne accoglie in sè la luminosa ebbrezza,
E nella chiara intimità dell'onde
Con quel del cielo il suo color confonde.

— O melodici sogni, o della mia
Anima giovanil vita e tormento,
Ben in voi, ben in voi l'intima e pia
Voce dell'Ideal prossimo io sento!
Nella vostra ineffabile armonia
Parla la fede all'animo redento;
D'una luce novella arde il pensiero,
E in voi vagheggia e riconquista il Vero.

Deh! come al guardo mio, da questo mare
Di fantasmi d'amor florido albergo,
Triste, lontana e miseranda appare
La turpe età cui volsi a tempo il tergo!
Con quanta voluttà dentro alle chiare
Visíoni il fremente animo immergo;
Con qual fede operosa, intima, ardente
Il pensiero vi accoglie, il cor vi sente!

Voi la tenebra avara, in cui maligna
Possa d'error le menti obese annega,
Dissiperete con virtù benigna,
O vaghe Idee, cui fede il volgo or nega;
L'abjetta gente al comun bene arcigna
Male al Computo vil tutta si lega:
Voi spezzerete i ceppi; il volgo immondo
Voi domerete, e sarà vostro il mondo!

Sarà, che dico? Il vostro etereo raggio
Penetra già nell'anime più schive;
Già gli occhi aprendo al secolare oltraggio
L'umana dignità sorge e rivive.
O della Libertà splendido Maggio,
Il tuo tepor già sentono le rive;
Maggio, bel Maggio, ai tuoi divini albori
S'orna la terra di purpurei fiori!

O Maggio del Lavoro, al tuo sorriso
Ardon l'aure non pur, ma i cori alfine;
Balza il Titan che giacque egro e deriso,
E de' tuoi rossi fiori ornasi il crine;
Si rinnovano al tuo fulgido viso
Le campagne, i tugurj e l'officine;
Fervono della nova umana prole
Libere le fraterne opere al sole!

O Maggio della Pace, a te soltanto
Fuman votivi inghirlandati altari;
A te dà gloria dei poeti il canto,
A te dan lampi i fecondanti acciari;
O Maggio della Pace, o Maggio santo,
Ansano al tuo venir le terre e i mari;
Scosso dal secolar sonno profondo,
Palpita a te, come un sol cuore, il mondo! —

Radiava in tal dir d'Esperio il volto
  Nello splendor della vincente Idea,
  Mentre lo stuolo nella cimba accolto
  Alla fiamma di lui fremendo ardea;
  Anch'essa Edea benignamente ascolto
  Al numeroso favellar porgea;
  E con giojoso cor l'antica fede
  E il nobil estro in lui rinascer vede.

Non è senza ragione, indi gli dice,
  Ch'arde il tuo core e il tuo pensier sfavilla:
  L'isola mia, l'Atlantide felice
  All'orizzonte, in vista, ecco già brilla;
  Sente l'anima tua la redentrice
  Aura, e come ago verso il polo oscilla;
  E la virtù che dentro a sè n'accoglie,
  Qual moto in foco, in armonia si scioglie.

Disse, ed ecco laggiù, dove sul mare
  Curvasi il cielo e fra le braccia il prende,
  Come disco di sole, in su le chiare
  Onde la fortunata isola splende:
  Così fuor d'una grande anima appare
  Un'alta Idea che l'età pigra accende;
  Così le luminose ali disserra
  Dall'ombre il Genio a benedir la terra.

Balza di tutti a tanta vista il core,
Vibra l'aria di nuove, alte armonie,
Mentre d'un verde, spirital chiarore
E del cielo e del mar s'empion le vie:
Forse vede così l'abitatore
D'Andromeda mutar l'aure natie,
Quando pe' campi, ove l'un Sol si addorme,
L'altro vien su, come smeraldo enorme.

Vaghe sembianze, aeree e vereconde
Forme tra di fanciulle e di donzelle,
Emergono dal fior bianco dell'onde,
Qual da rorido cielo argentee stelle:
Velate son, ma il vel non le nasconde;
Pallide son, ma nel pallor più belle;
Pensose, ma il pensier dolce si mesce
A un dolce riso, e la bellezza accresce.

Intorno al navicel, ch'agile avanza
E già già tocca l'agognata riva,
Ordite in casta, armoniosa danza
Fan di sè stesse una ghirlanda viva;
Una soave, mistica odoranza
Di gialle rose e di fragrante oliva
Emana dalle fresche, eburnee membra,
E dell'anima lor l'anima sembra.

Lascia taluna i ben tessuti balli,
Qual perla ch'esca da un regal monile,
E di conche vocali e di coralli
Ingenuo dono offre allo stuol gentile;
Gli strani fiori dell'equoree valli
Dal vitreo seno e dall'odor sottile
Altra in mazzi raccoglie o in serti stringe,
Guizza alla nave, e l'alta prua ne cinge.

Di diafane frutta un'aurea cesta
Fra le candide braccia una sostiene;
Un'altra su la bionda, agile testa
Un'anfora sottil recando viene,
La qual, siccome la fanciulla attesta,
Un d'eterea virtù licor contiene,
Onde una stilla delibata ad ogni
Mente la regíone apre dei sogni.

Nè delle frutta rosee e trasparenti
È la virtù men preziosa e rara,
Chè chiunque un sol dì se n'alimenti
A dispregiar l'ire nemiche impara:
Fra le astuzie del mondo e fra' tormenti
Ai più puri ideali inalza un'ara,
E d'incorrotte e quasi eteree tempre
Serba il core e il pensier giovane sempre.

Scioglie un'altra la voce, e sì divini
Dalle purpuree labbra escono i modi,
Che tali non udì forse Bellini
Pe' giardini d'amor vaghe melodi;
Nè al vincitor che cinse d'apio i crini
Suonâr sì grate del Dirceo le lodi,
Come ne' peregrini animi fiocca
La melodia della verginea bocca.

Venite, o generosi animi, dice
Levando in lor la delicata faccia,
Al cheto porto, all'isola felice
Che a voi maternamente apre le braccia;
Qui le bugie del secolo infelice
E il dubbio vil dimenticar vi piaccia,
Qui ritemprar la fede, e dei veraci
Sogni fruir l'alte promesse e i baci.

Delle speranze indomite lo stuolo
Aleggia qui su' generosi cori,
Ed ecco sotto il lor magico volo
Cresce un giardin d'adamantini fiori:
Alla nova fragranza apresi il polo,
Sente la terra i consolanti odori,
E il costume selvaggio e la rubella
Indole spoglia e in lor si rinnovella.

Tace il bel canto, ma nell'aure ancora
Propagando si van l'onde sue liete,
Qual nell'impaziente anima l'ora
D'un convegno d'amore si ripete.
Nuota d'Esperio il cor su la canora
Corrente, qual colomba all'aure chete,
E trarre al lido irresistibilmente
Da un arcano ondeggiar d'ale si sente.

Apresi in arco il lido, e ti par bionda
Luna, che all'invernale aria, soletta
Vigilando s'incurvi a baciar l'onda,
Che abbrividendo e scintillando aspetta.
Selve vocali di cerulea fronda,
Poggi velati d'opalina erbetta,
Campi infiniti di perpetui fiori
D'una pace divina empiono i cori.

Fermasi Esperio trasognato, e gira
Gli occhi al cielo, alle selve, ai prati, ai colli,
E d'una voluttà nova sospira,
E di pianto soave i cigli ha molli;
Ma più di tutto la compagna ei mira,
Nè di mirar son gli occhi suoi satolli,
Però ch'Edea sotto l'amata vista
Bellezze nuove ad ogn'istante acquista.

Con un vago sorriso indi a lui vòlta,
A lui che ad adorar quasi s'inchina:
Se il tuo core, gli dice, il vero ascolta,
Non è la mia beltà cosa divina:
Gemma che agli antri della terra è tolta,
Alla luce materna arde e si affina;
Ed io così, dal reo secolo uscita,
Nel Sol mi abbello che mi diè la vita.

In questa luce gloriosa e pura
Arditamente ogni alto cor si accoglie,
Cui l'error trionfante e la sventura
Nel trionfo del Ben fede non toglie:
Qui solitario ai disinganni indura,
Rovere che non mai perde le foglie,
Chíunque nel tenace animo aspetta
Che l'offesa Giustizia abbia vendetta.

Da questo cielo, da quest'aure fide
Ebbe al petto conforto, ali al pensiero
D'Atene il Giusto, che sereno vide
Primamente nel Buono il Bello e il Vero.
Invidia turpe che ghignando uccide,
Bieco Sofisma che calunnia austero,
Stupida Fede che nel mal gavazza,
Tre mostri in un, gli avvelenâr la tazza.

Ed ei, levati in me gli occhi, securo
Nella destra innocente il nappo strinse,
E propinato al mio regno futuro,
Bevve la morte ragionando, e vinse.
Torse il triplice mostro il guardo impuro,
Bramò nuove ostie, ad altre opre si accinse,
E in nuovo aspetto, ma con l'arti istesse
La Giudea corse, ed una croce eresse.

Ma su la croce, a cui confisse un pio
Sognator, ch'al mio regno era vissuto,
Tal nimbo io sparsi, ch'egli parve un dio
D'amore il regno ad affermar venuto.
O mansueto precursor del mio
Regno, eroe del perdono, io ti saluto:
Nel sagrificio tuo mite e fecondo
Fulge l'Idea cha darà pace al mondo!

Di tre raggi cresciuta ella traversa
L'ombre sacre all'errore e alla vendetta,
E più rapida ognora, ognor più tersa
Troni, cattedre, altari arde e saetta;
Parla, ed ai piedi di Telesio eversa
Cade la Sfinge in su le menti eretta;
Freme, e il rogo di Bruno ecco, risplende;
Arde, e il cor di Mazzini in lei s'accende.

Giungono in questa a un mormorevol rivo,
Che come nastro nitido azzurreggia,
E placido s'avvolge a un aureo clivo,
Su cui dell'Utopia s'alza la reggia.
Di rosee nubi un padiglion festivo
Docile all'aure l'edificio ombreggia,
Cui dintorno un giardin vario s'accoglie
Di gemmei fiori e di perpetue foglie.

Una lucente, vaporosa zona,
Il cui candido seno occhio non varca,
Di melodie dolcissime risuona,
E qual sospeso mar su lui s'inarca.
Quivi la Fantasia spesso abbandona
Ebbra di luce la sua vitrea barca,
E divine vi scopre isole e belle
Nebbie rotanti che saran poi stelle.

Qui le Ipotesi audaci e qui i secreti
Ideali del mondo han vita e regno,
Qui la Beltà che dà baci a' poeti,
Qui la Gloria che cresce ali all'ingegno;
Le Speranze dei saggi e degli asceti
Qui maturano in onta al vulgo indegno;
Qui dei martiri il sangue in bei vapori
Roseo s'inalza e si tramuta in fiori.

Con le pupille a questa sfera intente
Divinava Colombo altro emisfero;
Qui Galileo con la titania lente
Tanto campo di ciel tolse al mistero;
Assorto in questo mar divinamente
Newton sognò, legiferò Keplero;
Di qui lanciò la triplice sua face
E il mondo illuminò Darwin sagace.

Ve' nel bel mezzo dell' aereo mare,
Quasi cor da cui tutto il moto prende,
Cinto di nebbie trasparenti e chiare.
Un piccolo, vermiglio astro risplende:
Piccolo e incerto a prima vista appare,
Ma sorgendo più cresce e più s'accende,
Sicchè dir puoi, che certamente in poco
Sole ei sarà d'inestinguibil foco.

Qui fra un corteo di vereconde stelle
La ritrosa Utopia scelto ha la stanza,
E intente a' cenni suoi stan come ancelle
Giustizia, Libertà, Pace, Eguaglianza;
Qui poche ardimentose anime belle
Nutrono di desio l'ardua speranza
Di veder tosto dall'aerea zona
Sceso il lor sogno e diventar persona.

Duci e maestri del sidereo coro,
Che al sociale error volse le spalle,
Platon qui vedi e il Campanella e il Moro,
Che aprîr dei Sogni luminosi il calle;
Sapiente, operoso insiem con loro
Freme il genio di Marx e di Lassalle,
A' cui dardi cadrà, con quanti stanno
Superbi in trono, il Capital tiranno.

O Pisacane, o prima itala mente
In cui la nova Idea fiammando scese,
Ben hai tu loco in questa sfera ardente,
Tu cui la pigra età tardi comprese.
Generoso! Di gioghi impaziente,
D'alti esempj bramoso e d'alte imprese,
Pura serbando al Ver l'anima ardita,
A men fulgida Idea desti la vita!

Ma l'Idea, che diè luce al tuo pensiero,
Or più non vive dispregiata e sola,
Anzi uno stuol magnanimo e guerriero
L'ardue leggi ne afferma e a lei s'immola:
Morì per essa or or Carlo Cafiero,
Cor d'asceta e d'eroe ch'alto qui vola,
E del Ver che sognò splendido in vista
Le morte forze e la ragion racquista.

Trasfigurata allora in fiamma viva,
Gloriosa, raggiante Edea si eresse,
E ad Esperio, che i suoi moti seguiva,
Un sorriso ineffabile concesse;
Con voce poi, che l'avvenire udiva,
Conforti fieri, alti presagi espresse;
Lene ondeggia da pria l'aria tranquilla,
Esulta poi terribilmente e squilla:

Se insiem con te qui nel bel regno io venni,
Di cui l'egro tuo cor smarría la fede,
Se la promessa generosa attenni,
L'animo tuo redento ecco se 'l vede:
L'ardue speranze, onde il tuo cor sostenni,
Vive or tu miri nella propria sede;
Or dal secolo vil tanto sei lunge,
Che a te d'ira o livor dardo non giunge.

Qui ti ritempra, esule spirto, e al lume
Degli occhi miei l'estro onorato accendi,
E i dubbj sozzi e il torpido costume
Quinci del mondo a sfolgorare imprendi:
Al tuo pensier la Verità sia nume,
Solo al suo culto e al suo trionfo attendi,
La Verità che placida e secura
Tra' sogni miei, sotto al mio Sol matura.

Non titubar! La diuturna prova
Dei civili dolori il fin già tocca;
Già lo sdegno compresso un fulmin trova,
Già la bilancia del destin trabocca.
Tuona, è tuo l'avvenir; secol s'innova;
Odi? la profetata ora già scocca;
Tu da questa mia sede all'egra, oppressa
Terra l'annunzia: il Redentor si appressa!

Non più Dei, non più re! ferree chimere
Artigliatrici dell'uman cervello,
Che d'ombre inebbriato hanno il pensiere,
E fatto della terra il cielo avello,
Colpa la verità, scherno il sapere,
Croce l'onor, la libertà flagello,
Il genio e la virtù pena infinita,
Merito la viltà, strazio la vita!

Servi non più, non più signori! Eguali
Tutti! Qual sole che consola il mondo,
Giustizia e Libertà sopra i mortali
Verseranno un fulgore ampio e giocondo;
E sdradicando le miserie e i mali,
Di cui solo finora è il suol fecondo,
Germogliare faranno e al ciel vicino
Sorgere della Pace il fior divino.

Patrie non più! Non più biechi e selvaggi
Termini a cui l'umana onda si spezza,
Per cui depone Amore i dolci raggi,
E stolta Vanità gli odj accarezza;
Per cui l'Odio è virtù, studio gli oltraggi,
L'omicida furor nobile ebbrezza,
Arte sublime e glorioso vanto
Spremer di sangue un fiume, un mar di pianto!

Ma una patria, una legge, un popol solo,
Che nell'opre del braccio e del pensiero
Sempre più sorga a luminoso volo
E incalzi sempre più l'arduo mistero:
Una patria, a cui sia limite il polo,
Una famiglia a cui sia fede il Vero,
Un amor, che confonda entro sè stesso
Gli esseri tutti in un fraterno amplesso!

Di rei computi padre e di sospetti
Non più costringa i cori avido Imene,
Perchè preda al fastidio indi li getti
Di pregiudizj carchi e di catene:
Indi covata in trafficati letti
Un' egra stirpe tralignando viene,
Che smaniosa nel suo ferreo dritto
Dal tedio e dall'error giunge al delitto.

Spieghi libero Amor l'ale fiammanti,
E ravvivi la terra al par del sole,
Sì che dal bacio di due cori amanti
Rigogliosa e gentil sorga la prole.
O forte Amor, co' tuoi moniti santi
Suscita la civil torpida mole;
Abbia dal regno tuo vario e fecondo
Vita novella ed equa legge il mondo!

Non più colpe e delitti! orrido gregge,
Che dell'error le ortiche ispide bruca,
Cui non torvo rigor frena o corregge
Fra ceppi infami in sotterranea buca,
Ma paurosa iniquità di legge,
Ma fame orrenda a fatti orrendi educa,
Finchè largo d'oneste opre e di pane
Non redima l'Amor l'anime umane!

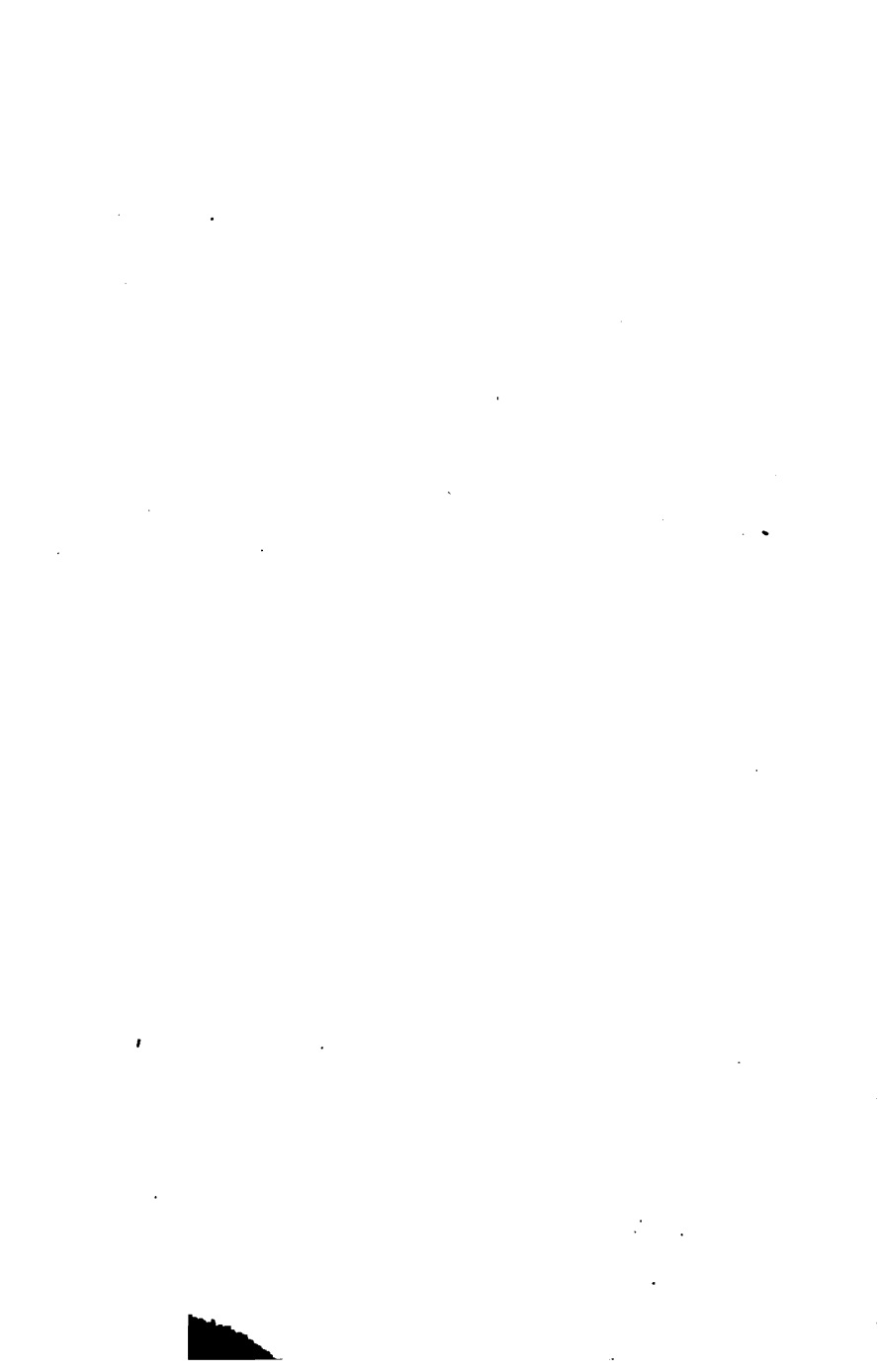
Come un sogno d'amante e di poeta
Allor sorriderà l'ampia Natura,
La terra allor sarà fertile e lieta,
Libera qual pensier, qual foco pura,
Madre che tutti nutre e tutti allieta,
Che l'opra alla mercè libra e misura,
Provvida madre che i sudati frutti
Porge benigna ed ugualmente a tutti.

FINE

NOTA AL CANTO VII

Giovi avvertire, a ogni buon fine, che in questo canto non si vuol mettere in burla l'emancipazione della donna come l'intende il socialismo scientifico, ma quella saccentería rimeggiatrice e romanzatrice, che serve quasi sempre di pretesto e di maschera alla dissolutezza e alla prostituzione delle donnàccole del borghesume.

CORREZIONE a pag. 175, verso 20:

E fra due litiganti entrar da terzo;

AVVERTIMENTO	Pag.	11
CANTO I.		15
» II		33
» III.		53
» IV.		75
» V		97
» VI.		117
» VII		143
» VIII.		169
» IX.		189
» X		209
» XI.		231
» XII		249
NOTA al Canto VII.		267

ALTRE PUBBLICAZIONI

DELL' EDITORE

NICCOLÒ GIANNOTTA

CATANIA

Catania - NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore - Catania

In corso di stampa

OPERE COMPLETE

DI

MARIO RAPISARDI

Definitivamente ordinate e corrette da Esso

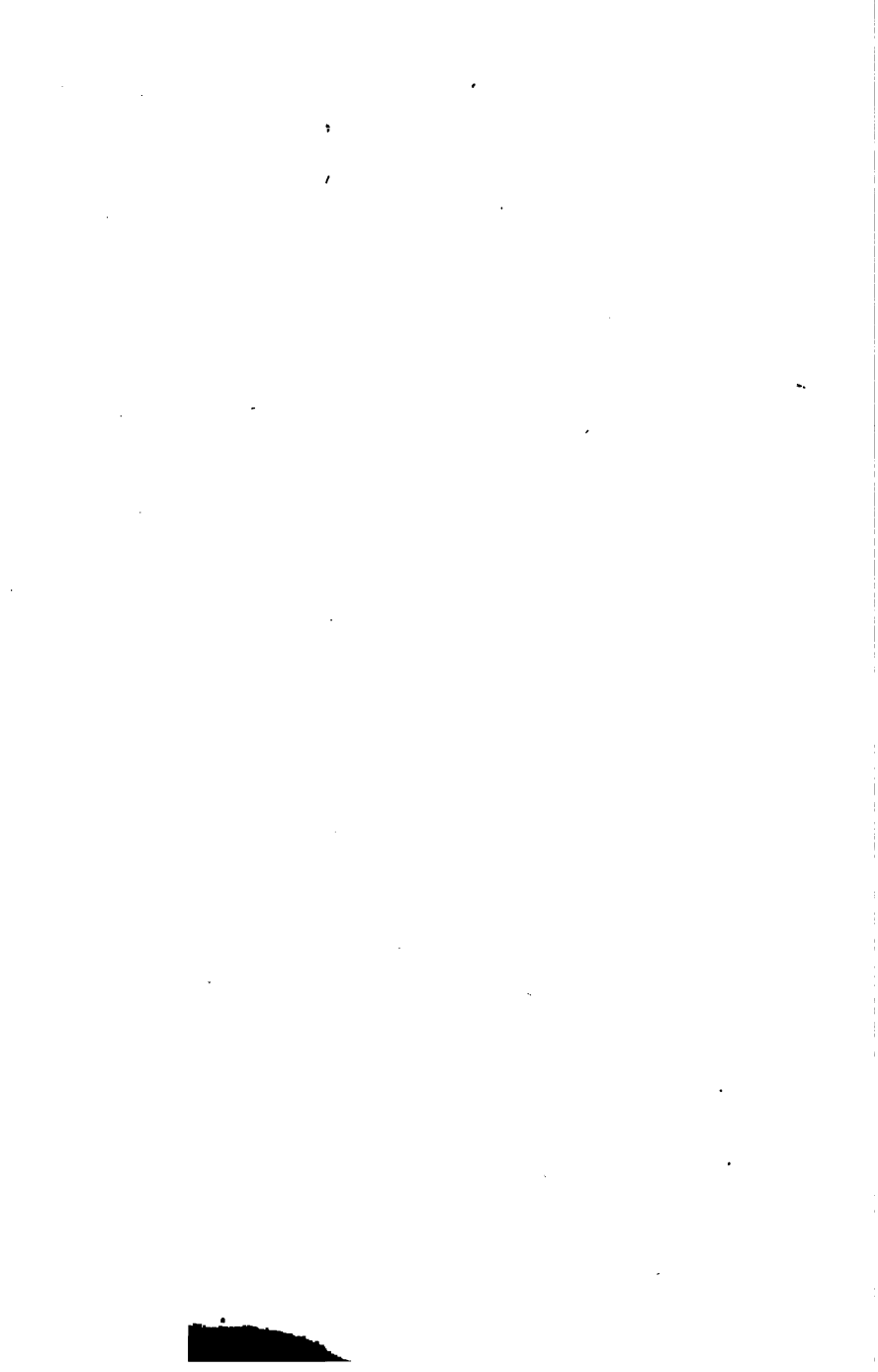
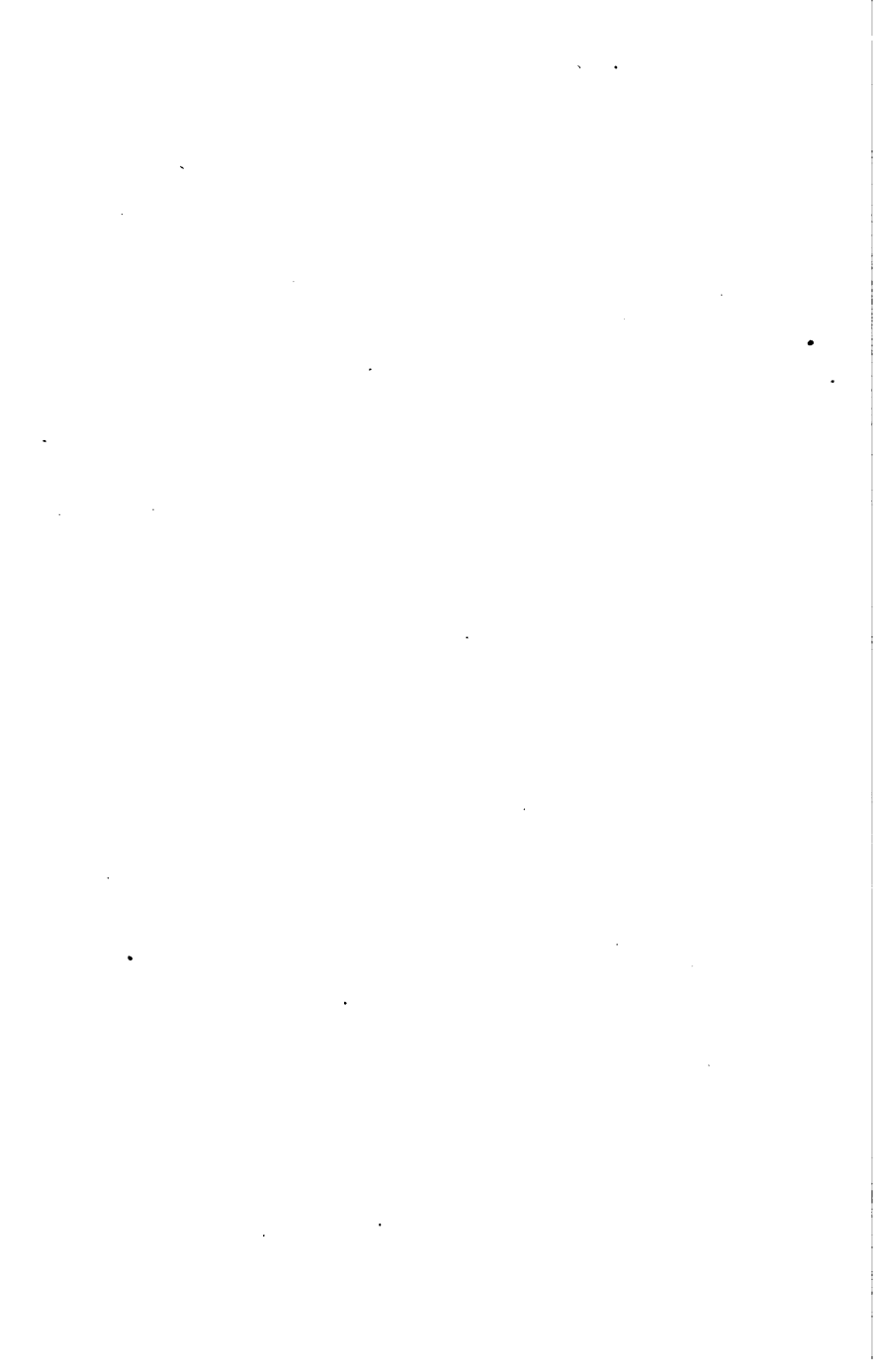
VOLUME PRIMO

PALINGENESI - RICORDANZE

col ritratto dell'Autore

inciso dal Comm. FRANCESCO DI BARTOLO

Dirigere Commissioni e Vaglia all'Editore N. Giannotta, Catania

Prezzo di questo volume Lire QUATTRO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

vendibili

NELLA LIBRERIA EDITRICE DI NICCOLÒ GIANNOTTA

Palingenesi, Canti X, seconda edizione. - Milano, G. Brigola, editore, 1878 . . . . L. 3 —

Ricordanze, Versi, terza edizione. - Torino, E. Loescher, editore, 1881 . . . . 4 —

Catullo e Lesbia, Studj. - Firenze, Successori Le Monnier, 1875 . . . . 4 —

Lucifero, Poema, quarta edizione illustrata. Roma, E. Perino, editore, 1887 . . . . 4 —

La Natura (lib. VI) di ***T. Lucrezio Caro,*** trad., seconda edizione, con prefazione di G. Trezza. - Torino, E. Loescher, editore, 1882 . . . . 5 —

Giobbe, trilogia, seconda edizione. - Catania, F. Tropea, editore, 1884 . . . . 5 —

Poesie religiose. - Catania, F. Tropea, edit., 1887 . . . . 3 —

Versi scelti. - Milano, U. Lombardi, edit., 1888 . . . . . . 4 —

Elegie. - Livorno, F. Vigo, edit., 1889 . . . . 2 —

Le Poesie di Catullo, integralmente tradotte. - Napoli, L. Pierro, edit., 1889. . . . . 2 —

Il Prometeo liberato di P. B. Shelley, trad. - Palermo, G. Pedone Lauriel, editore, 1892 . . . . 2 —

Giustizia, edizione di lusso, con ritratto dell'autore. - Catania, N. Giannotta, edit., 1882. . . . . 2 —

Giustizia, terza edizione popolare, riveduta dall'autore. - Catania, N. Giannotta, edit., 1892 . . . . 0 50

Empedocle ed altri versi. - Catania, N. Giannotta, edit., 1892. 2 00

In corso di stampa:

OPERE COMPLETE, definitivamente ordinate e corrette dall'Autore

Volume Primo: PALINGENESI - RICORDANZE